venerdì 7 gennaio 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 4
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Dopo il no sulla scala mobile si apre nel sindacato la battaglia per una scelta coerente di lotta

Reazioni negative dei sindacati dopo l'incontro di ieri - Il governo monocolore non accenna a fermarsi nella politica dei sacrifici - Necessaria una risposta di lotta - L'assemblea dei quadri sindacali che si apre oggi, nonostante la partecipazione «filtrata», deve tradurre in obiettivi i contenuti emersi dalle assemblee

Roma, 6

Finito a tarda notte l'incontro sindacati e governo la giornata di oggi è stata dedicata a commenti sul vertice di ieri, come «ponte» per l'assemblea generale dei quadri che si apre domani.

Il governo in sostanza ha chiesto ai sindacati di accettare le scelte di fondo di politica economica, con particolare riferimento all'accettazione di poter incidere sulla scala mobile, vero «fulcro» della politica governativa. In una girandola di miliardi che servono e non ci sono, «calcolatrici tascabili alla mano» ci informano le cronache, sindacalisti ed esponenti del governo hanno lungamente fatto i conti. La proposta concreta è stata quella di proseguire il confronto sui vari ordini di spesa previsti per ogni settore. Lo scontro è stato sulla scala mobile: il governo ha chiesto di portare gli scatti ogni sei mesi per frenare in tal modo l'inflazione.

La risposta sindacale è stata no anche perchè disponibilità se ne sono già offerte a sufficienza senza l'ombra di contropartite. Il ministro Morlino ha espresso, rispetto al bilancio della riunione di ieri, *un apprezzamento* non negativo. «E stata una riunione molto serrata - ha affermato - e pertanto per molti aspetti costruttiva. Particolarmente significative - ha aggiunto - le convergenze che si sono avute con i sindacati sul metodo da seguire per impostare con chiari criteri programmatici la ripresa economica». Di parere opposto sono stati i commenti degli esponenti sindacali nelle dichiarazioni rilasciate sempre in giornata, sull'assemblea che si apre domani all'Eur. «Non possiamo che considerare conclusa, ed in modo insoddisfacente, la fase dei confronti generali con il governo» ha affermato Aride Rossi, segretario confederale Uil, auspicando la ripresa del confronto con i partiti e sottolineando come «nuove disponibilità» da parte sindacale siano impensabili di fronte «ad un tale immobilismo» del governo. Marini della segreteria confederale Cisl, ha invece colto l'occasione parlando dell'assemblea generale di domani e del «no» netto opposto al governo rispetto alla scala mobile che «in coerenza con la nostra linea complessiva dovranno essere dette parole chiare per *quanto riguarda la necessità di* fermare per un periodo di tempo determinato gli aspetti salariali della contrattazione aziendale. Se non facciamo questo - ha aggiunto - verrebbe a cadere la linea di dura difesa della scala mobile che abbiamo adottato».

Giudizi dunque negativi sull'incontro-confronto, massima rilevanza all'assemblea di domani ma nessuna voce verso una ripresa generalizzata di lotte. Marianetti, della segreteria confederale Cgil, ha sottolineato che «l'importante è che il gruppo dirigente della federazione sia in grado di presentarsi a questo confronto con una certa chiarezza su quelle che sono le disponibilità e le coerenze da mettere sul tappeto, sugli obiettivi, sulle priorità e sulle rigidità da affermare, quali la scala mobile, il potere del sindacato e l'equità dei sacrifici». Anche per Ravenna, della segreteria nazionale Uil, il problema consiste nel fare «della politica di austerità non una condizione difensiva ma, al contrario, il punto di partenza per imporre al governo ed al padronato una linea che punti alla ripresa degli investimenti e dell'espansione dell'occupazione».

segue a pag. 8

SE I GOVERNI SI GIUDICANO DAI PROGRAMMI, QUESTO VA FATTO CADERE SUBITO!

Evidentemente Andreotti si sente abbastanza forte per potersi permettere, alla vigilia dell'assemblea nazionale dei quadri sindacali, di mandare a casa i confederali con le pive nel sacco. Quest'ultimo incontro, che dichiarazioni altisonanti preannunciavano come «decisivo», non solo si è concluso senza alcuna apertura nei confronti delle richieste sindacali, ma ha visto il governo mantenere saldamente nelle proprie mani l'iniziativa. Non c'è da stupirsene se si tengono presenti da un lato le posizioni dei partiti della non sfiducia e dall'altro il modo in cui va avanti, da settembre, la trattativa governo sindacati e Confindustria sindacati, cioè in assenza di una linea realmente alternativa e di un adeguato livello di mobilitazione e lotta.

Logica vorrebbe che, di fronte all'incalzare del governo e del padronato, di fronte agli arretramenti progressivi delle Confederazioni, l'assemblea nazionale dei quadri si pronunciasse per un netto cambiamento di marcia. E non è detto che ciò non avvenga, almeno nella forma, malgrado la rigorosa selezione operata dai vertici. Dichiarazioni in questo senso si sono sprecate, non solo da parte di quell'ampio settore di sindacalismo militante che con più coerenza, negli ultimi anni, si è fatto portatore della non subordinazione dell'iniziativa sindacale al quadro politico e alle cosiddette «compatibilità economiche», ma, sia pure con accenti e intendimenti diversi, da parte di quasi tutte le componenti sindacali. Tuttavia è bene avere chiaro che, a questo punto, pronunciamenti formali contro la gestione capitalistica della crisi da parte del governo in carica non servono a nulla. Così come a nulla servirebbe un blando programma di mobilitazione per ridare un po' di credibilità a chi è preposto alla continuazione delle trattative e investe a un tempo i contenuti della linea rivendicativa e il rapporto tra le strutture sindacali e la massa dei lavoratori. In altra parte del giornale ritorniamo sui contenuti rivendicativi e di politica economica; qui interessa invece cogliere quelli che ci sembrano i due nodi politici principali sul tappeto. Il primo riguarda la natura ed il ruolo del sindacato nella crisi. Non siamo certo i primi a denunciare i pericoli a cui, coscientemente, il sindacato si espone pretendendo i manovrare una «ritirata» tale da ridare margini adeguati di competitività all'economia e di salvaguardare nella sostanza la forza strutturale del movimento operaio. Nella misura in cui si tratta [e i fatti lo stanno a dimostrare] di obiettivi fra loro inconciliabili, questa linea porta di filato a due conseguenze: alla costituzione di un para-sindacato di regime e alla proliferazione del sindacalismo giallo. In ambedue i casi sarebbe come porre la pietra tombale a questo *sia pur contraddittorio* modello storico di sindacato.

Il secondo nodo, strettamente legato al primo, riguarda il rapporto tra sindacato e partiti e più in generale tra sindacato e sviluppo della società. Rispetto a ciò, senza volontà alcuna di prescindere dalla concreta situazione storica in cui siamo e senza illusioni sulla possibilità di trasformazione sociale basata soltanto e principalmente su una spinta di tipo rivendicativo-contrattualistico, crediamo si possa affermare che un qualsivoglia processo di sviluppo-trasformazione passa per la difesa rigorosa dell'autonomia del sindacato, ovvero per la capacità del sindacato di rispondere, anzitutto e in positivo, ai bisogni e alle aspettative delle masse lavoratrici.

Il dibattito sulla crisi, sulla sua «obiettività», sui sacrifici che comporta non può prescindere dall'assumere posizioni nette su detti nodi. Nell'esperienza concreta del sindacato in questi anni vi è un patrimonio ricco da cui attingere. Il sindacato di classe il sindacato dei consigli il sindacato autonomo [certo non nell'accezione che hanno teso a darne certi settori Cisl e Uil] è vissuto nella pratica di lotta e nella coscienza di milioni di operai, di quadri, di militanti. Ed è ancora ben vivo, come dimostrano le iniziative e le prese di posizione che hanno preceduto nelle fabbriche nelle zone, nelle strutture orizzontali, questa assemblea di Roma. È pur vero che manca oggi, nella sinistra [in quella storica per precisa scelta politica, in quella nata nel vivo delle tensioni ideali, politiche e sociali di questi anni per un obiettivo ritardo, un progetto di trasformazione generale in cui

segue a pag. 8

V.B.

Un bilancio dello stato contro i lavoratori

Stammati ha affermato di «essere sotto» di duemilacinquecento-miliardi rispetto alle previsioni di uscita del bilancio statale

Alla vigilia dell'incontro dell'altro giorno con i sindacati il ministro Stammati, abbiamo appreso con il medesimo vivo senso di allarme del presidente del consiglio Andreotti e degli altri ministri, ha reso edotto il governo di «essere sotto» di 2500 miliardi rispetto alle previsioni di uscita del bilancio statale per il '77 elaborato qualche mese fa dal suo collega Pandolfi. L'inaspettata rivelazione è avvenuta nel corso di una riunione voluta da Andreotti per «verificare» le linee di politica economica del governo.

Il minimo che si può fare è applaudire alla serietà di questo governo il quale, alla vigilia di un'importante riunione nella quale sarebbe occorso fare proposte precise e dettagliate di sacrifici per i lavoratori, si preoccupata, per l'ennesima volta riteniamo, di controllare i suoi conti. Quante massaie sono altrettanto serie, quante tengono conti rigorosi dei bilanci familiari, quante così si accorgono, a fine mese, di avere speso 20 mila lire di più - 500 lire in più di qui, una spesuccia imprevista di là, ed il denaro vola via -, in modo da recuperare il mese successivo con accorti risparmi? Poche, purtroppo: ed è per questo che la bilancia dei pagamenti con l'estero va male e non si riesce a sanarla, perchè la gente spende più di quanto produce.

Abbiamo finalmente un governo che governa secondo un modo nuovo, non più democristiano, e si vede. E inoltre i suoi conti li a fa alla luce del sole: infatti abbiamo appena appreso che il quadro completo delle necessità di uscita da parte statale comporta un «buco» di 6500 miliardi. Evidentemente in nottata i ministri hanno rifatto ancora una volta i conti, ed hanno scoperto che nel correggere gli errori precedenti del bilancio statale ne avevano fatti degli altri. Sempre per difetto.

Ma come, potrebbe protestare qualche estremista, abbiamo dei ministri che fanno i conti più o meno come i salumieri, con il lapis, sulla carta del burro? e che sbagliano le addizioni? Ebbene sì, ma è fazioso criticarli, significa porsi all'opposizione in modo preconcetto. In primo luogo, perchè sono quasi tutti laureati in legge, non in scienze matematiche. In secondo luogo, perchè l'uso dei calcolatori elettronici costa e siamo in un regime di austerità che anche i ministri devono saper rispettare. E poi potrebbe sorgere la tentazione di usare i calcolatori per combattere l'evasione fiscale dei ricchi e ciò toglierebbe soldi agli investimenti. In terzo luogo - e soprattutto - perchè una cosa è fare i conti di ciò che si è speso, un'altra è fare delle previsioni, è molto più difficile, la crisi sconvolge continuamente tutto, avviene ogni genere di imprevisti che obbligano a rivedere i conti anche quando non si facciano errori.

segue a pag. 8

Luvi

Il Vaticano padrone immobiliare di Roma: Argan se n'è accorto

Dopo la denuncia documentata di un settimanale (un quarto di Roma è proprietà immobiliare della S.Sede) proseguono le polemiche - Le ardite speculazioni del «potere temporale» della Chiesa e la giunta romana

Quando il sindaco Argan pronunciò davanti al papa e al suo seguito la sua violenta requisitoria contro lo scempio edilizio di Roma, parlandone come del terzo saccheggio subito dalla città nella sua millenaria storia, aveva probabilmente coscienza di parlare allo stato maggiore dei nuovi lanzichenecchi, ma si astenne dal fare attribuzioni precise di responsabilità. E tuttavia le parole del sindaco di Roma non dovettero piacere alla Santa Sede, se l'Osservatore ebbe cura di tagliare dal resoconto del discorso di Argan, proprio l'accenno alla distruzione del volto della città provocato dalla speculazione edilizia. Quando poi il settimanale l'Europeo con dovizia di particolari e precisi riferimenti pubblicò sul suo ultimo numero un servizio sulle proprietà immobiliari della Santa Sede, e sulle operazioni finanziarie condotte su di esse in questi anni, con un giro di affari di parecchi miliardi, in Vaticano si decise che era il caso di reagire.

Ecco allora un lungo articolo dell'Osservatore romano che risentito lamenta il ricorso allo scandalismo ingiustificato, a nuove forme di anticlericalismo, e aggressioni morali grette e meschine. Di quale mai delitto si è macchiato Paolo Ojetti autore del citato articolo? Semplicemente quello di avere svolto un'accurata indagine, molto seria e documentata da cui risulta che circa un quarto della città (Vaticano escluso) è di proprietà in modo vario della Santa Sede, che esistono 325 ordini femminili e 87 ordini maschili proprietari di immobili nella città, e di aver descritto una serie di operazioni molto abili dal punto di vista finanziario, anche se non molto ben inquadrabili dal punto di vista religioso del tipo trasformazione di proprietà religiose in alberghi, residence, sedi commerciali, ecc. Appare inoltre il modo disinvolto con cui il Vaticano gestisce, trasforma e commercializza i lasciti testamentari e le donazioni di cui entra via via in possesso.

Il quadro presentato è estremamente interessante: esiste una politica accorta che è tesa ad accrescere la presenza finanziaria della Santa Sede nel territorio romano, con una lungimiranza veramente notevole nell'acquisto di terreno che saranno investiti da una probabile, prossima urbanizzazione e che sfrutta a pieno i privilegi forniti dalla legislazione concordataria cui sono soggette le proprietà del Vaticano. Ad ogni passo, ad ogni contrattazione emerge con nettezza la esistenza di un collegamento troppo preciso, per essere casuale con le linee di sviluppo della città, decise dalle passate amministrazioni. E assolutamente spregiudicato è il modo in cui le varie società di comodo a controllo maggioritario del Vaticano, godono delle esenzioni fiscali riservate a tutte le operazioni in cui sono interessate le proprietà vaticane.

Giustamente perciò il socialista Cicchitto ricorda che oltre che alla giunta romana, toccherebbe anche al ministero delle Finanze esaminare il complesso della vicenda. Come risponde *l'Osservatore Romano?* Innanzitutto ricorda l'art. 16 del Trattato fra stato italiano e stato vaticano in cui si dice che «gli immobili indicati... non saranno mai soggetti a vincoli o espropriazione e saranno esenti da tributi sia ordinari che straordinari, atnto verso lo stato quanto verso qualsiasi altro ente» ed ammonisce poi che, poichè si discute oggi della revisione del Concordato e non del Trattato ogni polemica appare pretestuosa, visto che «non ci consta che qualcuno in Italia voglia seriamente riaprire la questione romana».

L'Osservatore Romano fa poi osservare come molte delle proprietà siano di ordini, congregazioni, parrocchie, cioè di enti autonomi e sostiene che se delle trasformazioni sono state fatte, esse non sono state effettuate a fini speculativi, ma per necessità funzionali o per iniziative di carità. È tuttavia difficile seguire *l'Osservatore Romano* in queste giustificazioni. Come osserva infatti *l'Europeo* ci troviamo in presenza di beni vaticani gestiti da società che sono di fatto e di diritto italiane e che pertanto dovrebbero essere sottoposte alle nostre leggi e al nostro fisco; sono invece società a rresponsabilità limitata di comodo, con tutti i vantaggi che ne seguono e d'altra parte come può essere invocata la norma che parla di agevolazioni tributarie a favore di enti ecclesiastici che «abbiano fine di culto o di religione» per immobili adibiti a ospizi, alberghi, ostelli, uffici, negozi?

In ogni caso la polemica appare destinata a proseguire ed avere nuovi interventi diretti ed autorevoli. È infatti difficile pensare che la Santa Sede voglia far passare sotto silenzio le dichiarazioni del vice-sindaco socialista di Roma Benzoni, che dopo lo «sgarbo» di non essersi presentato all'udienza hà rilasciato una dichiarazione in cui ha sottolineato che «le responsabilità non ricadono solo sulla Dc» ma anche in misura notevole sulle strutture ecclesiastiche (per non dire religiose) della nostra città aggiungendo che sarebbe stata opportuna «da parte della chiesa un minimo di autocritica». Certo, se si passasse ai colpi bassi, nè il Psi coinvolto nelle passate amministrazioni, nè il Pci che ha fra i suoi personaggi più in vista il noto palazzinaro Alvaro Marchini, possono essere totalmente tranquilli.

B.R.

Oggi il convegno dei Cristiani per il Socialismo

Si apre oggi a Roma il convegno nazionale dei Cristiani per il Socialismo. Al centro del dibattito i temi del ruolo del movimento e della sua definizione: l'autonomia, il rifiuto di ogni forma di collateralismo, il rapporto dialettico, con la sinistra, la presenza tra le masse dato il rifiuto a porsi come «gruppo separato» di cristiani e il rifiuto a configurarsi come movimento culturale di èlite, ma anche scelte concrete rispetto alle lotte proletarie, al sindacato.

A pag. 7 un articolo sulla problematica del convegno.

Sommario

pag. 2 - La rapina dc sulla finanza locale

pag. 4 - La falsa «parità» delle donne sul lavoro

pag. 5 - Speciale sull'assemblea dei quadri sindacali

pag. 6 - Un contributo per il nostro lavoro culturale

pag. 8 - La «convenzione antiterrorismo» dei governi Cee

Carter farà una politica estera diversa per un imperialismo che resterà uguale

I ripetuti pronunciamenti sulla politica estera attraverso i quali si sono andati man mano definendo gli orientamenti del nuovo *establishment* americano legato al neo-presidente Carter non sono tanto il parto di un *trust* di cervelli ansioso di farsi conoscere attraverso una politica di rinnovamento, e di segnare un distacco rispetto all'amministrazione Ford-Kissinger, quanto piuttosto la conseguenza precisa delle esigenze di settori rilevanti del capitale americano di uscire da una serie di difficoltà e di strozzature che la politica kissingeriana aveva finito col creargli.

Vanno in questa direzione sia il ventilato ritorno a certe forme di guerra fredda nei confronti dell'Urss che il rinnovato interesse di Carter e di Cyrus Vance nei confronti dell'Europa e dello stesso eurocomunismo.

C'è in questo il riflesso dell'evoluzione dei rapporti di forza all'interno del capitale americano. La politica internazionale di Ford e di Kissinger rifletteva soprattutto gli interessi delle banche e delle società multinazionali americane, e sia la politica di distensione verso l'Urss che il riavvicinamento alla Cina popolare, i pezzi forti della diplomazia di Kissinger, si possono interpretare come aspetti complementari di questa politica.

Non era però priva di profonde contraddizioni, nè era accettata dall'insieme della classe dirigente americana. Come avviene per ogni multinazionale, anche quelle americane (che pure si possono considerare in misura maggiore di altre frazioni del capitale americano) usufruiscono di una relativa autonomia rispetto al resto del capitale Usa, autonomia che corrisponde appunto al carattere «multinazionale» dei loro interessi.

Concretamente ciò significa che ad esempio nel solo 1974 (cioè nel secondo anno della crisi economica) gli investimenti americani all'estero, dovuti in larga misura alle multinazionali, sono aumentati di ben il 50%, manifestando per di più una tendenza all'accelerazione ulteriore. Un fenomeno tipico dell'imperialismo, certo, ma anche il riflesso di un dato preciso che caratterizza l'economia Usa. E cioè la caduta del tasso di profitto legata al ruolo crescente del plus-valore relativo in rapporto al plus-valore assoluto nella produzione del grande capitale americano. In altre parole: l'interesse delle grandi multinazionali le ha spinte ad investire sempre più all'estero per sfruttare la mano d'opera a buon mercato del Terzo Mondo e altre condizioni favorevoli, ma proprio in questo modo hanno finito con lo sguarnire l'«interno», danneggiando in modo selettivo altri e ben determinati settori di capitale e provocandone alla fine la reazione.

È indicativo in questo senso che la politica di Kissinger abbia tradizionalmente conosciuto un'opposizione, all'interno degli Usa, che faceva capo ai settori meno dinamici e a quelli «nazionali» del capitale americano, come quelli della siderurgia e dell'automobile, meno disponibili ad accettare l'apertura del mercato ai concorrenti europei e giapponesi, apertura che era tra le conseguenze dell'impostazione complessiva di Kissinger.

Questa opposizione è stata successivamente rafforzata dall'alleanza creatasi con le industrie legate al «complesso militare-industriale» (come quelle dell'elettronica, delle costruzioni nucleari e dei missili) che non vedevano di buon occhio una distensione basata sulla limitazione degli armamenti. E anche dalla posizione dei principali sindacati. Il loro tradizionale anticomunismo li spingeva ad un'opposizione pregiudiziale ad ogni forma di accordo con il blocco degli stati «socialisti»; il loro economicismo li portava d'altra parte a rifiutare una politica che comportava la creazione di posti di lavoro all'estero, vista solo nel suo aspetto a breve termine di concorrenzialità rispetto alla possibilità «alternativa» di dare «più lavoro» agli operai americani.

Il rafforzamento di questo nuovo blocco capitalistico negli Usa ovviamente non è estraneo alla sconfitta elettorale di Ford, e tanto meno lo è rispetto alla vittoria di Carter.

In che cosa consiste allora più esattamente questa nuova politica estera di cui si parla? Quali ne sono le linee portanti? Si è già ricordato il primo ordine di obiettivi, cioè l'intenzione di sostituire la distensione sinora praticata, pur con molte limitazioni e sovente come semplice gestione diplomatica delle crescenti rivalità tra le due superpotenze, sempre più con il ritorno a forme selettive ma esplicite di guerra fredda. Ciò permetterebbe di giustificare agli occhi dell'opinione pubblica americana una prospettiva di aumenti

segue a pag. 8

Umberto Tartari

Tante evasioni, ma quasi tutte legali

Qualche giorno fa, commentando l'arresto di Aloisi, scrivevamo che l'episodio non mancava di suggestioni demagogiche. La fervida fantasia clerico-statunitense-ministeriale di Andreotti non aveva forse partorito qualche tempo prima un ultra demagogico decreto legge per punire gli esportatori di valuta? E allora non escludevamo che «i partiti della non sfiducia» intendessero dimostrare, col caso Aloisi, la loro imparzialità nella distribuzione di ammende e sacrifici per far salva la Patria in crisi.

A distanza di pochi giorni dobbiamo riconoscere di aver concesso un credito eccessivo alle arti tattiche dei nostri governanti.

Ci si è subito accorti, infatti, che il decreto legge che ha portato Aloisi in galera è corredato delle istruzioni necessarie per uscirne immediatamente. A condizione, beninteso, che ci si chiami Aloisi, che si sia imparentati con un qualche Pesenti, e che si abbia l'accortezza di lasciare il denaro liquido in banca e di portarsi appresso soltanto cambiali in una valigetta contenente, anche, un bel certificato medico per una villeggiatura a Montecarlo. Insomma, demagogia si, ma fino a un certo punto. Non si può esagerare più di tanto con i padroni e i loro parenti stretti in una Repubblica fondata sull'impresa, come dice Carli ogni giorno riscuotendo severi consensi a destra e a sinistra.

Dunque Aloisi, con tutta probabilità, uscirà dalle patrie galere con tanto di scuse da parte delle autorità. Di quelle stesse autorità che, in maniera totalmente diversa, consentono [organizzano?] la fuga di rapitori, rapinatori, nappisti e brigatisti per invocare una bella svolta restauratrice, cominciando magari col mandare i soldati di leva a fare la guardia, a due passi da casa loro, alle suddette patrie galere.

Anche ieri, quasi a sostanziare i lamenti del Procuratore generale della Repubblica Boccia, quattro carcerati hanno pensato bene di tornarsene alle loro faccende private, uscendo dalla porta principale del domicilio statale di Fossombrone.

E come dargli torto? In un Paese in cui i Riva, i Sindona, i Crociani, gli Aloisi possono rubare a piene mani sicuri dell'impunità, o comunque di poter sempre trovare la scappatoia per più ospitali lidi forestieri, non c'è proprio da meravigliarsi se delinquenti o presunti tali di infima tacca si danno da fare per non gravare sul bilancio dello Stato.

Lo diciamo senza alcun entusiasmo particolare. Sarà per la nostra inguaribile vena romantica, ma siamo rimasti di quelli che pensano che la proprietà privata dei mezzi di produzione sia ancora un furto e che per risanare sul serio la società sia obbligato eliminare quel tipo di proprietà. E poi, di questi tempi, non riusciamo proprio a prendere sul serio le contorsioni e i giochetti maldestri di chi vuole offrire l'immagine di uno Stato assediato da chissà quali orde sovvertitrici. Gli unici sovvertitori seri che conosciamo, sono gli operai, i lavoratori, gli sfruttati. I quali, al presente, sono impegnati su fronti meno travolgenti. Compreso quello della denuncia sistematica delle responsabilità di questo Stato nelle evasioni più o meno legali degli Aloisi e dei Galimberti.

DALL'INTERNO

La Dc vuole strangolare l'autonomia

La politica dei due tempi anche negli enti locali

Le attese dei comuni non si sono verificate ed il nuovo anno si è aperto con una nuova profonda crisi finanziaria degli enti locali - La politica di strangolamento degli enti locali è perseguita anche dalle banche che praticano nei loro confronti tassi troppo alti

Il tema della finanza locale è tornato sulle pagine dei giornali, ma soprattutto nella cronaca giornaliera delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali: gli articoli che riportiamo in questa pagina sono a questo proposito esemplificativi di una situazione di squilibrio presente in tutta Italia, dal nord al sud. In primo luogo i problemi sono quelli sollevati dall'inizio del nuovo anno: i comuni avevano da tempo fatto richieste che si muovevano nel senso di chiedere un intervento del governo che non tendesse a scaricare sulle amministrazioni locali il deficit centrale, spremendole fino al fallimento ed immobilizzandone la capacità di intervento sociale, ma imponesse una svolta nel senso ripetutamente proposto dalle assemblee che su questo tema si sono susseguite: innanzitutto si chiedeva l'anticipazione al 1° gennaio del 1977 del versamento diretto ai comuni del gettito Ilor (imposta locale sui redditi), cosa che il governo si è badato bene dal concedere, poi venivano chieste agevolazioni finanziarie, con la trasformazione dei debiti con le banche in un mutuo quarantennale, in modo da consolidare la gran parte dei debiti contratti fino ad oggi. Altra richiesta qualificante era il versamento del 25% dei redditi da imposta direttamente ai comuni e non allo stato, delle imposte normali.

Non essendosi verificate tutte queste condizioni, ed essendo anzi peggiorata la situazione per via della generale crisi economica, nel corso della quale essendo diminuito l'intervento diretto del governo sulle spese sociali i comuni in primo luogo hanno dovuto supplire alle deficienze esistenti, pur essendo praticamente immobilizzati. Oggi le notizie che si susseguono danno il metro della situazione: quando per la prima volta si parò di aumento delle tariffe delle aziende municipalizzate per riportare i bilanci delle stesse in pareggio le forze promotrici di questa proposta affermarono che si trattava di una piccola cosa mentre il governo avrebbe dovuto pagare una cifra ben più alta; in effetti anche questo disegno fa parte della ormai famosa politica dei due tempi: i sacrifici anche a livello comunale sono arrivati subito, con gli aumenti dei prezzi e con i ritardi nel pagamento degli stipendi ai dipendenti, ma i benefici che sarebbero dovuti derivare dalla nuova politica non sono arrivati per il semplice motivo che la situazione finanziaria non aveva subito sostanziali modificazioni.

Alcune cose si sono sicuramente mosse nell'ambiente degli amministratori locali: nel Lazio è stata compiuta una manifestazione con corteo dei rappresentanti dei vari comuni per protestare contro la situazione in cui erano ridotti: la situazione in effetti è varia, ma su tutti grava lo stesso pericolo del fallimento: Roma ha un deficit di 4 mila miliardi, non consolidato, cioè fluttuante e soggetto a continui aumenti, ma anche i piccoli comuni sono soggetti a numerose spinte di questo tipo. È anche più facile per un'amministrazione di piccola portata arrivare sull'orlo del collasso: basta un deficit di qualche milione e l'intera struttura crolla. Sono numerosi gli uffici comunali senza luce, acqua, gas, i dipendenti senza stipendio. In compenso la situazione finanziaria è dominata da un aspetto non marginale, che è quello dei tassi imposti dalle banche per concedere prestiti: questi vanno da un minimo del 21% che è quello che viene praticato ai normali contrattori di prestiti, a cifre che arrivano anche al 29% (è il caso della Calabria) cioè al di sopra di ogni normalità. Un altro dei problemi che i comuni avevano invece posto era quello di imporre alle banche di concedere prestiti a tasso agevolato, cosa che però ancora non si è verificata, prolungando l'agonia degli enti locali. Ma anche questo fa parte del disegno democristiano.

C.Ca.

I gruppi di acquisto a Roma: primo momento di lotta contro la stangata

Roma, 6

Dopo un periodo di riflessione e riorganizzazione nei quartieri romani riprende l'iniziativa contro il carovita.

Sono state tracciate alcune direttrici lungo cui bisogna muoversi per riprendere con più maturità ma non con minore slancio un discorso che è fondamentale continuare per opporsi alla policia di rapina del governo anche su questo terreno.

Creare dei momenti di aggregazione proletaria nel territorio che siano luogo di dibattito ma anche e soprattutto di pressione nei confronti della controparte; investire del problema del carovita i comitati di quartiere che solo marginalmente furono toccati durante il periodo dei mercatini rossi; puntare alla trasformazione della rete distributiva a partire dal coinvolgimento dei dettaglianti; aggredire con delle proposte precise l'ente comunale di consumo.

Questi sono i punti fondamentali su cui proprio quei quartieri che per primi partirono e sedimentarono esperienze con i mercatini rossi, oggi si sono mossi proponendo la formazione dei «gruppi d'acquisto».

Il comitato di quartiere di Garbatella, della Magliana, dell'Aurelio, il comitato di lotta per la casa di Primavalle, nei quali la nuova sinistra giuoca un ruolo trainante hanno proposto all'assessore all'annona, costi, che i gruppi familiari d'acquisto che si stanno organizzando nei quartieri, vengano riforniti dall'ente comunale di consumo. L'assessore si è detto favorevola a questa proposta ed è stato dunque strappato l'impegno che l forniture vengano fatte dall'ente con regolarità ad ogni richiesta dei gruppi d'acquisto. Anzo, nello immediato «per impedire problemi di impreparazione o strutturali, i rappresentanti dei comitati di quartiere concorderanno con l'ente i prodotti da vendere ai gruppi, le modalità delle richieste, modalità di pagamento, di consegna, nonchè il livello dei prezzi» così scrivono i comitati in un promemoria consegnato all'assessore Costi.

Ed ecco alcuni generi con relativi prezzi come vengono propagandati dai compagni di Garbatella in un volantino, con un risparmio - assicurano i compagni - del 30-40 per cento: prosciutto di montagna lire 4400; salsicce lire 1900; piselli in barattolo da 500 grammi a lire 160; burro lire 240 l'etto; polpa scelta di vitellone lire 3600 al Kg, ecc.

Si incomincia a raggiungere un certo risultato dal punto di vista della difesa del salario (i prezzi praticati sono abbastanza ragionevoli e i generi che possono essere forniti sono ben 60).

Ma tornando all'iniziativa dei «gruppi d'acquisto», cosa si propongono i comitati di quartiere nel medio periodo?

Innanzitutto battere i criteri paternalistici e clientelari che hanno caratterizzato finora gli amministratori dell'ente comunale di consimo, e , per far questo, procedere alla formazione del nuovo consiglio d'amministrazione.

In secondo luogo imporre la presenta dell'Enteai mercati generali dove occorre ricercare un contatto stabile con i produttori favorendoli contro l'accaparramento degli spazi e delle merci fatto dai grossisti.

Aumentare quindi massicciamente la vendita al dettaglio e i punti di vendita nei quartieri e insieme puntare all'aumento del fatturato per far fronte alle richieste degli Enti pubblici (ospedali, asili, ecc.).

L'iniziativa ha delle grosse potenzialità se si pensa che a partire dai quartieri si sta cercando di estendere la esperienza nelle fabbriche e nei posti di lavoro, creando una saldatura che precedentemente è mancata fra fabbrica e territorio.

Armando Catalano
Commissione lotte sociali federazione romana

Un intervento di una compagna dell'Atan

[illegible] un intervento di una compagna che lavora nell'azienda municipalizzata dei trasporti urbani di Napoli. Le riflessioni danno la misura delle difficoltà di organizzazione nella azienda, del qualunquismo sindacale.

In questi giorni all'Atan sono in corso strani scioperi contro i rituali ritardi del governo nel mandare al Comune gli stipendi con cui pagarci. Non è strano invece il fatto che nella fase forse più acuta della crisi e dei sacrifici, questi scioperi sono i peggio organizzati possibile, i meno riusciti. La situazione è questa: attorno a un obiettivo che potrebbe essere il più unificante - quale il salario costantemente prorogato - la categoria è dispersa, qualunquista: un sindacato senza base porta la categoria al fallimento di scioperi tanto ovvi.

Non so quale articolo della Costituzione tutela il «diritto di sciopero» e perchè questo significa che ci troviamo di fronte a un «paese democratico», lo sciopero non viene represso apertamente ma svuotato come espressione di libertà: lo sciopero, nato come contestazione, svilito a formalità, privato di ogni contenuto.

E' quanto accade all'Atan, dove il sindacato è soprattutto rapporto tra i capi dei vari sindacati (confederali e autonomi), e dove gli scioperi sono solo la misura del rapporto di forza tra questi clan.

In questo modo i vertici dell'azienda hanno buon gioco nel degradare lo sciopero da momento aggregativo a individualistico: mostrano ad esempio di apprezzare quei lavoratori e lavoratrici che identificano lo sciopero come possibilità di andare a fare una compera o una commissione familiare. Il sindacato assente nella costruzione della iniziativa di lotta, è fuori di questa ottica.

In questo modo l'azienda tollera lo sciopero, solo se poi il dipendente riesce a essere sufficiente e a recuperare con lo straordinario i carichi di lavoro accumulati con lo sciopero.

Ma c'è di più: all'Atan manca perfino una informazione del sindacato sugli obiettivi, le date, le ore di sciopero. Per essere informati dello sciopero, bisogna indagare tra il consiglio d'azienda, i depositi, i vari uffici. E poichè questo non basta a stanare il volantino o l'informazione, comincia il ballottaggio per individuare il responsabile che convalidi lo sciopero e questa ricerca affannosa si bolla subito poche copie del volantino, e poi si pretenderebbe che tutti ne siano informati; ogni altra fonte non conta.

Questo uso dello sciopero, da parte del sindacato, lo rende quindi nullo verso gli utenti, verso i dipendenti, verso la controparte: sia nei contenuti che nel metodo di lotta.

I compagni del Pci vivono questa fase nelle aziende esaltando il lavoro effeiciente, indefesso. In realtà così facendo sono i più incisivi in quanto non iniziative su questa realtà in sfacelo.

Rosaria Calise

Perchè è fallito lo sciopero Atan

Napoli,6

I napoletani lo hanno saputo dal sindaco Valenzi, in questi giorni conduttore di «Voi ed io», la trasmissione radiofonica del mattino: i dipendenti comunali sono senza stipendio. E' la rituale situazione di quasi ogni mese: il governo ritarda con l'invio dei fondi necessari per pagare gli stipendi ai comunali. Ma i napoletani questa volta non se ne sono accorti; infatti, sebbene siano stati proclamati vari scioperi, il servizio- ci riferiamo a quello più «tangibile» da tutti i cittadini, cioè i trasporti pubblici-funziona regolarmente. Male cioè, vale a dire come tutti i giorni normali.

Il mancato sciopero di questi giorni è la manifestazione del qualunquismo alimentato in anni di collaborazionismo di democrazia sindacale inutile parlarne, le assemblee di reparto, di categoria sono «arabo» all'Atan. Gli scioperi vengono convocati alternativamente in questi giorni dai vari boss sindacali (tra Atan e Tpn le avanguardie di lotta si contano sulle dita delle mani, qualche compagno della nuova sinistra, qualche socialista sparso, compagni generici; poi la sfiducia e il qualunquismo) per contare le proprie forze.

La Centrale del latte di Torino è un centro di speculazione a danno di produttori e consumatori

Torino, 6

Quella del prezzo del latte è sempre stata a Torino una vicenda che ha occupato molte pagine di giornali per anni; dietro questo interesse giornalistico c'è l'ingarbugliata situazione della Centrale del latte, che le passate amministrazioni torinesi avevano trasformato in un grosso carrozzone dove speculazioni ed interessi privati giocavano sul monopolio che la Centrale aveva nella distribuzione del prodotto.

Oltre a questo problema, ma collegato ad esso, esiste il grosso nodo del prezzo del latte pagato agli allevatori da parte dei distributori e industriali, che agendo con situazione di forza, e puntando ad approfittare della poca organizzazione degli allevatori, hanno per anni fatto il proprio profitto sulle spalle degli agricoltori e dei consumatori. Su quest'ultimo problema si è conclusa ieri la trattativa tra le associazioni professionali dei produttori agricoli e gli industriali, iniziata da quasi un mese con la mediazione dell'assessore regionale all'agricoltura Ferrari; si è giunti così a fissare il prezzo del latte su base regionale a 236 lire al litro (contro le 281 di costo reale), il che vuol dire 41 miliardi in più per i produttori (45 lire di aumento al litro). L'assessore regionale ha affermato che potranno trarre giovamento le aziende agricole *«per meglio sopportare i continui aumenti dei costi aziendali [mangimi, fertilizzanti, mano d'opera]»*; in realtà bisogna però tener conto che le aziende agricole di grossi allevamenti sono molto poche in tutta la regione e che saranno soprattutto queste ad avvantaggiarsi dell'aumento poichè le piccole aziende a conduzione familiare avranno ben pochi vantaggi.

In questa situazione quelli che subiranno questo aumento saranno i consumatori, in quanto gli industriali giocheranno subito la carta dell'aumento del prezzo dei prodotti, soprattutto quelli caseari che non a caso sono quelli che usano più latte e che sono già aumentati del 25% all'ingrosso. Inoltre l'accordo non scalfisce minimamente il problema della distribuzione e vale sino al luglio di quest'anno.

In questa situazione si situa il problema della Centrale del latte di Torino; il campo cioè della distribuzione del prodotto, che se adeguatamente controllato, garantirebbe l'eliminazione di un passaggio intermedio di profitto a danno sia dei produttori che dei consumatori. L'azione svolta infatti dalla Centrale del latte di Torino, controllata da un'amministrazione in cui il comune di Torino è presente in parte irrilevante rispetto all'importanza che ha, è sempre stata tesa all'accumulazione di grossi guadagni (che ha investito in speculazioni edilizie), con azioni di continui aumenti del prezzo di vendita del latte fresco ricattando sia i produttori sia i consumatori.

In questi ultimi tempi la situazione dell'azienda è diventata critica ed è stata tentata dall'amministrazione una ristrutturazione che portasse nella sostanza allo smembramento dell'azienda in tre società distinte, che producessero un tipo di latte «redditizio», con il conseguente licenziamento di lavoratori addetti al tipo di latte che non dà profitti (ovviamente quello a prezzo controllato). Di fronte a questo le organizzazioni sindacali dei lavoratori della Centrale sono scese in lotta chiedendo la garanzia del posto di lavoro per tutti e l'intervento della Regione e del Comune che tende a garantire la continuità della produzione, con una presa di posizione pubblica degli enti locali; infine è stata fatta la richiesta di riunioni congiunte coi produttori. Quest'ultimo punto resta particolarmente importante: è necessario spingere perchè il comune acceleri il passaggio di proprietà dell'azienda in proprie mani così che i produttori vedano uno sbocco diverso dai soliti industriali ricattatori per il proprio prodotto. Qui entra necessariamente in gioco il ruolo delle aziende municipalizzate, il peso dei deficit che le attuali si portano dietro e il collegamento con i produttori.

SDV

Uscire dalla Nato condizione per l'indipendenza militare dall'imperialismo americano

Intervista ai lavoratori dell'Aeritalia, società produttrice dell'aereo militare europeo - La dipendenza tecnica e politica dagli Usa e la necessità dell'alleanza tra lavoratori e militari democratici

A novembre in sede di commissione difesa c'è stata la discussione per lo stanziamento di duemila miliardi per il progetto Mrca. L'opposizione, in sede di commissione difesa, del compagno Eliseo Milani di Dp ha imposto che di questo progetto si discuta in seduta assembleare. Riparliamo di questo argomento con alcuni lavoratori dell'Aeritalia di Torino.

D. La prima cosa che volevo sapere da voi, è un breve panorama su questo progetto; come è nato e chi partecipa?

R. Il progetto per il Mrca ha origini lontane, come ogni progetto aeronautico di una certa complessità. E' nato all'incirca alla fine degli anni '60 con la collaborazione di diversi paesi, la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, il Canada, l'Olanda e il Belgio. In seguito sono rimasti soltanto l'Italia la Germania e l'Inghilterra. Essi hanno affidato il compito a tre grosse aziende che sono: l'Aeritalia per l'Italia, l'Mbb per la Germania e la Bac per la Gran Bretagna. La partecipazione italiana è del 15%, mentre il resto è diviso fra le altre due aziende in modo paritetico. La previsione di costuzione di velivoli Mrca è per ora di 800 velivoli circa, dei quali 100 per l'aeronautica italiana. Se l'Areitalia è la capo-commessa del progetto, in Italia partecipano anche altre aziende che sono quasi tutte impiegate nel settore aeronautico (Piaggio, Macchi, Sdi-Marchetti, Selenia, Microtecnica ecc.). Un'altra cosa da dire sul Mrca è che questo aereo dovrebbe ricoprire tutti i ruoli di difesa aerea. Finora gli aerei militari erano stati concepiti come aerei specifici per alcuni ruoli, alcuni per l'intercettazione, altri per la difesa aerea ecc.

D. Dopo il veto di Dp alla discussione in commissione di difesa, Ciccardini [Dc] ha detto che questo veto metteva in pericolo molti posti di lavoro. Invece il governo aveva proposto che per l'attuazione di questo progetto fosse creato uno stabilimento apposito, con circa 9.000 posti di lavoro. Che ne pensate di questa presa di posizione?

R. Vediamo che cos'è l'Aeritalia e quante persone occupa: sono circa 10.000 i lavoratori che lavorano allo stabilimento, suddiviso in un'area a Torino, un'area a Caselle, un'area a Nerviano, una a Pomigliano D'Arco e a Capodichino. Esiste poi un progetto da parte dell'Aeritalia di uno stabilimento a Foggia che avrebbe dovuto essere occupato da 2.000 lavoratori e che è slittato nel tempo anche perchè questo progetto era legato all'andamento del 7X7, un velivolo costruito in collaborazione fra L'aeritalia e la Boeingamericana. Le dichiarazioni di Ciccardini ci stupiscono: 9.000 occupati in più non sono che una frottola, in quanto al progetto sono interessati in Italia circa 6.000 lavoratori da circa 10 anni. Il problema dell'occupazione è invece una delle più grosse preoccupazioni dell'Flm che l'ha spinta a non opporsi al Mrca e anzi di fronte all'eventualità dell'Italia per il mancato adempimento dei compiti assunti, ad assumere una posizione di sostanziale difesa del progetto stesso.

D. Si è parlato di uno stanziamento straordinario di 1.200 miliardi per questo progetto. Eliseo Milani afferma che per la sua attuazione completa si dovranno stanziare 2.000 miliardi e forse più. A voi cosa risulta?

R. Noi pensiamo che sia effettivamente vero che il costo non possa rimanere all'interno dei 1.200 miliardi e che sarà superiore, in quanto il costo attuale di un velivolo dovrebbe aggirarsi intorno ai dieci miliardi. Evidentemente questo costo tende ad aumentare per cui non solo i 1.200 miliardi risulteranno insufficienti per l'ammodernamento delle linee di volo, ma sarebbero insufficienti per l'acquisto stesso del Mrca. Sono prevedibili delle ulteriori richieste di ampliamento del bilancio della difesa, per gli anni futuri. Poi deve essere aggiunta un'altra cifra molto importante, il costo per far volare questi aerei, che è stimabile attorno ai 150 miliardi di l'anno, per 100 velivoli. Nella situazione di grave crisi che è in atto nel nostro paese c'è da chiedersi se i finanziamenti richiesti non siano sorporzionati alle risorse.

D. Mi sembra che per l'attuazione di questo progetto, l'Aeritalia e le altre aziende impegnate abbiano sviluppato delle nuove tecnologie.

R. Effettivamente questo progetto è interamente europeo, svincolato dai condizionamenti americani. Basta fare un confronto con la situazione di quando producevamo solo l'F104 della Lockheed, su licenza degli americani: rispetto ad allora le capacità progettative dei nostri settori tecnici si sono sviluppate.

D. In questo momento, mi pare di capire, è difficile prendere una posizione chiara rispetto a questa proposta, e credo che ciò vada rapportato alla gravissima mancanza che la sinistra in generale ha avuto e ha tuttora nel delineare una nuova linea di politica della difesa.

R. L'impreparazione della sinistra in materia militare è effettivamente un nodo centrale. Oggi pensare a una politica militare autonoma dalla Nato e rimanere nella Nato è una cosa impossibile. Anni fa la Francia aveva tentato questa esperienza, ma di fatto ha dovuto uscire dalla Nato. Il nodo centrale rimane allora quello dell'uscita dell'Italia dalla Nato. Questo è inevitabile se si vuole un esercito organizzato in modo diverso, non fondato principalmente su strumenti bellici sempre più perfezionati e in mano ai soli specialisti, ma fondato sulla mobilitazione del popolo e impostato non per una politica offensiva ma per la difesa del territorio. Ma questo richiede una posizione internazionale diversa dell'Italia, i rapporti con gli altri paesi andrebbero visti in un quadro diverso, si dovrebbero privilegiare i rapporti con i paesi emergenti, con i paesi sottosviluppati, con quelli che stanno risollevandosi e cercano comunque un'autonomia rispetto alle due superpotenze. Su tutto questo esistono all'interno della sinistra italiana grosse divergenze: il Pci e il Psi non sono d'accordo sull'uscita dell'Italia dalla Nato, invece occorre porsene fuori con un'autonomia non solo militare ma anche politica.

D. Tempo fa c'è stata, indetta dalla Flm della provincia di Varese, un convegno sull'aeronautica. Questo convegno ha visto la partecipazione di esponenti del Coordinamento dei sottufficiali democratici della Malpensa e della Lombardia. Prossimamente ci sarà un convegno nazionale sull'aeronautica e i sottufficiali democratici hanno assicurato la loro partecipazione. Vorrei sapere che importanza ha secondo voi l'instaurarsi di questi rapporti fra i lavoratori del settore aeronautico e i sottufficiali democratici dell'aeronautica militare?

R. Un collegamento fra i lavoratori e i sottufficiali democratici ha un'importanza fondamentale. Essa va vista soprattutto rispetto all'obiettivo di costruire una difesa diversa del paese, che non sia più legata all'imperialismo.

Un altro «successo» del compromesso storico: raffica di rinnovi dc alla testa delle banche

Dovrebbe riunirsi a metà gennaio il «Comitato interministeriale del credito e risparmio», per procedere alle nomine di una parte consistente almeno degli incarichi scaduti o vacanti in un grosso numero di casse di risparmio e di banche e istituti vari. Le presidenze da coprire presso queste ultime ormai sono diventate ben 41, 39 le vicepresidenze, e di banche ed istituti più importanti con cariche da rinnovare ve ne sono di molto importanti (il Banco di Sicilia, quello di Napoli, quello di Sardegna, l'Isveimer, l'Artigiancassa, il Mediocredito Centrale, il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, sono solo alcuni. Si tratta perciò di una delle più grosse questioni della ripartizione del potere economico in Italia.

Andreotti, Zaccagnini e il ministro del Tesoro Stammati, oggi manifestano molta fretta di affrontare una questione divenuta esplosiva, in casa Dc, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 che, avendo visto il capovolgimento dei rapporti di forza tra Dc e sinistre a livello politico locale, hanno teso quantomeno obbiettivamente a mettere in discussione il dominio assoluto della Dc sulle casse di risparmio e sull'insieme, anche, del sistema bancario. Ogni clientela Dc si scatenava nella difesa ad oltranza delle proprie posizioni, ciò che paralizzava la politica dei rinnovi ed esasperava i contrasti nella Dc e a livello di governo. Ma Andreotti e compagnia ora stanno per l'appunto provvedendo, con la «raffica» di decreti e di rinnovi di cariche di queste settimane (ricordiamo, per esempio, la recente nomina di Servidio alla presidenza della Cassa per il Mezzogiorno), a recuperare la situazione e, con ciò, a ridare un minimo di ordine e di stabilità alle cose di casa Dc. Quindi le varie querelles interministeriali, cosí come le liti feroci tra Dc per le nomine al Banco di Sicilia o all'Isveimer, parrebbero le ultime violente fiammate di un lungo braccio di forza che tende a ricomporsi.

Ma se a questo risultato di ricomposizione, pur a fatica, la Dc sta arrivando, ciò significa che «a monte» un accordo è stato raggiunto tra la Dc — o almeno Andreotti e Zaccagnini — da una parte e le sinistre riformiste dall'altra. Forti dei risultati elettorali di due anni fa sia il Pci che il Psi avevano avanzato alcune richieste, il Pci di avere almeno un presidente di cassa di risparmio in ogni regione, il Psi un presidente in una grande città come Milano o Torino o Roma: richieste, come si vede, assolutamente modeste (attualmente su 87 presidenti di casse di risparmio 71 sono Dc, 3 socialisti, del Pci non c'è nessuno, e su 94 vicepresidenti ve ne sono 23 Dc, 17 socialisti, ancora nessuno del Pci; il resto è in mano ai partiti laici) rispetto alla forza politico-elettorale reale delle sinistre. Ma con ogni probabilità esse sono state ulteriormente ridimensionate, nelle trattative sottobanco recenti tra sinistre e governo, e fondamentalemnte per la «disponibilità» del Pci. Le regalie alla Dc «in cambio» di un po' di «compromesso storico» veramente non si contano più, ormai; e al Psi non resta per adesso che ingoiare amaro, sperando nei tempi migliori di un ipotetico nuovo centro-sinistra.

Genova: aumentano le tariffe dei trasporti

Genova, 6

Dopo lunghi piagnistei sui deficit comunali e sulle aziende municipalizzate, puntualmente anche la giunta rossa di Genova ha fatto la sua stangata: aumento della refezione scolastica, aumento del costo del latte della Centrale, e per finire raddoppio delle tariffe tramviarie, che pssano da un costo unitario di 70 lire al biglietto di 150, degli abbonamenti per studenti lavoratori da 2000 a 4000 lire e quelli normali da 4000 a 8000 lire.

Tanto per gettare un po' di fumo negli occhi, sono previste ipotetiche fasce di esenzione per i pensionati al di sotto delle 100.000 mensili; in sostanza si vuole far pagare ai lavoratori e alle loro famiglie un pesante deficit accumulato in anni di gestione democristiana della politica dei trasporti a Genova. In attesa delle reazioni che certamente si avranno, con il prossimo dibattito dei consigli di quartiere (cempre a scelte ormai fatte, in modo da mettere la gente di fronte al fatto compiuto e i propri militanti di base nell'impossibilià di nuocere), si sono avute le prime prese di posizione da parte dei sindacati: per primo si è mosso quello degli autoferrotranvieri, che si è trovato scoperto poichè la giunta aveva promesso in concomitanza con l'aumento delle tariffe una grossa revisione della politca dei trasporti, che ovviamente resta nel mondo degli appena possibile; e invece la stessa giunta chiede esplicitamente ai lavoratori di farsi carico dei buchi e delle disfunzioni del servizio. Per queste ragioni il sindacato ha proclamato per i giorni 10 e 19 del mese, uno sciopero.

In due dichiarazioni i sindacati hanno sottolineato come i gravi problemi che investono il settore non possono essere affrontati con semplici aumenti tariffari, ma affrontando in modo organico tutti i nodi del problema.

Andrea Agostini

rettifica

L'articolo su Radio Città Futura di Roma, uscito sul qdl del 6-1-77 a mia firma, ha una presentazione che dà adito ad interpretazioni sbagliate.

A parte il titolo incomprensibile, oscuro anche al più attento psicologista, è il sottotitolo a meravigliare qualsiasi lettore: si parla di «crisi della radio libera romana» quando l'articolo è diretto - se mai - a mettere in luce i consistenti passi avanti fatti dall'emittente e a precisare i reali motivi delle dimissioni di 5 redattori; si definisce, inoltre, «intervento» il mio articolo (tutt'altro che di grande strategia) che interpretava proprio i temi del dibattito in corso a Radio Città Futura.

Vincenzo Vita

ROMA RADIO CITTÀ FUTURA

Nel quadro dell'attuale rilancio della strategia della tensione, e a pochi giorni dalla riapertura del processo per piazza Fontana, Radio Città Futura organizza per venerdì oggi, alle ore 21,30 un dibattito sul tema: strategia della tensione, strage di stato...

Cinema e televisione

«Non ho tempo» di Ansano Giannarelli

Il secondo lungometraggio di Ansano Giannarelli Non ho tempo, *realizzato per la televisione italiana ben cinque anni fa - e di cui circolò nell'aprile del 1973 una versione «ristretta» per il cinema - ha iniziato la sua programmazione televisiva, con estremo ritardo. Martedì è andata in onda la prima delle 3 puntate previste: nonostante i guasti di questa censura del «mecato televisivo» siamo convinti che il lavoro di Giannarelli conservi ancora una sua profonda attualità, e costituisca una delle più autentiche testimonianze - in un momento di crisi estrema per il cinema italiano - di un cinema «altro» pur nei suoi evidenti limiti quantitativi. Giannarelli - come tanti altri registi italiani - è una vittima della distribuzione, di questa distribuzione controllata dal capitale italo-americano, e non a caso il regista, in una conversazione pubblicata nel 1969* [Mondo Nuovo *21 dicembre*], *pose l'accento sulla necessità* d'immaginare *una nuova distribuzione indipendente, e un nuovo impegno per i cineasti quello di seguire il «destino» dei film anche «nella fase della fruizione, inventando nuove forme di distribuzione, magari a livello personale: una serie di esperienze singole possono diventare una tendenza anche in quest'ambito».*

L'«opera prima» di Giannarelli, Sierra Maestra *suscitò nel 1970 accese polemiche, che ruotarono intorno ai problemi e alla teoria del «cinema politico» alla sua funzione sociale e al suo linguaggio scientifico. Comunque, era la prima volta, in quegli anni, che il* montaggio *- inteso nel significato che gli aveva dato Eisenstein - appariva in un film politico italiano nella sua precisa funzione linguistica e strutturale. Ricordiamo con un pò di nostalgia - lo confessiamo - alcuni dibattiti che in quegli anni seguivano l'ultima proiezione serale del film. Una sera, al Salone Margherita di Roma, alla fine di* Sierra Maestra *il dibattito finì per concentrarsi sui rapporti tra la* Teoria *e la* prassi *sulla necessità di preparare le premesse per la rivoluzione e l'inequivocabile esigenza di lavorare per la costituzione di un partito rivoluzionario.*

L'attenzione per i problemi ideologici e linguistici emerge anche in questo secondo lungometraggio di Giannarelli Non ho tempo *dove si affronta la complessa problematica del film «saggio», cioè del saggio politico dove le note a piè di pagina fanno parte integrante dell'intera struttura dell'opera cinematografica. In questo senso* Non ho tempo *è il primo esempio autentico di «film saggio» e i suoi limiti, come anche i suoi pregi, sono tutti connessi alle difficoltà di una specifica ricerca linguistica condotta sul piano sperimentale.*

Sceneggiato da Edorado Sanguineti e dallo stesso Giannarelli [mentre la consulenza scientifica è stata affidata a Lucio Lombardo Radice] Non ho tempo *è un omaggio al grande matematico e rivoluzionario francese Evariste Galois [1811-1832], morto ventenne in duello [forse provocato dalla polizia] in un momento storico dei più densi della Francia: gli ultimi anni di Napoleone, la restaurazione borbonica e la presa del potere da parte della borghesia con la rivoluzione del 1830, l'apparizione del proletariato.*

Grande merito del film è aver intrecciato la vita culturale di Evariste agli avvenimenti politici, anzi la rivoluzione didattica [che è anche il riflesso della nuova concezione del procedimento per i calcoli dell'algebra astratta] e la politica culturale del matematico non sono altro che figlie del proprio tempo. Perseguitato dal potere politico e dalla scienza ufficiale, Evariste proietta la sua immagine attualissima contro il nostro tempo: «Chi non prova un odio per il presente - dirà - non può amare il futuro».

Di estremo interesse ci sembra la complessa struttura linguistica che sorregge il discorso «documentaristico» di Giannarelli [ricordiamo che l'autore viene dal documentarismo e da esperienze africane sul colonialismo e neo-colonialismo]: una serie di piani «narrativi» [storici, contemporanei e didattici], operanti nello stesso tempo all'interno della stessa inquadratura. Tuttavia, la fusione stilistica appare più convincente nella seconda parte dell'opera [straordinaria l'esplosione delle immagini a colori, quella bandiera rossa che si apre al vento sulle barricate], mentre nella prima il taglio «didascalico» della narrazione rende a volte inerte la materia trattata.

Ricordiamo, infine, che sull'argomento Franco Molè ha pubblicato nel 1965, nei tipi Samonà e Savelli, un lavoro teatrale dedicato al grande matematico, poi rappresentato al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma.

Roberto Alemanno

Partito e centralità della «questione meridionale»

Dibattito precongressuale

L'elaborazione della sinistra di classe e quella del Pci - Gramsci, il partito e il meridione I nostri problemi di oggi

Nei primi mesi dell'anno in corso (numero 2-3 di Politica Comunista) è uscito un articolo di una certa importanza del compagno Gianni Principe. Meno paludato, magari, di altri contributi a cui siamo oramai abituati anche negli organi della sinistra, informava in modo chiaro ed esatto sullo stato del problema meridionale. Inoltre forniva parecchi elementi per una riflessione che se fatta a fondo ancora oggi permetterebbe di ridimensionare e di approfondire la discussione del partito su uno degli aspetti più critici e irti di difficoltà teoriche e pratiche che ha di fronte. Più di recente, è uscito in libreria il volumetto del compagno Attilio Mangano su *Le cause della questione meridionale*, edito dall'ISEDI. E' un contributo valido (in questo caso particolarmente valido, poichè si pone il problema della sintesi e della comunicazione di massa di un numero elevato di contributi analitici, e lo fa senza nulla concedere alla faciloneria nè alla volgarità teorica) un contributo che si aggiunge ai molti che la nostra organizzazione, più di ogni altra della sinistra rivoluzionaria, ha prodotto su queste tematiche sotto forma di documenti o di prodotti individuali di singoli militanti. Può darsi che qualcuno ricordi un volumetto edito nel 1974 dal Centro di documentazione di Agrigento presso l'editore Savelli, intitolato *I nuovi termini della questione meridionale*. Si trattava di una piccola antologia avente lo scopo di fare un primo bilancio di come la generazione politica maturata dal 1968 in poi si era riappropriata dei contenuti e del valore strategico della questione. E non a caso-nonostante che i curatori fossero decisamente vicini a Lotta Continua - la maggior parte dei brani e dei materiali presentati al lettore, in quanto considerati particolarmente significativi, erano tratti da documenti o scritti prodotti nell'ambito dell'OCAO o di organizzazioni in quel tempo già confluite in essa. Sempre del 1974 è l'ottimo allegato sul Mezzogiorno alle tesi del IV congresso dell'organizzazione, mentre in tempi più recenti (in concomitanza con il convegno sull'occupazione, tenuto a Napoli nel 1976) è uscito presso le Nuove edizioni operaie (Sapere) il libro di documentazione sulle lotte dei disoccupati napoletani nel periodo maggio-dicembre 1975, libro che purtroppo pur essendo il primo tentativo in Italia di stimolare una riflessione politica meno episodica e superficiale sul significato e la novità di quei fatti-ha sofferto di una pessima distribuzione tanto ufficiale che militante, e risulta oggi sconosciuto ai più.

Non sono alcune delle segnalazioni possibili, in un filone di lavoro e di analisi che dovrebbe essere un pezzo essenziale della formazione politica di qualsiasi militante , ovunque viva.

Vale dunque la pena di cogliere lo spunto da esse non per entrare qui nel merito ai contenuti di analisi e alle carenze che ancora si sentono anche a quel livello, quanto per richiamare la attenzione su un punto di particolare importanza per noi oggi, nel momento politico che stiamo vivendo.

La questione meridionale non è un fenomeno di ritardo storico di alcune regione rispetto ai livelli complessivi di sviluppo realizzati nel paese. Essa è la *condizione essenziale e uno dei volti principali della evoluzione* della forma capitalistica di produzione in Italia. In questo senso, essa è stata sempre anche uno degli indicatori più sicuri del grado di coscienza di classe e di capacità operativa raggiunto dal movimento operaio nei diversi momenti del suo sviluppo. Per quanto possa sembrare ovvio, è utile in proposito ricordare che non è stato il cosidetto *meridionalismo classico*- dalla indignazione angosciata e nostalgica di Fortunato, alle illusioni riformistiche borghesi che legano idealmente tante battaglie politiche, da Sonnino a Franchetti e Salvemini a Rossi-Doria a saper porre in luce la *centralità* e la *universalità* della questione meridionale, definendone scientificamente le origini e la portata *nazionale*.

Storicamente, per ottenere questo risultato è dovuto giungere a termine quel periodo di intensa dialettica fra pratica e teoria, tra lotta politica, riflessione e analisi, che è sfociato nella nascita in Italiadi un *partito comunista*. E' stato necessario rompere tanto con l'illusione di un processo lineare del sistema borghese, quanto per il catastrofismo parolaio dei massimalisti.

E' stato necessario lo sforzo collettivo volto a mettere all'ordine del giorno la unificazione politica del proletariato e l'alleanza di quest'ultimo cogli strati popolari oppressi dal capitalismo.

Soltanto sulla base di *questa* esigenza infatti, è stato possibile portare alla luce la connessione organica e *razionale* che collega la miseria e la arretratezza di intere regioni (prevamentemente meridionali) alla azione dei meccanismi della accumulazione capitalistica a livello nazionale. E viceversa soltanto sulla analisi che poi ne scaturiva e sulla sua capillare penetrazione e diffusione nel proletariato nazionale era ed è possibile fondare una linea di massa capace di porre realmente, e non solo idealmente, le forze rivoluzionarie alla testa del movimento operaio.

E' di questi mesi lo sviluppo di una discussione sul *pluralismo* che vede i revisionisti italiani impegnati a livello culturale e politico, in uno dei più grossi sforzi di elaborazione e di dibattito della loro storia. Il ventaglio di problemi , posti anche da interlocutori non marxisti, è assai vasto. Dal tentativo di mostrare la conciliabilità del concetto gramsciano di *egemonia* con una concezione *pluralista* dello stato e della lotta politica, fino allo sforzo di ridefinire il proprio atteggiamento e rielaborare la propria analisi nei confronti dei nuovi modelli di società proposti dalle democrazie popolari dell'Est europeo. E per quanti contorsionismi verbali si facciano (a destra e a sinistra), appare assai difficile dimostrare che si tratta soltanto del pacifico sviluppo di presupposti noti.

Ma ciò che ci interessa qui è che dalle posizioni già emerse come dell'atteggiamento che gli intellettuali revisionisti assumono, e i confronti dei loro interlocutori borghesi in quel dibattito, traspare sempre più spesso la rinuncia e l'imbarazzo a riaffermare quella concezione del *partito come intellettuale collettivo* che nel pensiero di Gramsci è strettamente connessa al concetto di *egemonia* di classe. Non è dunque affatto un caso, ma bensì un momento assai importante della metamorfosi in atto, l'accettazione ormai pacificad esempio della scissione tra Gramsci «teorico meridionalista» e i problemi di costruzione del partito comunista in Italia. A ben vedere infatti, tollerare la assunzione di Gramsci nel pantheon interclassista del meridionalismo classico equivale a rimettere sulla testa (come *questione meridionale*) quei problemi che egli stesso aveva ricollocato sui piedi(svelandone l'essenza come *questione nazionale, decisiva rispetto alle esigenze di ricomporre politicamente tutto il proletariato, di organizzarlo in partito, di costruire la sua egemonia tra tutti gli strati di lavoratori oppressi e sfruttati*].

Una simile operazione fornisce senza dubbio il crisma teorico necessario ad un processo politico che intenda riportare i problemi del mezzogiorno secondo un'ottica governativa (che nelle condizioni attuali significa borghese), ad una pura questione di intervento settoriale, per quanto macroscopica.

E non è un caso che proprio su questo rischio, e su ciò che esso comporta, tanto in termini operativi e di indirizzi di politica economica quanto in termini di indebolimento e di scarsa incisività dell'iniziativa sindacale e operaia, si sia appuntata con crescente vigore e chiarezza la critica degli stessi meridionalisti borghesi più attenti e appassionati, qual'è ad esempio Augusto Graziani.

Oggi, noi, come movimento rivoluzionario, abbiamo l'opportunità concreta di rivendicare creativamente l'eredità gramsciana anche in questo campo. Anzi, come dicevo, se ci volessimo accontentare delle benemerenze *letterarie* di cui come organizzazione ci possiamo fregiare, potremmo pretendere legittimamente di essere sulla strada giusta, e relativamente abbastanza avanti.

Ma occorre invece rendersi conto che se abbiamo deciso di accettare questa sfida storica e politica non è sufficiente nè produrre lamenti sulle malefatte e i «tradimenti» perpetrati dai revisionisti, nè produrre analisi filologiche che pretendono di «restituire» il vero Gramsci, e neppure — ciò che è più importante — dimostrare che siamo quelli che si sono sforzati di più di andare a fondo nello studio del problema meridionale nelle sue determinazioni storiche e attuali.

Dobbiamo invece, con umiltà e in modo collettivo, confrontarci davvero con le condizioni concrete dell'intervento nel Mezzogiorno, analizzandone i molteplici aspetti soggettivi e oggettivi sia come *nuovi* sia come *storicamente determinati e stratificati*. E contemporaneamente dobbiamo far sì che *la crescita del partito della rivoluzione socialista* significhi anche crescita delle capacità di ciascun militante (da Bolzano a Trapani) di riconoscere la presenza e gli effetti operanti della questione meridionale in ogni aspetto della vita economica, politica, sociale e istituzionale del Paese, in ogni aspetto rilevante del potere capitalistico e del suo esercizio sulle masse, in ogni momento di debolezza o di divisione del proletariato. Certamente dobbiamo fare fra di noi piazza pulita di ogni mito populistico, comunque sia mascherato. Ma dobbiamo ancora più decisamente e con più attenzione, considerata la nostra matrice urbano-industriale e nordica, battere tutte quelle espressioni più o meno distorte e schematiche di economicismo che conducono comunque per strade diverse, a scambiare la *razionalità* ed *efficienza* rivoluzionaria quella che non è altro se non subalternità inconsapevole e pericolosamente interiorizzata alla logica e alle modalità secondo le quali si è sviluppato il capitalismo in questo paese.

Muoversi in questa direzione richiederà al partito grossi investimenti di attenzione, di studio, di coraggio e di lungimiranza. Chi di noi è più anziano ricorderà la grossa ondata di immigrazione meridionale nelle città industriali del nord, alla fine degli anni '50, quando il termine 'terrone' e similari era nelle fabbriche sinonimo di crumiro, di comportamento antisindacale, di mancanza di coscienza di classe. Sono stati necessari, allora, tre-quattro anni di dura esperienza di fabbrica e di città industriale in tutti i suoi aspetti perché quei nuovi operai (in quegli anni l'industria è diventata il settore in cui — per la prima volta nella storia del paese è occupata la maggioranza relativa della popolazione attiva) diventassero elementi sindacalmente attivi e in moltissimi casi vere e proprie avanguardie delle lotte. Eppure, molti di quei proletari nel loro paese erano iscritti o lo erano stati al partito comunista o al partito socialista, ed avevano partecipato a grandi lotte.

Quando pensiamo al partito che stiamo costruendo, quando discutiamo, ci misuriamo e ci scontriamo sulle linee, sui problemi, sugli spazi sui quali lo vogliamo costruire, dovremmo sempre avere in mente esempi come questi: esempi di come enormi lotte di massa, spesso sanguinose, come quelle che segnano la storia del mezzogiorno tra il 1944 e il 1952-53, possano produrre militanti limitati, incapaci di ritrovare e riconoscere in parti diverse dello stesso sistema le ragioni e le spinte che altrove li hanno spinti a battersi con coraggio e intelligenza. Questo, il non aver saputo produrre militanti complessivi, l'aver lasciato alla Fiat, all'Alfa, alla Pirelli eccetera il compito di «riciclarsi» addirittura come militanti, è l'indicatore più chiaro della erroneità delle linee tattiche e strategiche, secondo le quali il Pci ha gestito uno dei periodi di più alta ed estesa combattività mai raggiunta nel Mezzogiorno dalle masse proletarie e semiproletarie.

Ricordarsi questo può essere semplicemente, in termini generici, un richiamo a prendere atto della cosiddetta «complessità del reale». Nel nostro piccolo però, può insegnarci anche qualcosa di più: ad esempio che un passo avanti sarà fatto verso la reale proletarizzazione del partito quando anche dei proletari meridionali, espressione di situazioni di massa, saranno presenti ed attivi nelle diverse commissioni nazionali oppure quando il partito avrà la forza, la pazienza e la saggezza di capire che l'unico indicatore valido di un suo reale radicamento nel Mezzogiorno, di una sua presenza non soltanto di bandiera, rimane oggi la sua capacità di far maturare attraverso il lavoro di massa — coi tempi che sono necessari — militanti *meridionali* in grado di assumere compiti di direzione politica complessiva in ogni cellula, sezione, federazione, organismo di massa esistente nel Mezzogiorno.

Ovvero, non quadri formati in modo tale da considerare proprio compito dirigere una federazione calabrese come se fosse quella di Novara, Bergamo o Varese (o anche viceversa, se si verificasse il caso), bensì militanti in grado di imparare dalle masse le specificità e le contraddizioni concrete della situazione, in cui ci troviamo a lavorare, per essere poi in grado di individuarne il significato generale all'interno dello scontro di classe nel paese, e di indicarne i possibili sbocchi in termini di linea politica *complessiva* da verificarsi nel lavoro di massa.

Giovanni Mottura

In una via di Napoli. *(Foto Tano D'Amico)*

Lavorazione a domicilio per la produzione di biancheria in un paesino della Sicilia. *(Foto L. Barchiesi)*

Lettere

quotidiano dei lavoratori

Ancora sul QdL: discutiamo cosa vogliamo che sia

Dietro questi due anni di vita del nostro giornale ci sono tanti guai, tante speranze, (specie di quei compagni sparsi nella provincia, in questo caso veneta, che ogni mattina, quando il Qdl non c'è, perdono uno strumento, per quanti difetti abbia, di confronto, di comunicazione, di aggiornamento) ma anche, e questo è uno dei difetti principali, una crescente delega al giornale e alla redazione nell'affrontare i problemi, nel comunicare, nell'essere agitatori rivoluzionari. È innegabile che il Qdl abbia avuto dei momenti «buoni» (come riuscita) e altri no; ma pensiamo che non sia principalmente una questione di persone che lo dirigevano. È vera invece una cosa, che dietro ai «casi» personali, alle inopportune «lettere dei presunti grandi dirigenti», alle successive inevitabili (?) risposte, precisazioni, rettifiche, c'è *una battaglia politica precisa*, che i compagni lettori colgono male, o non colgono affatto, visto il modo e la qualità estremamente vaga delle argomentazioni: c'è quasi da pensare che i compagni dirigenti si divertano a servirsi del giornale o che non abbiano il telefono per insultarsi, precisare, ecc. probabilmente con più affetto!!

Ci sembra altrettanto fumoso e falsamente personalistico l'«ultimo caso» che ha portato alle dimissioni di una parte della redazione. È possibile che si continui a motivarlo come un fatto «redazionale» personale, tutto interno alla vita del giornale?

È possibile che i compagni dimissionari che, a quanto abbiamo capito, hanno una precisa impostazione e analisi politica, non valutino fino in fondo le forme migliori con cui fare battaglia, si affidino alle conferenze stampa, non valutino l'offensiva che in tutti i modi borghesia e revisionisti ci stanno portando e le conseguenze, i riflessi *che questa azione ha verso tutti* i compagni della sinistra rivoluzionaria?

Nonostante le motivazioni apparentemente diverse, non possiamo non pensare all'idea, per altro riportata da altri giornali, che questa non sia altro che una «variante» della battaglia politica, una «scaramuccia» tutta interna alla logica dei comunicati, delle «precisazioni» che *il quartier generale* sembra preferire in questo momento.

Detto ciò riteniamo sempre più valido «bombardare il quartier generale» e ricavare *collettivamente* una linea politica in maniera non idealistica e intellettuale; pensiamo che le dimissioni di redattori riscoprano i compiti di tutti i compagni verso il Qdl, ma in genere verso l'informazione.

1) Bisogna recuperare la capacità di essere agitatori rivoluzionari, di sfruttare perciò tutte le forme di propaganda nelle forme più creative e vicine alla gente: dal manifesto al murales, alla mostra; sviluppando, anche l'esperienza delle radio libere, dei comizi-spettacolo, improvvisati. Tutto ciò badando di fornire soprattutto strumenti informativi utili (esempio: modelli per calcolare l'equo canone, la scala mobile, ecc.) esperienze varie, da cui ricavare una precisa impostazione politica.

Il problema del linguaggio, della forma non è secondario, e ben lontano dall'essere superato. Al nostro interno (vedi il linguaggio stereotipato delle riunioni, in alcuni «incredibili e indecifrabili» bollettini interni che ci porta a comunicare in maniera distorta e ridicola).

2) Il quotidiano è un'ottima fonte per reperire notizie. Ma non può essere il nostro, un rapporto puramente fruitivo: sfruttiamo le notizie che ci dà il giornale e basta! Ma riguarda uno stile generale di inchiesta, informazione, denuncia che ha la base nel nostro rapporto con le masse, nella nostra capacità di «spillare» notizie, comportamenti, richieste. E quindi, riappropriarsi della comunicazione che, a quanto pare, dall'uscita del giornale, è stata *delegata* proprio al Qdl.

3) Secondo noi, *non è rivoluzionario il giornale che «specializza» solo 30 compagni, mà quello che rende rivoluzionari i compagni che lo leggono che li mette in grado di essere, anche loro, redattori, per il movimento e per lo stesso giornale!!*

4) Tutto ciò coinvolge, chiaramente, il partito, lo stile di lavoro, il «nostro» stare tra le masse, e stravolge *la delega* che finora abbiamo dato al Qdl sul problema dell'informazione. Proponiamo quindi di abbandonare le rivendicazioni sterili (più spazio a questo o a quello, pubblicateci qualcosa, ecc. ecc.) per affrontare complessivamente il problema:
a) rilanciare la discussione e l'iniziativa di informazione e agitazione rivoluzionaria;
b) verificare il nostro rapporto con le masse per raccogliere notizie, richieste (ma non solo questo, evidentemente!);
c) fornire al Qdl periodicamente queste notizie, se non per la pubblicazione, affinché i compagni acquistino un più reale (e meno localista) polso della situazione; che non porti, partendo da giudizi su episodi avanzati, ma isolati a Milano o Torino, a generalizzare una tendenza che generale non era.

Saluti comunisti, Gianfranco, Andrea, Leda, Cesare, compagni di Ao di Mogliano Veneto (Treviso).

Lettere

quotidiano dei lavoratori

Il contributo di un comitato di quartiere

Siamo compagni che lavorano in un comitato di quartiere del Centro Storico napoletano; la maggioranza di noi è tesserata al Pdup, altri si riconoscono nell'ipotesi politica di Democrazia Proletaria. Nell'organizzazione dei disoccupati, dei proletari per il diritto alla casa e contro la rapina dei prezzi e delle tariffe, dei giovani e delle donne proletarie, il Comitato di Quartiere nel quale lavoriamo, sente crescere ogni giorno la necessità della costruzione del Partito della Rivoluzione in Italia: punto di riferimento delle lotte e strumento della riunificazione del proletariato.

Con questo sguardo ed in questa ottica abbiamo seguito con molta attenzione le ultime vicende del Quotidiano dei Lavoratori e ci sentiamo in dovere in questo momento particolarmente difficile, politicamente e finanziariamente, di sostenere la vostra iniziativa editoriale.

La sopravvivenza dei giornali della Sinistra Rivoluzionaria, voce frammentata, ma fondamentale, dell'opposizione di classe, è per noi una esigenza vitale: la necessità di confronto con altre esperienze di movimento di dibattito e di indicazioni sono cose fondamentali in una fase come quella che stiamo vivendo. Anche per quanto riguarda l'informazione e la stampa, come strumento politico, c'è un grosso spazio a sinistra del Pci.

Ci sentiamo all'interno del processo di unificazione Ao-Pdup, come primo spezzone del futuro partito (non come somma, ma come sintesi di esperienze differenti e di storia diversa), perciò intendiamo partecipare al dibattito che ha messo finalmente in discussione il ruolo del quotidiano, rapporto quotidiano-partito, quotidiano-masse.

Innanzitutto una domanda: un giornale rivolto a chi?

Noi rifiutiamo ogni impostazione di giornale di opinione, cioè un giornale rivolto alla «sinistra» in generale, con la presunzione, caso mai, di rifondarla o peggio di «darle la linea». Non è da escludere che un tale giornale possa avere una qualche utilità; ma non è la risposta, oggi, ai problemi nuovi di fase. La costruzione di un movimento di opposizione tra le masse e di resistenza nelle fabbriche e fuori, quando l'ideologia dei sacrifici è organicamente portata avanti da tutti i partiti (e dai giornali) e provoca, ogni giorno divisione e sfiducia; presuppone un grosso lavoro di orientamento, di agitazione, di propaganda; una grande capacità di indicazioni politiche in ogni movimento di lotta, una volontà di unificazione della classe. Quindi, un giornale rivolto alle masse, al movimento. Un giornale di «partito», strumento politico della linea del partito.

In questa fase di costruzione del partito crediamo che il giornale debba recepire il dibattito presente in tutta l'area della rivoluzione; anche una tribuna di posizioni e linee diverse in una prospettiva di unità, sempre sotto la verifica del movimento.

E' inaccettabile ogni gestione del giornale di tipo individuale o di componente: troppo spesso sotto la veste di una presunta «autonomia» si cela la conduzione più burocratica «di componente». Anche, quindi la «professionalità» deve continuamente essere verificata, non solo «esperti» ma «rossi ed esperti».

Non crediamo che, data questa impostazione, le dimissioni di un gruppo di redattori del Quotidiano dei Lavoratori possa essere realmente un gesto costruttivo. Le dimissioni vanno, secondo noi, respinte; se saranno mantenute esse potranno dare adito a dubbi e sospetti, che approfondirebbero le divisioni senza portare acqua al mulino della rivoluzione. In questo stesso senso ci pare fuori luogo ogni pesante ingerenza mal celata da difesa della libertà di opinione; perciò noi non intendiamo entrare nel merito delle ragioni che hanno portato alla decisione dell'ultimo CC sul «caso Baldi».

Per concludere, vogliamo riaffermare il nostro impegno nei vostri confronti (abbiamo inviato una prima sottoscrizione) anche attraverso articoli e ci impegnamo a garantirvi la diffusione militante nel nostro quartiere a partire dal nuovo anno.

Comitato di quartiere S. Giuseppe - Porto Napoli

Lettere

quotidiano dei lavoratori

Ma i redattori, che rapporti hanno con il movimento?

Sono un compagno di Ao, di Milano e ora sono militare.
È la prima volta che vi scrivo, perchè io, tutte le divergenze «le ho sempre risolte nella mia cellula».

È su queste due cose che vi scrivo, divergenze e istanze di base nel partito, perchè mi sono stufato di leggere un bollettino di stupidità come sta diventando il QdL.

È da un anno che c'è casino, prima se ne va Corvisieri, poi qualche redattore, poi 9 di essi si dimettono dopo la sospensione di Baldi.

Compagni tiriamoci giù la maschera!!! Io lavoro in fabbrica e ogni giorno devo fare i conti con il movimento, ed ora qui con i soldati, non mi va di vedere scritte le balle.

Io voglio sapere, ma la gente del quotidiano fa lavoro di massa?

Ha contatto con la realtà dei movimenti, ha una sua istanza di base, e se c'è questa cellula funziona o no?

E si perchè mi sembra che ognuno si faccia i cazzi suoi lì dentro, perchè è una cosa slegata, a parte del partito.

Le voci di corridoio sono brutte, ma tanti raccontano piccoli fatti veri che fanno riflettere. Quando uno arriva alle 11 e smonta alle 17 scrivendo poi stupidate non mi sembra una cosa seria. Oppure di «boss» che prendono per il culo in riunioni di chiarificazione con segreterie e direttivi mi sembra poi troppo.

E poi gente, magari neanche di Ao, non per questo tutti i compagni del QdL devono essere di Ao, però se si mettono a fare considerazioni personali su fatti e situazioni, come ha fatto Baldi, mi sembra poi troppo.

Troppa gente li dentro è slegata, non sa cosa dicono gli operai o le donne, oppure i giovani, troppa gente si fa le seghe mentali con la sua paginetta che tutti i giorni deve per forza o quasi scrivere. Le critiche o le contraddizioni non si risolvono per radio o per televisione ma bensì nelle cellule del partito mi sembra, con la più ampia discussione o no!

Penso sia incarico del CC e della segreteria, risolvere, questo problema e portare un po' di ordine comunista, nonchè poi dei singoli militanti e delle cellule.

Rimandiamo come si usa dire i compagni fuori dai cancelli delle fabbriche a dar via i volantini, chissà che non imparino, se magari l'hanno scordato, come ci si comporta da comunisti.

Saluti comunisti.

Lettere

quotidiano dei lavoratori

Un provvedimento burocratico di valore politico

Cari compagni,
sono rimasto molto perplesso e amareggiato per quello che è accaduto e sta accadendo intorno al nostro giornale. I fatti come li vivo io da militante che non è introdotto nelle segrete cose del partito, e non capisce di manovre di componenti, anche per una positiva nostra tradizione ormai perduta, sono questi. Un compagno della redazione viene licenziato per avere scritto una lettera il CC di 44 persone su 100 e oltre, decreta irrevocabilmente questo licenziamento, la maggioranza della redazione non è daccordo col provvedimento, e nonostante ciò il coordinamento dell'UP si limita semplicemente a prenderne atto, nei giorni seguenti sul Quotidiano la nuova gestione tende ad accreditare una versione secondo cui il licenziamento del compagno non è dovuto a dissensi politici ma a scorrettezze personali ecc.

Tutta questa vicenda scredita e screditerà il partito e il quotidiano se non facciamo rapidamente marcia indietro.

Compagni, nessuno è disposto a credere che il compagno L. Baldi sia stato licenziato per scorrettezze e per uso sfrenatamente personale del QdL, dal momento che nel nostro partito si è aperta un'aspra battaglia politica che ci vede spaccati e contrapposti. Per questo qualsiasi cosa si faccia oggi nei confronti di un compagno (sospensione, espulsione, destituzione da incarico eccetera) ha un immediato significato politico e non amministrativo. Tanto più oggi è assurdo e folle prendere provvedimenti nei confronti dei compagni, dal momento che siamo in fase di dibattito precongressuale e mi pare che nella nostra organizzazione tutte le posizioni, dalle più moderate alle più estremiste, hanno diritto di cittadinanza.

Nessuno è disposto a credere a un comitato centrale che si presenta in stato di illegalità palese dal momento che i presenti erano 44. La cosa migliore che poteva fare il CC così ridotto, era quella di discutere delle cose da fare per il successivo CC, da preparare un po' meglio. Ci sono inoltre alcune considerazioni da fare in merito a questa vicenda.

Innanzitutto è il primo caso di licenziamento per reato di opinione in una redazione di un giornale che si richiama al movimento operaio.

In secondo luogo, il compagno Baldi, proprio perchè sapeva di dover esporre delle personali valutazioni sull'operato di un dirigente del partito, ha scelto la forma della lettera per poter esprimere senza alcun vincolo ciò che pensava. In terzo luogo, il metodo seguito dai compagni che hanno licenziato Baldi, dovrebbe portare al licenziamento di molti altri compagni, che non hanno usato neppure la forma della lettera per esprimere sul quotidiano opinioni del tutto personali e divaricanti rispetto alla linea - per modo di dire - del partito. Il compagno Giacomo Fiore di Napoli, tanto per fare un esempio, assimila in un suo articolo le Brigate Rosse e i Nap alle organizzazioni rivoluzionarie, che tra l'altro avrebbero il torto di avere isolato le Br e i Nap. Secondo il compagno, le organizzazioni rivoluzionarie avrebbero fatto il gioco degli apparati repressivi dello stato borghese, facendo proprie le posizioni dei revisionisti, e «contribuendo a creare un muro di isolamento e di paura intorno a quelle frange che hanno scelto la strada della lotta armata». Ma in questa fase di crisi e di dibattito aperto all'interno del partito, giustamente nessuno ha chiesto il licenziamento del compagno Fiore. In quarto luogo, gli organismi dirigenti superiori non possono prendere atto e passare sopra alla volontà della istanza di base. È un metodo burocratico di concepire il rapporto fra le istanze. Per questi motivi, mi sento di chiedere al CC (che dovrebbe leggere la presente nella prossima sessione) e al QdL (che dovrebbe pubblicarla) 1) di richiamare Baldi in redazione 2) di invitare i compagni dimissionari a ritirare le dimissioni 3) di ridiscuterne nel CC a ranghi completi.

Saluti comunisti,

Antonio Cucculelli della Filziat-Cgil militante di Ao di Roma

LOTTE PROLETARIE

Quando «emancipazione della donna» è solo una vuota parola

Meno donne in produzione, più sfruttamento: questa la legge Dc

Il governo ha elaborato un progetto di legge contro «le discriminazioni sul lavoro tra uomini e donne» - In sintesi si propone: il turno di notte per introdurre il sei per sei, l'accesso libero ai lavori pesanti - Una clamorosa mistificazione dietro alla quale c'è il tentativo di respingere sempre di più ai margini la manodopera femminile

Il governo Andreotti ha recentemente elaborato un progetto di legge che viene pomposamente definito «contro le discriminazioni sul lavoro». Quanto sia ridicola e addirittura provocatoria questa dizione lo si nota scorrendo velocemente i principali articoli.

Il discriminato che si vuol soccorrere è, naturalmente, la donna. Ed ecco la prima norma: «ogni discriminazione nell'accesso al lavoro è vietata. Decade quindi la legge sulla tutela delle lavoratrici che fa divieto di adibire le donne ad una serie di lavori pesanti.» Nelle prime frasi è già racchiuso tutto il significato di questa proposta: una colossale mistificazione, che spaccia per «norme progressive» quelli che sono sostanzialmente sono peggioramenti della condizione della donna in fabbrica.

Un po' più avanti, nell'articolo 4 leggiamo: «età del pensionamento. Finora le donne erano obbligate ad andare in pensione cinque anni prima degli uomini, cioè a cinquantacinque anni. In base a questa legge, saranno le lavoratrici a scegliere.» Anche questa, non c'è che dire, è una bella conquista. Possiamo immaginare con quanto sollievo le operaie apprenderanno che d'ora in poi potranno decidere di rimanere in catena per cinque anni in più.

Ma il bello deve ancora venire: «fino ad oggi, in base alla vecchia legge le donne non potevano lavorare dalle 22 della sera alle 5 del mattino. Ora, mentre per le aziende produttrici di servizi questo divieto è abolito del tutto, per le industrie viene ristretto a sei ore, e cioè dalla mezzanotte alle sei. Anche per questo tipo di aziende, però, sarà la contrattazione collettiva a decidere, senza che tuttavia vengano superate le 120 notti all'anno». La tendenza del movimento operaio negli ultimi anni, come è noto, è stata quella dell'abolizione dei cicli continui e quindi del lavoro notturno. Però, grazie alla foga progressista dei nostri legislatori, si arriva al punto di proporre il turno di notte anche alle donne. E dietro la formulazione «nelle dindustrie il divieto sussiste solo dalla mezzanotte alle sei» non è difficile individuare lo schema del 6x6.

Infine la «concessione» che forse più potrebbe ingenerare equivoci, l'estensione al padre del permesso di assentarsi dal lavoro «sia nei primi sei mesi di vita del bambino che, in caso di necessità, nei primi tre anni. Finora solo le madri potevano godere di questo tipo di permessi.» Ma, attenzione, stiamo parlando di permessi non retribuiti. Quale sarà il marito, visto che gli uomini notoriamente guadagnano meglio, che rinuncerà ad alcune ore per curare il figlio malato, magari rischiando una brillante carriera? Perchè, si sà, è l'uomo che deve riuscire a soddisfare le proprie ambizioni, la moglie se ha un posto bene e se non ce l'ha, pazienza.

È proprio questo il nodo di fondo; non si può imporre uguali regole a disuguali. «Uguale retribuzione» si dice. E le donne le troviamo addette alle mansioni più dequalificate, mansioni che, per consuetudine accettata, agli uomini non vengono nemmeno proposte. «Stesse possibilità di carriera». Ma le donne vivono ancora il lavoro come un aspetto secondario della loro vita, al cui centro c'è il ruolo di mogli e di madri.

Infine il progetto parla di «mutualizzazione delle due ore di riposo giornaliero godute dalla madre durante il primo anno di vita». Si tratterebbe di un primo passo per arrivare alla fiscalizzazione di questo tipo di oneri. Traducendo: non saranno più i padroni a pagare ma tutta la comunità e quindi, in ultima analisi, i lavoratori. La logica che guida coerentemente il progetto è abbastanza chiara: nessun passo in avanti sostanziale, e in compenso alcune gravissime affermazioni: via libera ai lavori pesanti anc e per le donne, bene l'orario notturno, nessuna obiezione al pensionamento a 60 anni. Sono tutti punti che si scontrano frontalmente con ogni tentativo di estendere l'occupazione e in particolare l'occupazione femminile.

Anche dalle proposte del Pci si ricava ben poco. Al massimo qualche spunto divertente, come quell'accenno agli spettacoli «in cui l'autenticità delle interpretazioni richieda come requisiti l'appartenenza a sessi diversi». Per il resto vige il tentativo, assolutamente velleitario, di sancire per legge una parità che deve passare invece per ben altre strade.

Il sindacato per ora è rimasto a guardare. Le compagne della commissione femminile di Milano hanno chiesto un incontro con la segreteria che deve prendersi impegni precisi per bloccare un piano che rientra in pieno nel disegno del governo. Restringere l'occupazione, ristrutturare selvaggiamente, spingere sempre più ai margini la manodopera femminile. Dietro alla presunta «lotta alle discriminazioni» c'è soltanto questo.

Il progetto di legge del governo

Il testo del progetto di legge non è stato ancora pubblicato.

Ecco comunque quali sono, a grandi linee, i quattordici articoli che lo compongono:

Articolo 1- Ogni discriminazione nell'accesso al lavoro è vietata. Decade quindi la legge sulla tutela delle lavoratrici (n. 653 del 1934, tuttora in vigore) che fa divietó di adibire le donne a una serie di lavori nelle minierie o nelle cave e ne o nel settore dei trasporti, verranno stabiliti, volta per volta, dalla contrattazione collettiva. Questo primo articolo prevede anche il divieto della discriminazione, finora esistente, nella formazione professionale.

Articolo 2- A parità di lavoro, uomini e donne dovranno avere la stessa retribuzione.

Articolo 3-Non ci sarà più discriminazione nella progressione di carriera.

Articolo 4- Età del pensionamento. Finora le donne erano obbligate ad andare in pensione cinque anni prima degli uomini , e cioè a cinquantacinque anni. In base a questa legge , saranno le lavoratrici a scegliere.

Articolo 45- Lavoro notturno. Fino ad oggi, in base alla vecchia legge, le donne non potevano lavorare dalle 22 della sera alle 5 del mattino. Ora, mentre per le aziende produttrici di «servizi» questo divieto è abolito del tutto, per le industrie viene ristretto a sei ore, e cioè dalla mezzanotte alle sei. Anche per questo tipo aziende, però, sarà la contrattazione collettiva a decidere senza che tuttavia vengano superate le 120 notti all'anno.

Articolo 6 -Estende al padre il permesso di assentarsi dal lavoro sia nei primi sei mesi di vita del bambino che, in caso di necessità, nei primi tre anni. Finora, solo le madri potevano godere di questo tipo di permessi.

Articolo 8- Riguarda la mutualizzazione delle due ore di riposo giornaliero godute dalla madre durante il primo anno di vita del bambino. Si tratta , dicono al Ministero del Lavoro, di un momento di passaggio per arrivare alla fiscalizzazione di questo tipo di oneri che costituiscono un peso per le aziende e contribuiscono alla emarginazione della donna.

Articolo 9- Gli assegni familiari saranno pagati, ascelta, al marito o alla moglie. Questo significa che una lavoratrice dipendente moglie di lavoratore autonomo, potrà goderne, mentre finora valeva solo l'inverso.

Articolo 10- Anche le assicurazioni sugli infortuni potranno essere estese ai mariti. L'assicurazione di una donna-lavoratrice potrà coprire l'eventuale infortunio del marito.

Articolo 11- Non saranno più soltanto le vedove a fruire della pensione le vedove del marito-lavoratore, ma anche i vedovi. Finora in caso di morte di una lavoratrice la sua pensione non era reversibile che al marito invalido.

Articolo 12- Stessa reversibilità per le pensioni sugli infortuni sul lavoro, chiamate «rendite»

Articolo 13- Riguarda le sanzione penale cui saranno soggetti i datori di lavoro che non rispetteranno la legge. Ad esempio , chi farà lavorare una donna durante la notte al di fuori di quanto previsto dalla contrattazione collettiva, verrà penalizzato con un'ammenda che va dalle venti alle centomila lire al giorno per ogni lavoratrice.

Articolo 14- Abroga leggi del 1934 tuttora vigenti che concedono alle donne facilitazioni sul lavoro non previste per gli uomini.

La proposta del Pci

Il Partito Comunista ha elaborato una proposta di legge sul lavoro della donna, in materia di assunzioni, mansioni e svolgimento di carriera.

Articolo 1. L'appartenenza al sesso femminile non può essere in nessun caso motivo di sfavore nella determinazione dei requisiti per l'assunzione dei lavoratori, l'attribuzione delle mansioni e delle qualifiche e per lo sviluppo della carriera.

Articolo 2. Sono abrogate tutte le norme dei concorsi pubblici e interni, dei regolamenti interni che in qualsiasi modo prevedono condizioni di sfavore per le donne.

Articolo 3. Le disposizioni della presente legge non si applicano nei casi in cui è ammessa la richiesta nominativa dei lavoratori, ai sensi della legge 29 aprile '49 n. 264 e dell'articolo 24 della legge 20-5-'70 n.300 purchè essa non si fondi su preliminari discriminazioni di sesso. Tali disposizioni non si applicano altresì nei casi di spettacoli in cui l'autenticità delle interpretazioni richieda come requisiti l'appartenenza a sessi diversi.

Articolo 4. Tranne nell'ipotesi di cui al secondo comma, del precedente articolo, è fatto divieto di pubblicizzare, con qualsiasi mezzo, offerte di lavoro indicanti come requisito professionale l'appartenenza a uno o all'altro sesso.

Articolo 5. È fatto divieto a chiunque organizzi corsi di formazione professionale di escludere da essi le donne che richiedono di accedervi.

Articolo 6. Il paragrafo 2 del secondo comma dell'articolo 10 della legge n.264 viene così modificato: giovani di età inferiore ai 21 anni, o rinviati alle armi, e altre persone in cerca di prima occupazione, semi-occupate o inoccupate. Il paragrafo 3 dello stesso comma viene abrogato.

Articolo 7. L'ultimo comma dell'articolo 15 della legge 20-5-'70 n.300 è sostituito dal seguente:«Le disposizioni di cui al comma precedente si applicano altresì ai patti od atti diretti a fini di discriminazione politica, religiosa di razza, di lingua o di sesso.»

Articolo 8. Ogni atto o pattuizione in contrasto con la presente legge è nullo. Chiunque viola le norme della presente legge è punito con l'ammenda da lire 100.000 a un milione.

«Non siamo disposti a esser carne da macello per i giochi dei padroni»

Quarantadue dei sessanta dipendenti dei Cantieri Icim di Acerra, sono stati licenziati proprio il giorno di Natale - Una storia di speculazioni che è cominciata due anni fa - I cantieri sono occupati

Napoli, 6

Natale amaro per 42 dei 60 dipendenti dei Cantieri Icim di Acerra, in provincia di Napoli; tra il 24 e il 25 dicembre scorso, infatti, a questi lavoratori sono pervenute altrettante lettere di licenziamento.

I 42 licenziamenti non sono arrivati ad appalto concluso o quando le opere appaltate erano in via di esaurimento, ma al contrario proprio quando sembrava che padron Marconi (questo il nome del titolare dell'Icim) si fosse finalmente deciso a porre mano ai lavori.

Procediamo con ordine. Nell'aprile del '74, ad oltre dieci anni dalla sua costituzione, il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale della provincia di Napoli presenta un programma di intervento vastissimo, articolato in opere infrastrutturali e nuovi insediamenti industriali. L'area della provincia di Napoli viene divisa in 4 agglomerati principali e due definiti di «equilibrio».

A oltre due anni e mezzo dalla presentazione di questo programma di intervento, elaborato dall'Asi, forse è inutile dire che in porto, sia pure parzialmente, sono andati solo gli interventi cosiddetti infrastrutturali, centrati soprattutto sulla costruzione di nuovi assi viari.

Si pensi che nel complesso, nei sei agglomerati, sarebbero dovute sorgere, a sentir l'Asi, almeno un centinaio di insediamenti industriali soprattutto di piccole e medie dimensioni, ma anche alcune con un numero di addetti superiori ai mille (tra queste rientrerebbe nientemeno che la costruenda Montefibre di Acerra, un impianto rilevatosi sostitutivo, in cui oggi si mettono in discussione perfino il precedente numero di occupati che aveva nello stabilimento di Casoria).

Ma torniamo alle opere infrastrutturali. Gli investimenti previsti dal piano Asi, ammontano a decine e decine di miliardi, che ovviamente dovrebbero essere sborsati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Tra queste opere viare rientra l'«asse di supporto» che dovrebbe collegare i quattro agglomerati industriali della provincia di Napoli individuati dall'Asi: Nola-Marigliano, Pomigliano, Acerra, Caivano, per proseguire poi nell'area casertana, fino ad Aversa. Per l'agglomerato di Acerra vine bandito il concorso, qusi un anno dopo, nei primi mesi del '75; a vincere la gara dell'appalto sarà appunto l'Icim di Marconi. Tra le oltre 80 imprese in gara verrà prescelta, non certo per le sue capacità tecniche o per le garanzie che fornisce (pare che questa impresa, fino ad allora, avesse solo partecipato alla costruzione del Politecnico di Bari), ma solo per il basso prezzo di preventivo che presenta (circa 11 miliardi). Siamo nei primi del maggio '75 o l'Icim si presenta ad Acerra facendo un numero di assunzioni di manodopera (una ventina di operai) del tutto irrisoria se paragonata alla complessità dei lavori. In ogni modo, con un'attrezzatura decisament carente, qualcosa viene avviato e si procede alla costruzione di alcune opere di base; i lavori procedono a rilento, le forze politiche e sindacali, i lavoratori, i disoccupati (a centinaia in una cittadina di poco più di trentamila abitanti) sono meravigliati sia per la lentezza dei lavori che per la carenza paurosa di attrezzature e di manodopera nei cantieri Icim. Con il pieno sostegno di tutta Acerra, i disoccupati ed i cantieristi già occupati avviano lotte per potenziare gli organici e accellerare il corso dei lavori: nel maggio del '76, ad un anno di distanza, gli addetti ai cantieri Icim ammontano, finalmente, a 60. Nei primi giorni del giugno '76, padron Marconi richiede il licenziamento di 36 operai, proprio fra quelli più giovani, e che maggiormente hanno lottato per avere il posto di lavoro; fra questi 36 infatti ce ne sono molti che sono stati assunti solo nel maggio. Si susseguono riunioni presso l'Asi, a Napoli, tra Cassa Icim, Asi, lavoratori e sindacati; alla fine si decide per la cassa integrazione a questi 36 lavoratori. Ma l'Icim si assume l'impegno di riassumerli gradualmente man mano che procedono i lavori. Dopo sette mesi di cassa integrazione, per tutta risposta, padron Marconi richiede 42 licenziamenti. Sembra assurdo. I cantieri Icim ed il Comune di Acerra vengono occupati.

Si riprendono le trattative all'Asi di Napoli per far rientrare i licenziementi e far avviare una vola per tutte i lavori.

E già, perchè in tutto questo abbiamo dimenticato l'asse viario; un asse, che, negli ultimi sette mesi, non fa più un passo in avanti. Mancano macchine, manodopera, fondi. Il tutto dopo che la Cassa per il Mezzogiorno ha stanziato ben 11 miliardi.

E a questo punto qualcosa si comincia a capire. Innanzitutto, a quanto pare, il primo avvio dei lavori, subito dopo aver avuto l'appalto, sarebbe servito all'Icim per ricevere in commessa anche il lotto successivo a quello che già gli era stato assegnato.

Se ciò non fosse successo (bisogna tener conto che gli appalti vengono assegnati grazie anche alle pressioni politiche interne ed esterne all'Asi ed alla Cassa, ai potentati ed ai clan dc locali: a proposito, presidente dell'Asi di Napoli ovviamente è un gaviano, il senatore dc Piccolo) l'Icim avrebbe potuto far causa all'Asi.

In buona sostanza quel che appare chiaro in tutta questa storia è la volontà dell'Icim di non avviare i lavori o di mantenerli quantomeno a rilento, l'assoluta incapacità tecnica di questa ditta (nel giro di pochi mesi sono stati assunti e licenziati decine tra ingegneri e geometri) e, soprattutto, l'intenzione di attingere quanto più è possibile dalle tasche della Cassa per il Mezzogiorno per sistemare le sue dissestate finanze, proprio minacciando, di tanto in tanto, il ricorso a nuovi licenziamenti. Diciamo «dissestate» perchè sembra che tale Icim abbia sempre bisogno di nuovi liquidi, si pensi ad esempio, che mensilmente i 60 operai del cantiere versano dal loro salario (anhce se in cassa integrazione) i contributi alla Cassa edile, lasciando tali soldi alla ditta che si dovrebbe poi preoccupare di girarli. Ebbene l'Icim, invece di effettuare tale operazione di mese in mese ha versato i soldi, tutti insieme, solo il 23 dicembre '76! A tal punto è lecito pensare che tali fondi possano servire a padron Marcori anche per altre operazioni finanziarie.

I cantieri Icim ad Acerra sono ancora occupati; le trattative all'Asi sono state nuovamente avviate; i lavoratori richiedono l'immediata assunzione dei 42 licenziati e l'altrettanto immediato avvio dei lavori. «Non siamo più disposti ad aspettare nè a far da carne da macello per le operazioni di Marcori»: su questo impegno sono riusciti a coinvolgere l'amministrazione comunale, le forze politiche e sindacali, i lavoratori ed i disoccupati di Acerra.

Giacomo Fiore

GELA
Martedì sciopero del petrolchimico contro i licenziamenti

Dopo la cassa integrazione cominciata nel luglio scorso, l'Anic di Gela ha preannunciato 1600 licenziamenti dei lavoratori, degli appalti. Nell'assemblea di martedì scorso si è deciso quindi di scendere in lotta con un primo sciopero di tutto il petrolchimico per martedì 11 gennaio. La direzione dell'Anic aveva infatti presentanto un documento in cui si dichiarava che l'azienda intende progressivamente disimpegnarsi nel mezzogiorno, con la scusa che i costi dei trasporti sono troppo elevati ed altre amenità. Su questa base stanno per partire i 160 0 licenziamenti, che verranno a colpire soprattutto i lavoratori delle imprese che lavorano in appalto all'interno del petrolchimico e sono stati preannunciati anche 800 trasferimenti in altri stabilimenti del gruppo. È questo il risultato della politica delle partecipazioni statali, che di fatto, sono alla testa dell'attacco all'occupazione che in qusti ultii giorni si è particolarmente acutizzato. Due sono gli elementi più significativi di questa vicenda, da un lato il ruolo che appunto, stanno giocando le partecipazioni statali, dall'Egam che intende liquidare la Breda e la Cogne alla Anic di Gela dall'altro la questione degli appalti, fenomeno molto comune negli stabilimenti chimici e petrolchimici che di fatto rappresentano un'area di forza lavoro in cui è particolarmente facile per le aziende giocare sui livelli occupazionali e sulla mobilità. Si tratta infatti di piccole e piccolissime imprese, spesso sotto i 15 dipendeti, senza quindi diritti sindacali, ma che spesso rappresentano anche il 30% degli occupati nello stabilimento.

Comitato di lotta contro il carovita di Milano e provincia

Sabato 8 gennaio ore 15 nella sede di via De Amicis 10 si terrà l'attivo del Comitato per

1) preparare il seminario sulla formazione dei prezzi del 15-1

2) continuare la mobilitazione contro l'aumento Rca

3) impostare da subito la lotta contro l'aumento dei trasporti.

Sono invitati tutti i compagni di Milano e della provincia.

Il CdF Montefibre sull'assemblea di Roma

Una presa di posizione sugli incontri con il governo e sulla nomina dei delegati per Roma

Il consiglio di fabbrica Montefibre di Porto Marghera ha emesso un comunicato in relazione ala assemblea nazionale dei delegati di Roma. Ne riportiamo alcuni stralci:

:I lavoratori della Montefibre respingono la linea del governo Andreotti e dell Confindustria, imperniata sulla recessione economica, il blocco degli investimenti, la creazione di centinaia di migliaia di disoccupati realizzando nuovi profitti attraverso l'intensificazione dello sfruttamento. Per approfondire questo attacco nei confronti della classe operaia, le forze reazionarie del paese hanno ripreso la strategia della tensione, per far passare attraverso il terrorismo una intensificazione della repressione. Questa strategia antioperaia e reazionaria va respinta con il sostegno della mobiltazione popolare e attraverso la democratizzazione delle forze pubbliche accelerando la costituzione del sindacato di polizia. L'attuale situazione economica e politica del paese impone al movimento operaio una precisa strateia in cui la difesa delle conquiste realizzate in questi anni si saldi ad una programmazione industriale che rilanci l'ocupazione attraverso il rinnovo dell'apparato produttivo al Nord e il rilancio degli investimenti al Sud, saldando la costituzione di nuove unità produttive con l'espansione dell'agricoltura. E' necessaria una ripresa dell'iniziativa operaia sui temi dell'organizzazione del lavoro contro l'aumento dei carichi e dei ritmi, per il reintegro del turn-over e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Emerge così la necessità di una immediata apertura delle vertenze aziendali sui filoni definiti nelle piattaforme di gruppo, dove accanto ai temi dell'occupazione devono trovare spazio richieste di aumenti salariali. In relazione ai confronti sindacato-Confindustria si pone la necessità di riaffermare che i meccanismi della contingenza non si toccano e nemmeno sono possibili slittamenti degli scatti. E' inoltre necessaria una definizione della legge sull'equo canone che si aproporzionale ai livelli salariali e avvii un forte rilancio dell'edilizia popolare. Queste posizioni che verranno discusse nella assemblea di Roma non possono prescindere da una discussione nei posti di lavoro e nei consigli di fabbrica, e da momenti di mobilitazione operaia. I lavoratori della Montefibre riaffermano altresì la loro severa critica rispetto al modo in cui sono stati condotti gli incontri con il governo e la Confindustria, dove è mancato il necessario rapporto di discussione e di lotta con i lavoratori. La stessa designazione dei delegati per l'assemblea nazionale non può essere una designazione di vertice, ma una scelta operata dalle strutture di fabbrica».

Indicazioni per Roma

Per i delegati designati autonomamente dai Consigli di fabbrica di Milano a partecipare alla assemblea nazionale dei delegati, i pullman per Roma partono alle ore 24 di oggi, venerdì 7, dal piazzale della stazione Nord (p.za Cadorna)

Da Napoli invece il pullman partirà nella mattinata di sabato. Per informazioni rivolgersi alla redazione napoletana del QdL (tel. 213308), la mattina di venerdì 7 dalle ore 10 in poi.

La crisi ha mutato le condizioni di vita delle masse. Da qui bisogna ripartire

Viene colpita la vita associativa sul territorio - La famiglia come luogo di compensazione - Le difficoltà del movimento e degli organismi di base - Partire dai bisogni per non fermarsi lì

E' necessario oggi fare il punto sulle nuove condizioni di vita indotte dalla crisi per adeguarvi il nostro lavoro di massa.

La crisi economica ha modificato e entinua a modificare in modo radicale il costume e il tipo di vita delle famiglie proletarie e degli strati popolari, obbligando a rinunciare ad acquisizioni che dal boom economico in poi erano divenute un parimonio di larghi strati.

Il tempo trascorso fuori di casa, prima molto maggiore, con la possibilità di organizzare gite domenicali, di concedersi svaghi di tipo sportivo o culturale (cinema teatro ecc.) non soltanto rappresentava una condizione oggettivamente migliore di vita sul piano economico, ma consentiva anche di intrecciare relazioni umane, di socializzare esperienze, di realizzare acquisizioni culturali che oggi diventano sempre più impossibili. Tutto questo si aggiunge ad una drastica riduzione dei beni di consumo indispensabili. Prima ancora delle aggregazioni politiche e sindacali sono stati colpiti sul territorio le più comuni espressioni di vita associativa fuori dalla famiglia, nel quartiere o nel paese, realizzate nelle osterie, nei bar, nei ristoranti, nei centri sportivi...

Le condizioni economiche di impoverimento progressivo costringono lavoratori, donne, lavoratrici e non, anziani, giovani al ripiegamento all'interno della famiglia dove vengono scaricate esigenze sia di ordine economico che di ordine sociale e umano cui la famiglia non può più dare una risposta e dove in particolare le donne si ritrovano, proprio per il più alto livello di coscienza acquisto in questi anni, a dover affrontare con lacerazioni più profonde un maggior sovraccarico di incombenze ed un ruolo che hanno cominciato a mettere in discussione.

E' dunque necessario partire da questa nuova realtà e dai nuovi bisogni che le masse esprimono in questa congiuntura per rifondare il nostro lavoro di massa facendo uno sfrozo per cogliere la condizione proletaria in tutta la sua specificità indotta dalla situazione economica e politica e nella sua dimensione globale: la condizione di sruttamento in fabbrica con l'attacco alla rigididtà della forza lavoro, l'aumento delle giornate lavorative, quindi dell'orario di lavoro, il lavoro a orario ridotto, quando non è addirittura il posto di lavoro a venir meno sono un aspetto determinante della condizione proletaria di oggi che si salda un'accentuazione dell'oppressione sociale e al ridimensionamento di tutti i consumi popolari e l'oggettiva esclusione dei proletari dalla vita associativa fuori dalla famiglia.

Dentro le fabbriche, laddove l'aggregazione sindacale e la tradizione di lotta sono forti c'è stata la capacità di organizzare negli ultimi mesi una risposta alle misure più dure che la gestione democristiana della crisi ha messo in atto, risposta importante, anche se tutta difensiva e conseguente ad una politica di restrizione in parte già attuata. Questa risposta non è venuta invece dalle aggregazioni proletarie politiche e sindacali esistenti sul territorio. Cerchiamo di capire perchè.

Credo che sia esperienza comune a tutti i lavoratori in generale trovarsi ogni giorno per esempio sullo stesso mezzo di trasporto pubblico, fianco a fianco con decine di altri lavoratori, spesso della stessa fabbrica o degli stessi uffici, a viaggiare in silenzio, ignorandosi reciprocamente e senza porre in termini di organizzazione e lotta il problema di un servizio lento, insufficiente, scomodo, caro. Nel momento in cui si varca la soglia della fabbrica, improvvisamente i rapporti mutano, si ritrovano uniti dalla volontà di lotta, legati dalla coscienza di essere una classe sfruttata ed oppressa, coscenza che immediatamente salda insieme con i legami politici e di organizzazione delle lotte anche la solidarietà umana. All'uscia dalla fabbrica di nuovo il rapporto creato e consolidato all'interno viene meno: la disgregazione con cui la classe operaia vive sul territorio è tale da impedire che la coscienza di classe nata e rafforzata dentro la fabbrica si sia finora tradotta in realtà politica ed organizzativa anche fuori dalla fabbrica. Se ancora così deboli sono i legami che tengono unita la classe operaia sul territorio lo sono ancora di più quelli, tessuti negli ultimi anni tra classe operaia e gli altri strati sociali. E la crisi ha agito colpendo prima di tutto i legami di classe creati sul territorio proprio perchè sono quelli con minor tradizione di lotta e di organizzazione.

Ben poco è stato fatto in questa direzione dai partiti riformisti, e poco anche dai sindacati dei lavoratori che tuttavia quando, anche se localmente, hanno preso delle iniziative in questo senso (per esempio la gestione dei sindacati provinciali delle autoriduzioni delle bollette Enel alla fine del '74) hanno saputo mettere in campo una forza enorme.

Un grosso sfrtzo è stato fatto invece su questo terreno dalla sinistra rivoluzionaria che negli ultimi due anni ha contribuito allo sviluppo di grosse lotte e di un movimento. Oggi però da qualche mese si è entrati nelle secche. Perchè le autoriduzioni, le occupazioni di casa, i mercatini rossi, non hanno pagato in termini di consolidamento di strutture organizzative (eccetto che per l'Unione Inquilini e non dappertutto), perchè oggi non riescono a decollare, perchè non riescono ad assumere le dimensioni di un grosso movimento l'unica forma utile per opporre al governo Andreotti un'adeguata resistenza al suo programma? Perchè quasi dappertutto i comitati che avevano gestito le autoriduzioni, ed in genere i comitati di lotta contro il caro-vita si sono per lo più disgregati come neve al sole?

Si può tentare delle risposte che certamente non sono esaurienti; ma su cui è necessario approfondire il dibattito:

1) La disgregazione del proletariato e la mancanza di un'organizzazione storica sul territorio costituiscono le difficoltà oggettive su cui ci siamo trovati ad operare.

2) Per quanto riguarda la sinistra rivoluzionaria, i contenuti proposti erano in larga misura economicisti, potevano essere validi per la durata della lotta, ma non potevano costituire la piattaforma politica su cui costruire l'organizzazione proletaria sul territorio. A tutto questo va aggiunta una pratica di lavoro di massa che sterile, diretta in modo verticistico e gestito in modo settorializzato.

3) Per questo sono rimasti troppo tenui i rapporti tra queste strutture e le masse del quartiere. Troppo labile è rimasto anche il legame tra la classe operaia organizzata in fabbrica e i quartieri e i paesi.

È mancata infatti la direzione della classe operaia organizzata, anche per l'assenza di una sinistra sindacale che lavorasse portando lo scontro tra le due linee nel sindacato anche su queste problematiche.

Alla luce di questo è necessario avviare la rifondazione del lavoro di massa tenendo conto di alcune esigenze che vanno strettamente correlate ed integrate:

1) Partire dai bisogni delle masse quindi della «nuova» condizione proletaria che si è venuta determinando in conseguenza della crisi economica; questo significa che se è vero quanto detto che la crisi ha rigettato e rigetta sempre più i lavoratori all'interno della famiglia, è da lì che è necessario partire, nel nostro lavoro di massa, sapendo cogliere fino in fondo non solo la condizione proletaria nella fabbrica e nella famiglia ma anche il rapporto famiglia-quartiere e la funzione di compensazione delle carenze non solo economiche ma anche sociali e umane assegnata alla famiglia dalle forze borghesi, funzioni che la famiglia non potendo più svolgere, dovranno essere affrontate globalmente senza cadere nelle risposte parziali settorializzate e tutte incentrate sui contenuti economici. Di qui nasce l'esigenza di darci una nuova pratica di lavoro di massa, cioè di modi e di contenuti, ben diversi da quelli che sono stati propri fino ad oggi della sinistra rivoluzionaria. Un'ipotesi tutta da verificare è quella di partire dal caseggiato, come prima aggregazione che parte direttamente dalla famiglia e dalle donne come soggetto politico con l'ottica di cogliere e aggredire l'organizzazione capitalistica da titti i punti di vista con cui si presenta sul territorio anche nella sua dimensione ideologica.

2) Se sono dunque i bisogni delle masse il giusto punto di partenza, questo non può essere anche il punto di arrivo. È nevessario avviare uno sforzo di riflessione e di elaborazione di una proposta che consenta di risalire alle cause che determinano la condizione proletaria in tutta la sua complessità, e di elaborare un programma che insieme con gli obiettivi di oggi proponga con forza e convinzione la prospettiva rivoluzionaria e lo sbocco socialista in cui ci poniamo e che su questa base sappia cogliere gli obiettivi intermedi e gli strumenti di politica economica e di lotta ideologica necessari.

Claudia Sorlini

ZUCCHERO
Non sono pagati i bieticoltori

Le associazioni dei bieticoltori (cooperative, associazione nazionale bieticoltori, consorzo bieticoltori, ecc;) in una conferenza stampa tenutasi il 4 gennaio, denunciano il mancato rispetto da parte delle industrie produttrici di zucchero di scadenze per il pagamento delle barbabietole. Questo atteggiamento degli industriali dello zucchero è stato definito dai bieticoltori «Un tentativo di sabotaggio dello sviluppo del settore bieticolo-saccarifero».

Dal 1974 al 1976, è stato ricordato nella conferenza stampa, la produzione di zucchero in Italia è passata da nove a circa 16 milioni di quintali, con un calo drastico nelle importazioni cosa che comporta un risparmio valutario di non meno di 300 miliardi di lire.

SPECIALE

Nella classe operaia le idee chiare ci sono l'assemblea di Roma le deve far proprie

L'assemblea nazionale dei delegati che si apre oggi a Roma, nasce da lontano. Dal dibattito sulle carenze dei contratti stipulati in maggio, alla reazione proletaria ai provvedimenti governativi di novembre, si è aperto, in modo contraddittorio e difficile, una fase di dibattito particolarmente intensa all'interno del sindacato. Fondamentalmente sono due gli elementi che ci consentono di tirare un primo bilancio di questo processo: da un lato i contenuti contrapposti su cui il confronto si è sviluppato, dall'altro cosa ciò ha significato per lo sviluppo della democrazia nel sindacato. Questo dibattito infatti non è stato aperto certo dai vertici sindacali, ma piuttosto dalla pressione operaia nelle fabbriche contro la subalternità sostanziale al governo della linea confederale. Questi aspetti sono profondamente legati nel momento in cui, chi ha sostenuto quelle posizioni di sostanziale cedimento alla linea del governo, sono stati gli stessi che hanno cercato in tutti i modi di spegnere il confronto e il dibattito.

La discriminante di fondo che ha visto contrapporsi nel sindacato due schieramenti non è però stata tanto quella tra chi era più o meno duro con il governo, quanto quella fra chi si è posto sul terreno del governo mettendosi a discutere del costo del lavoro e della ineluttabilità dei sacrifici, e chi si è posto sul terreno delle reali esigenze delle masse lavoratrici, che nella pratica di tutti i giorni rifiutano sacrifici e cedimenti. E' molto comodo , infatti per molti dirigenti sindacali, dire che il movimento è in difficoltà; ciò è indubbiamente vero ma se la prima causa di ciò è la stessa crisi e il modo in cui il padronato cerca di uscirne, la seconda è indubbiamente l'incapacità delle strutture dirigenti del sindacato di dare una risposta che non sia solo petizione di principio a questo stesso attacco.

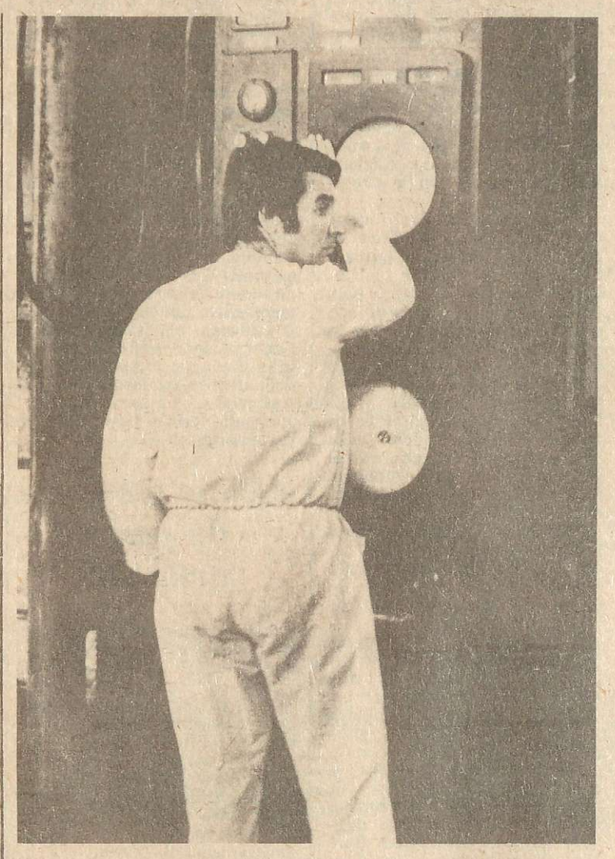
Il dibattito di questi mesi ha dimostrato che la classe operaia italiana ha più che mai la volontà e la forza di rispondere all'attacco della borghesia. Il problema non è allora quello di misurare la debolezza o meno del movimento, ma quello di dargli obiettivi qualificanti, precisi, che nascano dal dibattito tra la gente, nelle fabbriche, tra i settori emarginati del proletariato. Non è certamente con gli incontri dove si discute solo delle proposte e delle richieste del governo, che si rafforza la classe operaia, a meno che qualcuno [e qualcuno, nella destra Cisl ad esempio, sicuramente c'è] non operi solo esclusivamente contro la classe operaia. Sicuramente non è facile in questa fase elaborare nuove proposte che consentano di porsi all'attacco nei confronti della borghesia, ma il non sforzarsi di farlo, il cercare di bloccare il dibattito che si muove in questa direzione, significa, proprio per la gravità della crisi, mandare la classe operaia alla sconfitta.

Il secondo elemento di fondo, della democrazia nel sindacato, merita un'attenzione particolare. Se è infatti vero che le posizioni più difensive e perdenti all'interno del movimento sindacale si fanno strada in modo preoccupante, è anche vero che ciò può essere evitato solo attraverso un ulteriore e incisivo allargamento del confronto all'interno della classe operaia. La difesa e la riconquista di spazi di democrazia all'interno del sindacato diviene allora elemento determinante per uno sviluppo delle lotte e della iniziativa operaia che non solo respingano l'attuale attacco padronale, ma costituiscano un radicale superamento degli attuali rapporti di forza fra le classi ed aprano concretamente la strada per la realizzazione di un nuovo assetto politico.

Sicuramente a Roma si cercherà in tutti modi di non parlare del quadro politico, cioè dell'elemto determinante di questa fase, ma ciò è inevitabile se il terreno di confronto resta quello, imposto dal governo, del costo del lavoro e della scala mobile.

Avranno allora un ruolo determinante quegli interventi che ponendo al centro, non le richieste del padronato e del governo, ma quelle proposte politiche in grado di porre la classe operaia all'attacco, metteranno inevitabilmente in discussione lo stesso quadro politico. Queste posizioni, che sicuramente emergeranno, a nulla servono se dopo Roma e indipendentemente dalle scelte che si faranno, non si continua e non si rende più incisiva la battaglia interna al movimento per il consolidamento della democrazia interna e per una modifica sostanziale delle linee del sindacato.

Se da Roma usciranno le linee che già le confederazioni hanno formulato sarà una grossa occasione perduta.



Difendere l'occupazione femminile è condizione indispensabile per vincere la battaglia

All'assemblea provinciale dei delegati di Torino, le compagne dell'intercategoriale delegate Cgil-Cisl-Uil sono intervenute ed hanno presentato una mozione. Le compagne da tempo lavorano insieme e hanno anche elaborato una precisa piattaforma da presentare nelle assemblee per le vertenze integrative aziendali e per la rielezione dei delegati.

I punti principali della piattaforma riguardano i servizi sociali, i prezzi, le tariffe, la nocività e l'ambiente di lavoro. Collegamento con disoccupate e casalinghe, lotta per i servizi sociali, controllo sul funzionamento e la gestione dei servizi, allontanamento delle lavoratrici incinte da lavorazioni particolarmente nocive, sotto il controllo del gruppo omogeneo. E oltre a questo la battaglia contro gli straordinari, per il rimpiazzo del turn-over, contro il lavoro a domicilio, per un rapporto stretto tra le operaie delle fabbriche committenti e le lavoranti a domicilio, spesso costrette a sobbarcarsi le mansioni più pesanti e nocive.

La mozione presentata dalle compagne dell'intercategoriale, che saranno presenti anche a Roma, all'assemblea provinciale di Torino, individua alcuni nodi centrali:

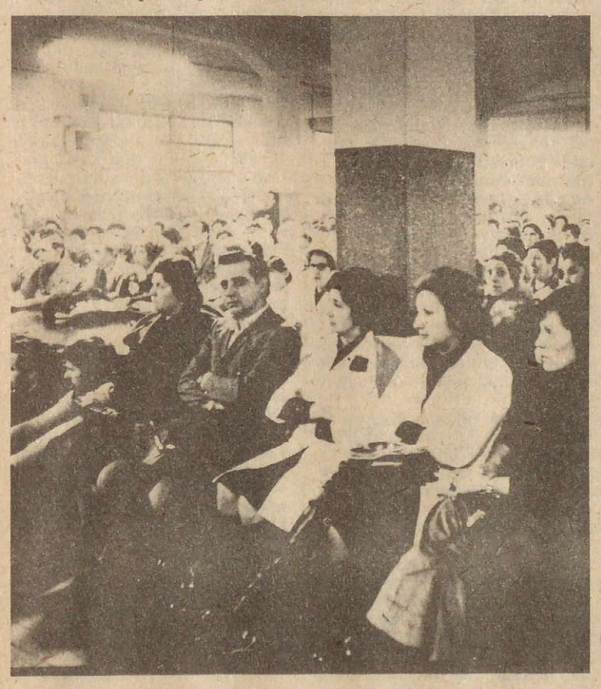
«Come movimento sindacale vogliamo riaffermare oggi più che mai che la difesa intransigente dell'occupazione femminile è la condizione indispensabile ad una battaglia vincente in questa fase per la difesa e l'estensione dell'occupazione.

Oggi lo strato di classe operaia che viene per primo espulso dalla fabbrica attraverso la ristrutturazione delle grandi fabbriche e i licenziamenti collettivi, è proprio quello della manodopera femminile. In questo senso riteniamo che vada aperto il dibattito sulla proposta da inserire nelle vertenze aziendali che si apriranno nei prossimi mesi l'obiettivo del reintegro del turn-over nella realtà con manodopera femminile, nuovamente con manodopera femminile. Le donne sono le più colpite anche rispetto all'altra gamba su cui marcia l'attacco padronale, cioè quello del decentramento produttivo. Sono le donne che sono coinvolte in primo luogo in maggiore quantità nell'allargamento del lavoro nero e in particolare del lavoro a domicilio. In questo senso pensiamo vada indirizzato l'impegno per l'applicazione della prima parte dei contratti e più in generale in forme di organizzazione dei disoccupati e disoccupate contro il decentramento produttivo.»

Questo, è stato spiegato nell'intervento, ha un senso molto preciso soprattutto in questo momento in cui le disoccupate cominciano a organizzarsi in collettivi a livello territoriale (due di questi fanno capo a un consultorio). All'interno della quinta lega si è avuta un'esperienza estremamente significativa: le delegate di Mirafiori hanno preso contatto con tre collettivi di disoccupate e insieme hanno attuato iniziative di lotta e momenti di discussione comune, come davanti al cancello della porta zero, dove escono le donne della segheria, circa 400.

È importante che l'unità occupati-disoccupati sia sentita all'interno delle fabbriche, nei Cdf; come obiettivo da raggiungere e soprattutto da incominciare già a mettere in pratica: le strutture sindacali, specie di base, nel condurre la battaglia per l'occupazione, devono porsi organicamente il problema del reperimento di posti di lavoro, del reintegro del turn-over, organizzando direttamente i disoccupati, portandoli in fabbrica. Si deve arrivare ad ottenere il controllo delle assunzioni, che avvengono tuttora in modo clientelare e discriminatorio, scavalcando completamente l'ufficio di collocamento

L'esperienza dell'unità fra le delegate e le disoccupate dei collettivi indica concretamente la strada su cui marciare: le lavoratrici e i lavoratori occupati devono porsi l'obiettivo di allargare ed estendere queste strutture organizzate, individuandole come loro necessario interlocutore.



I nodi sul tappeto: da Torino i punti di attacco e quelli di difesa

Punti di attacco e punti di difesa, è il «titolo» dato alla piattaforma di obiettivi con cui i rappresentanti sindacali torinesi vanno all'Assemblea nazionale.

Si tratta di una piattaforma che nella parte «difensiva», quella dei no, costituisce ik livello di mediazione massimo raggiunto in queste settimane di dibattito e di cedimento all'interno delle strutture sindacali.

L'assemblea dei delegati della provinvcia di Milano fu più precisa nell'individuare alcuni cedimenti che andavano nettamente bloccati.

Costo del lavoro: il nostro dissenso - afferma il documento conclusivo torinese - è rifiuto di affronatre il problema del costo del lavoro come problema isolato dal costo per l'unità di prodotto (su cui incidono gli altissimi tassi bancari, gli sprechi, ecc.) deve essere esplicita e privata di ogni ambiguità.

Si nega cioè che l'inflazione possa essere risolta affrontando questo problema non essendovi connessione.

Scala mobile: non si deve toccare nè il paniere, nè i tempi di scatto, nè i valori egualitari realizzati dagli accordi generali.

Disponibilità ad affrontare alcune «anomalie» sperequative e non inquadrate negli accordi generali (cioè quelli dei chimici).

Scatti di quiescenza: disponibilità ad una revisione se collegata ad un recupero in fase di pensionamento del livello retributivo raggiunto.

Contrattazione aziendale: no netto ad ogni blocco.Festività: concessione dell'utilizzo lavorativo delle sette festività accorpate solo nei casi in cui le aziende che ne fanno richiesta non abbiano utilizzato la cassa integrazione e non abbiano effettuato nè intendano farlo licenziamenti.

I punti di attacco sono stati così individuati:

Occupazione degli investimenti: ripresa del documento della federazione Cgil-Cisl e Uil del 15 dicembre; incentrando la proposta su verifica dello stanziamento per il mezzogiorno e per le partecipazioni statali per il '77, sulla riattivizzazione adeguata dell'edilizia e la messa in atto di programmi pluriennali, sul piano agricolo alimentare con l'indiazione dell'entità di spesa, su un confronto immediato sull'avvio dei piani: energetico, elettronico, trasporti ed agro-industriale, acciai speciali, chimica secondaria (ed affrontando i grossi problemi aperti della Standa-Montedison e le vicende Egam).

Fondo di ristrutturazione: decisivo l'utilizzo degli ottomila miliardi previsti nello stabilire i connotati di un nuovo processo di sviluppo, con chiare finalità.

Obiettivo primario puntare al mantenimento dei livelli occupazionali al nord ed allo sviluppo di nuova occupazione al sud, impedendo nel corso di ristrutturazione e riconversione ogni «parcheggio» dei lavoratori con ogni mobilità da occupati a disoccupati iscritti nelle liste.

Credito: necessaria un'incisiva riforma del credito sia nella determinazione del volume disponibile che sulla selettività della destinazione sui tassi.

Vertenze grandi gruppi: si sottolinea come il loro avvio non deve essere nè sostitutivo nè distorcere rispetto al procedere nelle vertenze generali su occupazione ed investimenti; Pubblico Impiego: considerato un passo avanti generalmente positivo l'intesa recentemente raggiunta con il governo per la parte economica, il giudizio conclusivo è legato al procedere della parte di riforma che tocca la pubblica amministrazione che ha l'obiettivo di renderla adeguata alle richieste di consumi e servizi collettivi avanzati.

Equo canone: il disegno di legge governativo è da considerare un punto di riferimento; restano le critiche tempi e sulla normativa, sulla mancanza di una fascia di bassi redditi sostenuta con apposito fondo, su un più valido adeguamento dei coefficenti di calcolo in rapporto al salario medio, nonchè sulla esiguità degli investimenti previsti.

Fisco: partendo dal riconoscimento della necessità di un massiccio drenaggio di risorse e senza ricorrere all'aumento generalizzato dell'Iva, le proposte sono dell'usp dello strumento fiscale in alternativa, seppur non netta, alle proposte di ritocco dei prezzi e delle tariffe. La richiesta è di aprire una trattativa entro gennaio.

Prezzi e tariffe: apertura della disponibilità ad eventuali ritocchi purchè si salvaguardi le fasce dei redditi bassi e riorganizzando servizi e bilanci.

C'è chi lo chiama compromesso storico in realtà è una storica stangata

Quando si è insediato il governo Andreotti grazie all'astensione delle sinistre, le promesse e i pronunciamenti sono stati molto roboanti: bloccheremo l'inflazione, faremo uscire il paese dalla crisi, i sacrifici non saranno solo per il lavoratori ma per tutti, la lotta agli evasori fiscali sarà senza quartiere, i settori parassitari saranno stroncati... c'era quasi da pensare che i padroni avrebbero avuto anche loro qualche gatta da pelare.

A distanza di qualche mese di vita cosa ha fatto in realtà questo governo? Si poteva forse credere seriamente che il partito della crisi per eccellenza, la Democrazia cristiana, freneticamente abbarbicata al suo potere, andasse contro se stessa? I padroni non sono mai stati masochisti.

Tutte le misure che Andreotti ha varato non hanno bloccato il processo inflattivo, anzi l'hanno incentivato e i 10 punti di contingenza che matureranno in febbraio ne sono una riprova lampante. Sono stati rastrellati 5.000 miliardi, tutti e solo dalle tasche dei lavoratori, per dare un primo colpo di riassestamento alla nostra economia, almeno così si sostiene, in realtà andranno solo a puntellare di nuovo tutti i vecchi meccanismi a sostegno dei grossi capitalisti e delle multinazionali, spariranno in sacche parassitarie, mentre, invece che a un rilancio, i lavoratori devono assistere all'aumento della disoccupazione, della sottoccupazione e del lavoro nero che porta alla emarginazione e alla disgregazione sociale. Il piano di riconversione, così come l'ha proposto il governo, è di una gravità inaudita, perché significa dare mano libera ai padroni di licenziare, spostare, nell'unica ottica di un aumento dei loro profitti. Si danno i soldi alle aziende senza che queste garantiscano il mantenimento degli organici, senza nemmeno chiedere se si formeranno nuovi posti di lavoro, quanti e quando.

Si era promesso un piano agro-alimentare che doveva servire a rilanciare la nostra agricoltura e zootecnica, distrutte da 30 anni di malgoverno Dc, per ridar vita alle nostre campagne esauste, per permettere ai lavoratori della terra di sopravvivere, per ricominciare a produrre quello che mangiano senza dipendere quasi totalmente dall'estero come è attualmente con gravissimi riflessi sulla nostra bilancia dei pagamenti e quindi sull'inflazione e quindi sulle tasche dei lavoratori. Ma anche di questo per ora non se ne è fatto nulla. Intanto però i lavoratori i 5.000 miliardi li stanno sborsando, pagando tutti gli aumenti che sono stati fatti.

Il gas è aumentato di circa 1/3, il gasolio da riscaldamento è aumentato di 4 lire al litro, la benzina è passata da 400 a 500 lire al litro, l'affrancatura di una lettera è passata da 150 a 170 lire, quella di una cartolina da 100 a 120 lire, le raccomandate e gli espressi da 400 a 520 lire, i pedaggi autostradali sono aumentati da un minimo del 18 a un massimo del 30%, l'assicurazione auto è aumentata di più del 20%, sono aumentati i tabacchi, per esempio le MS che sono una delle marche più fumate, sono passate da 400 a 450 lire, le ferrovie sono aumentate del 10%, sono aumentati i medicinali, tutti i prodotti alimentari di prima necessità come pasta, latte, zucchero, formaggi, carne, è quasi raddoppiato il caffè. Le stangate più pesanti, oltre a quelle dei generi alimentari, sono però quelle sul telefono e l'elettricità.

L'elettricità è aumentata del 18%, il che significa, per un consumo ridotto alla luce e agli elettrodomestici essenziali in una famiglia di quattro persone, circa 5.000 lire in più al mese. In conclusione il governo Andreotti ha fatto diventare un lusso mangiare, riscaldarsi, spostarsi, accendere la luce, scrivere una cartolina, telefonare alla nonna.

Ma non è finita qui: adesso ci aspetta l'equo canone, o meglio l'equa rendita. Su questo punto bisogna preparare una grossa mobilitazione di massa, altrimenti passerà una stangata veramente storica. Il primo progetto di Andreotti comportava affitti più alti del mercato libero. Dopo una serie di raggiustamenti, vista la reazione dei lavoratori, l'ultimo progetto è ridimensionato ma al suo interno si ripropongono ancora i meccanismi tipici della rendita e del profitto che per decenni e decenni hanno ingrassato i notabili dc e che i lavoratori hanno già strapagato.

A Roma 2.000 presenti ma i delegati sono rimasti a casa Una occasione mancata!

Duemila esponenti del movimento sindacale si riuniscono oggi all'Eur: assemblea dei delegati o riunione di quadri sindacali? L'assemblea di Roma si configura nettamente come la seconda, una riunione preparata con un ampio dibattito di base che è risultato «strozzato» nella fase conclusiva: quella in cui bisognava designare i rappresentanti del movimento che dovevano andare a Roma. A Torino due terzi sono quadri di fabbrica, un terzo funzionari sindacali a tempo pieno. Ma il rapporto non proporzionale al peso ed al ruolo delle categorie: 22 metalmeccanici da Milano, 17 da Torino (due della Fiat), e via di questo passo, rende teorica la premessa che i delegati per Roma «dovevano emergere direttamente dalle fabbriche». *«Ieri al consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca ci siamo incazzati molto quando abbiamo saputo che dalla fabbrica non ci andava nessuno»* - afferma Mario Mosca della Pirelli di Milano - *«Per questo abbiamo deciso* - prosegue - *di mandare un gruppo di compagni a Roma autofinanziandoci».* Nonostante questo la scadenza resta un momento importante per valutare l'andamento del dibattito e della linea sindacale. *«Per certi versi c'è anche troppa attesa»* - afferma Belcari, delegato chimico di Torino - *specie nel nostro settore della gomma plastica».* L'assemblea di oggi è la scadenza attesa per risolvere alcune questioni vitali le controparti attendono di vedere se le recenti posizioni confederali passano il vaglio della «base». *«Vale per la questione Pirelli* - prosegue Belcari - *come per la Ceat, o la vertenza Fiat ma vale soprattutto per il nostro rinnova contrattuale».* C'è insomma da vedere qual'è il clima nelle fabbriche; riuscirà l'assemblea romana a rispondere? *«Viste le caratteristiche credo in modo distorto* - continua Mosca - *l'assemblea è stata convocata sulla spinta dei consigli di fabbrica per una ampia e reale consultazione di base, ne è emersa una scadenza di quadri sindacali, rilevante certo, ma non è quello che il movimento si attendeva».* Un'assemblea dunque che non sarà in grado di modificare l'attuale assetto di linea? *«In sostanza no, anche se tollererà anche qualche contestazione anzi proprio per confermare l'esigenza di democrazia nel sindacato sarà gradita; ma da qui a cogliere tutto il nuovo chè c'è nel movimento ce ne passa. Ed i tempi stringono* - sempre secondo Mosca - *perchè questo nuovo rischia di diventare vecchio rapidamente».* Anche per Belcari il *«pericolo più consistente è che questa assemblea ratifichi delle scelte che il movimento non condivide»* un rischio rilevante anche perchè *«spostare l'asse delle posizioni sindacali resta difficile».*

Un'assemblea nata dalla pressione di base è stata dunque trasformata in una «passerella» preordinata, ad esempio è già rigidamente previsto il copione degli interventi: da Torino uno per tutta la provincia, uno, a livello nazionale, per tutta la Fiat e via di seguito. Come mai, è possibile abolire già un primo bilancio? *«Siamo un po' andati avanti 'sugli allori' degli scioperi di ottobre; premessa di lotta indispensabile ma non sufficiente per spostare la direzione sindacale: si è aperta una battaglia sulla partecipazione ed il controllo ma poi la sinistra non è riuscita a gestirla fino in fondo».* Intanto la passerella rischia di vedere «molti attori democristiani» se è vero quanto affermava ieri Giovannini di soli 350 su duemila militanti del Pci (quelli della sinistra rivoluzionar saranno certamente molti, molti di meno).

Un'assemblea lottizzata per partiti e per confederazioni sindacali dunque che merita proprio l'appellativo di «grossa occasione mancata» come l'ha definita il compagno Mosca.

Un'occasione fondamentale mancata che dovrà però essere recuperata nelle fabbriche con una concreta mobilitazione per fare, finalmente, partire le vertenze in programma.

Alcune proposte di lavoro sul fronte della lotta ideologica

Un contributo del compagno Vincenzo Vita in preparazione della riunione della Commissione Cultura di A.O. - I limiti della nuova sinistra sul fronte della lotta ideologica, in un momento di pesante offensiva dell'avversario di classe - Gli arretramenti dei riformisti e la necessità di un intervento organico e sistematico da parte dei rivoluzionari

Ci si chiede da più parti, e legittimamente, quale spazio esista nella fase attuale della lotta politica per una politica culturale di classe.

Mai come oggi, in verità, è stato impossibile tracciare ipotesi di lavoro credibili senza condurre un serio bilancio della nostra esperienza e, più in generale, degli esiti di una stagione culturale iniziata con la «rottura» del '68.

Da quasi quattro anni funziona la Commissione 'culturale' di Ao, da quasi cinque è sviluppato l'intervento nei Circoli La Comune: nel frattempo in una sola occasione (circa un anno fa) si è discusso del lavoro culturale in un organismo dirigente nazionale (l'Ufficio Politico), svariati documenti interni sono rimasti lettera morta, la pagina 6 del *Quotidiano dei lavoratori* ha ricevuto molteplici rilievi senza che mai ne venisse fatto un bilancio serio, alcune federazioni hanno ritenuto opportuno chiudere l'intervento già avviato o, piuttosto, non aprirlo malgrado l'esistenza delle condizioni necessarie; la totale separatezza, dunque, è ciò che emerge da un'osservazione anche superficiale.

A fondo, però, vi sta l'incomprensione politica - oltre che organizzativa - del ruolo della battaglia culturale in una fase caratterizzata dalla doppia valenza (di causa ed effetto della crisi prolungata del sistema) della disgregazione dei valori ideali e culturali costruiti nella fase dell'intenso sviluppo economico: mai come ora, quindi, la direzione politica deve essere pure direzione culturale.

Le medesime nostre analisi di «settore» sono probabilmente in ritardo di almeno una stagione; un certo conservatorismo nella riflessione, una certa «chiusura» alle stesse indicazioni della pratica di base insieme alla relativa disattenzione ai problemi nuovi posti dalla costruzione del partito con i compagni del Pdup conferiscono ulteriori attributi alla definizione del nostro stato di salute.

Chi fa oggi realmente la politica culturale

Dall'epoca in cui le grandi battaglie culturali si palleggiavano da una Commissione Culturale di partito ad un'altra, da un letterato ad un saggista, si assiste negli ultimi periodi ad un progressivo slittamento - non solo pratico - verso gli Enti, le Giunte, i gruppi di operatori culturali.

Ipotesi di lavoro, varianti in senso burocratico o riformatore, programmazioni più o meno avanzate nella produzone hanno spesso nelle attività regionali o municipali la trincea calda e nell'opera di un autore o di un collettivo l'esempio; è vero che la tendenza al controllo amministrativo, alla strozzatura finanziaria del decentramento istituzionale è in aumento piuttosto che in diminuzione, ma - negli alti e bassi - la pratica culturale trova là la sua dialettica reale. Non solo: la crescente disoccupazione intellettuale, la vasta domanda sociale di cultura, la stessa caduta di credibilità delle grandi istituzioni di prestigio - hanno trovato sbocco relativo in quel decentramento che, se costituisce indubbia conquista del movimento popolare, è - come noto - denso di ambiguità.

La profonda crisi, economica, di valori, di espressione culturale, tanto induce alla rimessa in discussione di dogmi o di certezze quanto all'empiria e alle soluzioni congiunturali.

Ma quanto è stato compreso della proposta di un diverso modo di vita e di organizzazione dei rapporti sociali che viene da movimenti radicalmente avversi ai canoni (aggiornati o meno) della cultura dominante, il movimento femminista o dei giovani in particolare?

Ben poco: e non tanto perchè diversi siano qui i margini di rapporto movimento-istituzioni, quanto per l'arretratezza che condiziona pesantemente l'attività di produttori ed operatori culturali in un quadro di aggressiva opera di normalizzazione da parte dell'avversario. Che tutto ciò accentui la tradizionale instabilità del panorama politico-culturale è evidente, se si considera pure l'entrata di nuovi protagonisti su tale terreno di lotta, il sindacato e i lavoratori (dell'informazione, dello spettacolo) in primo luogo. Ad effetto, anzi, della particolare involuzione del regime Dc, una sorta di aggiustamento tattico è in corso da parte borghese.

Alcune tendenze da parte della Dc

In primo luogo il 20 giugno ha mostrato quanto fosse superiore alle previsioni la tenuta del blocco sociale dominante, con alla base il partito di maggioranza. Una tenuta che sul fronte ideale e culturale ha significato il tentativo di riorganizzare i rapporti sociali (messi in seria difficoltà dalle recenti fasi di crescita del movimento e della sinistra) con la forza del ricatto tra integrazione ed emarginazione.

Le grandi manovre degli oligopoli, nel consumo come nella pubblicità, nella restrizione della base produttiva come nell'esautoramento dei vari progetti di riforma (dalla Rai-Tv alla Biennale di Venezia), nella privatizzazione selvaggia dell'etere come nella deriva a cui è ridotto il patrimonio archeologico, danno il segno degli intenti odierni. Gli effetti: la triste e nota disoccupazione-sottoccupazione intellettuale (dato l'enorme squilibrio tra incremento della scolarizzazione e utilizzazione del bagaglio intellettuale di massa), la forse meno nota disoccupazione nei luoghi diretti di produzione, l'avvio di mezzi sofisticati di trasmissione ideologica quali le Tv private o pseudo-straniere, la *concentrazione-selezione-verifica* delle testate, il ritorno in forze del capitale Usa.

Modelli di un irrazionalismo e di un individualismo inediti, messaggi di morte e di sofferenza (descritti molto acutamente dalla compagna Lidia Menapace sul n. 1 di *Transizione*), rilancio di un collateralismo smaliziato (da Comunione e Liberazione al Convegno di Fiuggi dell'associazionismo cattolico) non rappresentano, dunque, lo«spirito»della crisi attuale, della sua storica gravità e della velleità di una svolta conservatrice? della aggregazione e dello stimolo di un'opinione e di una base di massa anticomunista? Tale meccanismo si scontra con il processo di crisi di egemonia del blocco dominante (non cadiamo in un gradualismo «all'indietro») ma trova in pericolosi sintomi di restaurazione e di integrazione allarmante breccia.

Alcune tendenze della sinistra riformista

Va, ormai, quasi «di moda» nella sinistra rivoluzionaria riscoprire verso il riformismo le più superficiali e rozze definizioni: c'è chi vorrebbe il Pci attivo e aggressivo co-attore dell'ideologia dominante, chi è pronto a scommettere su di un compiuto imbarbarimento della «sua cultura» e dei «suoi intellettuali», chi scambia gli eventuali progetti di riforma per nuovi e insidiosi strumenti di «coazione» delle menti - i punti alti dell'azione borghese -; la premessa sta nella certezza che il compromesso storico-culturale viaggi ormai ben al di là del punto di ritorno. Premesso che oggi il terreno culturale costituisce un po' la trincea avanzata della costante involuzione del Pci, dando ad essa una sorta di ruolo di «difesa» teoretica, scontato che la pratica culturale vede da tempo il Pci (dopo aver contribuito a ridare verginità antifascista alla classe borghese nel primo dopoguerra) addirittura oltre la normale prassi politica, ciò che oggi va dibattuto è il particolare assetto ideologico del riformismo insieme all'esito di destabilizzazione insito alla sua forte presenza nella macchina culturale. In primo luogo la «politica» del compromesso storico ha procurato consistenti guasti sulla tenuta e sulla tensione ideale del movimento: l'ideologia del lavoro come ideologia della valorizzazione del capitale, l'ideologia dell'efficienza come ideologia dei sacrifici con misere contropartite, lo sviluppo della scienza e delle tecniche come soggezione alla loro «neutralità» si accompagnano ad una formazione di nuovi quadri adeguati all'accettazione delle «regole del gioco». A fondo si delinea una tendenza ancora più preoccupante, la vasta opera di riassestamento di alcuni dei fondamenti della tradizione storica e teorica del movimento operaio. Significativo è il dibattito in corso sulle pagine di *Rinascita* o de *l'Unità* sull'egemonia, sul pluralismo, sul ruolo della cultura nella crisi. Togliere al marxismo il carattere scientifico, paragonandolo ad una qualsiasi filosofia o ad un qualsiasi metodo interpretativo, nega di fatto il presupposto di una teoria che prende vita dall'essere filosofia della prassi e visione del mondo (teoria politica rivoluzionaria) e che non si commisura col «resto» ma ne ha all'interno il meglio ribaltandone la logica da un punto di vista di classe nella teoria; nè si vede, data la centralità della questione, come sia possibile uscire dal dottrinarismo - in modo da non annacquare la struttura «autonoma e indipendente» del marxismo - prescindendo dalla sua natura di scienza sociale moderna. Contrabbandare per aggiornamento al nuovo il circolo vizioso che rende pratica una teoria a sua volta resa a priori per una certa pratica politica, ha un unico sbocco: dal dogmatismo della teoria al dogmatismo della pratica. Ugualmente, un malinteso ossequio al pluralismo culturale a cui manchi un chiaro progetto di egemonia della classe non può che fermarsi alla soggezione ai limiti della democrazia delegata e all'eclettismo come forma-contenuto di presenza della sinistra.

Tra il terreno radicalmente nuovo imposto dal marxismo e la lotta di egemonia non vi è un legame tale da non poter negare l'uno senza negare l'altra? I medesimi concetti - inoltre - di «partecipazione» e di «decentramento», se smettono di appartenere alla battaglia - di lunga durata - per l'egemonia, assumono l'aspetto di certo patrimonio ideologico della II Internazionale o, per converso, del mondo cattolico.

Mentre il rapporto con gli intellettuali, a scanso di ogni modernizzazione, permane quello burocratico di sempre. Non fa molta differenza, infatti, il vecchio legame strumentale (che tanta scuola ha fatto anche nella sinistra di classe) con l'odierna chiamata a raccolta di un generico mondo della cultura su di un ancor più generico patto di «buon senso».

L'uscita a sinistra dalla crisi esige, in verità, ben altro.

L'attività nelle Istituzioni culturali sembra - peraltro - aver assunto la logica deleteria della «stanza dei bottoni», a scapito di qualsiasi impegno per allargare la coscienza critica di massa. La riproposizione, anche dove è più cospicua la pratica del Pci come in Emilia, della separazione tra Enti e fruitori o del normale «senso comune»; la contraddittoria presenza nella grande produzione insieme all'incremento del circuito di base o le secche della politica festivaliera; l'apertura a tutti i filoni e a tutte le tendenze in chiave illuminista più che critica (è questo il «famoso» eclettismo) mostrano in pieno l'ambiguità tra il nesso con l'esperienza storica della classe e la «ragione di partito di oggi», tra autoritarismo e liberalismo. La concezione pubblica del consumo di cultura rispetto all'ottica privatistica della Dc, la larga presenza tra gli operatori e nelle pieghe della società civile piuttosto che nel potere culturale, il rapporto di massa danno però al quadro politico in atto non la valenza di decorso di un impraticabile compromesso culturale, bensì tutta la precarietà di una fase instabile e di accelerata scelta di campo per i due grandi blocchi: la via moderata per l'uno, l'avvio alla resa dei conti con i caratteri del movimento culturale per l'altro. Una conferma strategica del compromesso culturale presupporrebbe la sconfitta storica della maturazione di classe e considerarne ineluttabile l'esito presuppone il riconoscimento della nostra disfatta definitiva.

Dalla recente concorrenza col Pci, il Psi sembra aver scelto di far fronte comune con il Pci: ma se la nascita di una «terza forza» è lontana sul piano politico, è forse più attuale su di un terreno in cui è socialista discreta parte della «classe dirigente» delle istituzioni.

Tra legittimazione istituzionale e azione di massa oscilla l'Arci, reduce da un Congresso di apertura ricerca di prestigio: tra centro e periferia, tra logica burocratica e lavoro di base è aperta una dialettica su cui è indispensabile porsi nuovi compiti.

Bisogni di massa e cultura operaia

Sul problema dei bisogni da tempo è aperto un utile dibattito, tra gli altri, su «Ombre Rosse»; ed è fuor di dubbio che la crisi o la dinamica dei movimenti di massa esigano la rimessa in discussione di schemi artefatti. Che la sottovalutata esperienza delle 150 ore, l'aumentato livello di domanda e consumo sociale di cultura, oltre alle occasioni di cultura operaia o di valori alternativi espressi dai recenti movimenti, impongano la ridefinizione della formula avanguardie-politica-cultura risulta chiaro; non altrettanto ne è il criterio. È fin troppo facile dimenticare che i processi in atto stiano ponendo in termini radicalmente diversi la stessa «teoria dei bisogni» così come anche da noi è stata fin qui sviluppata, secondo una visione lineare che dall'ascesa del proletariato giungeva a farne derivare la necessaria presa di consapevolezza ideale, dall'autonomia operaia in fabbrica ne traeva la conseguente autonoma (pur se embrionale) articolazione di un'arte e di una cultura.

La battaglia per un modo diverso di produrre e di consumare rischia di limitarsi all'economicismo se non investe la lotta per nuovi bisogni e nuovi valori, per nuovi comportamenti e il controllo dal basso sull'informazione . Lotta di egemonia e riforma di classe - cioè - dell'organizzazione della cultura, che assumono l'aspetto di «rivoluzione culturale» o di «riforma intellettuale e morale» che dir si voglia.

La strada per sottrarre almeno in parte l'elaborazione, la trasmissione e la diffusione della scienza, della tecnica e della cultura al controllo avversario, o per contrapporsi all'emarginazione di gran parte della popolazione dai fatti artistico-culturali, sta nella diffusione e nel controllo di base dei criteri generali delle scienze, dei metodi delle tecniche e dei linguaggi come nella riunificazione del proletariato sul terreno dei comportamenti.

Ciò presume che la battaglia nel sindacato coinvolga tali contenuti e che la creazione delle strutture orizzontali di zona abbia all'interno l'attivizzazione e la programmazione culturale sul territorio. Qualche passo - peraltro - sembra avviato, se si pensa ad una serie di episodici ma significativi corsi delle 150 ore (dalla cultura teatrale agli studi sulla medicina della donna o sulla salute in fabbrica); alla rimessa in discussione del ruolo diversivo dei circoli aziendali (autogestione dei lavoratori e stretto connubio con l'associazionismo di base); alla costruzione di Uffici Culturali presso la Camera del Lavoro o le zone sindacali. Vari spunti al proposito sono venuti dal Convegno «Sindacato e cultura» promosso dalla Camera del Lavoro di Roma: «Il lavoro culturale del sindacato non deve rischiare di diventare una sorta di «canale parallelo» che non si incontra mai con le nostre battaglie di fondo. Anche perchè è vero il reciproco; che non si può più fare un buon lavoro sindacale ignorando i problemi culturali della nostra società».

La qualificazione della vertenza introdotta dai lavoratori dell'informazione, il radicamento nel territorio, la sperimentazione di un rapporto organico produzione-distribuzione-fruizione, l'antagonismo - in definitiva - alle tendenze dominanti per porre i presupposti di modelli culturali e di modelli di consumo sociale in alternativa al modo individualista di intendere e gestire la comunicazione culturale: è questo lo spazio e il respiro oggi del nostro lavoro.Ed è l'incontro tra scienza e cultura, lavoro e cultura che dà attualità alla lotta contro la separazione tra le «due» culture e significato alla loro ricomposizione da un'ottica di classe. Dalla crisi, poi, non si esce senza porsi da subito un criterio e un progetto unificante; sono i soggetti più interni allo scontro culturale a costituire il necessario punto di collegamento, gli intellettuali e gli operatori cresciuti dentro o a fianco del movimento. La valorizzazione della «militanza culturale» è, anzi, il punto saliente per uscire dalle nostre difficoltà.

Nessuna riproposizione della meccanica dialettica alleanza-subordinazione, bensì comprensione della contraddizione principale e dell'indispensabile definizione del blocco sociale anticapitalistico. Con la maturazione di un più alto livello di contrapposizione al blocco Dc e alla sua coesione ideologica, la stessa fragilità strategica del riformismo deve venire al pettine; il riequilibrio del precario panorama culturale può avvenire o attraverso un cambiamento in avanti del suo assetto (a favore del proletariato) o attraverso una modifica consistente dei rapporti tra le classi (a favore della borghesia) dentro la crisi. La capacità di sconfiggere le tendenze dominanti comporta pure la sconfitta della politica del compromesso riformista e dà dimensione materiale e culturale alla lotta per l'alternativa di sinistra. Occupazione e controllo, democratizzazione della struttura culturale, lotta all'emarginazione per una nuova qualità della vita sono argomenti a questo punto imprescindibili.

La Comm. Cultura di A.O. è convocata a Milano il 22 gennaio e proseguirà il giorno 23

Quali le nostre esigenze e i nostri compiti

Non siamo certo in tempi «normali» e non esiste alcuna possibilità di delineare una «lista della spesa» che passi sopra la crisi profonda in cui versa il nostro partito e, ormai da tempo, il nostro lavoro. La crisi è in ognuno di noi e sta soprattutto nella consapevolezza dello spazio aperto da anni di impegno e della parallela difficoltà a coprirlo con una proposta culturale che esca dalla semplice amministrazione della crisi. Che la crisi del nostro «settore» abbia origini lontane e nasca ancor prima dalla «marginalità» a cui è stato costretto l'impegno culturale è noto.

Capovolgere un tale limite «interno» facendone elemento di dibattito precongressuale dentro e fuori Avanguardia Operaia è compito in fondo già assunto e da ribadire. Il problema, però, è un altro: se non si tratta di varare un programma di emergenza, si tratta comunque di individuare i nodi essenziali su cui inserirsi nella battaglia per costruire il nuovo partito. Se il fronte culturale non è un corpo separato o, peggio, maldestro strumento di autofinanziamento ma dimensione specifica della pratica politica, diventa urgente in primo luogo promuovere *attivi unitari* con i compagni del Pdup proprio a partire dal bilancio di esperienza, dall'avvio di gruppi di lavoro comuni, dall'inchiesta delle forze e dallo sviluppo dell'intervento decentrato e cittadino. Dell'ampliamento dell'intervento nel sindacato e tra i lavoratori dello spettacolo si è detto, ma altrettanto importante è comprendere i nuovi caratteri che oggi assume la battaglia culturale.

Quando individuammo la necessità di rivedere in senso unitario l'intervento nei Circoli di base, ponendo l'obiettivo dei Collettivi e dei Circoli di Democrazia Proletaria come sbocco di fase per attivizzare la tendenza di sinistra di operatori e produttori e per riversare il nostro patrimonio nelle Istituzioni, abbiamo forse dato soluzione organizzativa a problemi di natura più rilevante.

Le necessità attuali impongono, invece, di riconsiderare il ruolo dell'associazionismo alla luce della dinamica delle Associazioni come della spontanea nascita di circoli giovanili, di Centri Sociali, di unità produttive legate al territorio. La potente crescita delle radio democratiche, inoltre, ha spesso coinvolto il medesimo personale politico-culturale del circuito di base. Non solo: alcune attività su cui spesso si fondava il lavoro (concerti, feste, produzione povera...) da un lato risentono della generale lievitazione dei costi, dall'altro della «crisi di identità» di iniziative inflazionate in mancanza di un organico disegno o frutto di disgregazione più che di alternativa culturale (l'ultimo Parco Lambro ad esempio) o «surclassate» dall'attivismo riformista. La lotta ideologica, poi, è stata condotta dai cosiddetti movimenti emergenti con uno scarto di incidenza superiore alle più attente analisi programmatiche. La controinformazione, base utile dell'antagonismo ideologico, ha trovato potenzialità diverse nella tematica del controllo sulle fonti (dall'etere alla carta stampata) e il rapporto - infine - con i gruppi di produzione non ha potuto evitare le secche della nostra povertà di orientamento oltre che di economia.

Decentramento assume, quindi, il significato di radicamento per una nuova coscienza di massa; dalle esperienze sparse (i circoli ancora in vita, i centri sociali, i gruppi di lavoro isolati) alla loro aggregazione ad altre esperienze simili per un movimento che attivizzi i giovani, gli operatori culturali, i produttori in un'opposizione al blocco Dc che delinei elementi significativi di alternativa. Più che le etichette, ciò che serve è la consapevolezza di muoversi come istanza di massa: con l'inchiesta sulla domanda di cultura, con il collegamento alle strutture di zona sindacali o agli organismi di base del territorio, con la proposta aperta ai produttori. Non è epoca, d'altronde, di vagheggiare circuiti separati autosufficienti nè è praticabile una proposta univoca ai gruppi produttori; il circuito di base da ritessere deve prevedere sia una sua qualificazione specifica sia un rapporto elastico con le strutture già esistenti. Dunque: i circoli come luogo di incontro di operatori e quadri culturali di movimento, la produzione e la distribuzione condotte insieme a istanze autonome (il recentemente nato Consorzio delle cooperative di distribuzione, le cooperative di produzione e i collettivi di sperimentazione o i settori democratici), la vita nell'associazionismo con la capacità di partecipare in prima persona (accantonando presunti «purismi») alle battaglie di democratizzazione. Da molti mesi andiamo poi parlando di assidui contatti con la Fic o con l'Arci, continuando a parlarne mentre di fatto la situazione si evolve e molti compagni disorientati si trovano da tempo, ad esempio, nell'Arci: se con la Fic è indispensabile che il lavoro da subito si intrecci (vedi il caso dei compagni di Venezia) e che si conduca una proposta unitaria articolata collegando i rispettivi coordinamenti, con l'Arci è opportuno precisare una linea elastica (dall'entrata là dove niente esiste e può esistere, al coordinamento dei compagni che vi operano, alla battaglia per l'unità d'azione).

Un'ulteriore verifica dell'attività di altre associazioni (la Ficc e quelle locali) è altrettanto utile situazione per situazione. Il tutto, evidentemente, non è sufficiente: così come nella nostra bozza di tesi abbiamo individuato le grandi coordinate dell'intervento, anche sul terreno pratico va vivificato il legame «informazione-espressione di base-lotta nelle Istituzioni-riunificazione del movimento-unità e lotta nella sinistra-opposizione-alternativa»; la revisione della presenza nella Lega delle Cooperative, nell'Anac insieme ad una funzione meno marginale degli Enti, negli Istituti o nei luoghi di formazione professionale rappresenta la direttrice su cui investire le forze di Democrazia Proletaria. Se il settarismo congenito dei compagni del Mls allo stato non invita ad illusioni, col Pdup si rende importante riassestare temi e proposte alla Biennale di Venezia (e non solo lì ovviamente) o nella cooperazione o - in generale - riguardo gli Enti Locali e i progetti di riforma. Gli esiti della crisi si risentono anche nel movimento cooperativo, e non unicamente nel ricatto finanziario alle cooperative culturali più avanzate (una decina hanno dovuto chiudere e numerose sono condizionate dai 588 milioni del finanziamento pubblico in attesa) bensì pure nell'accettazione delle regole del mercato privato di molte; l'alternativa va fondata sulla ricerca di un nuovo mercato politico (scuole, 150 ore...) in stretto connubio con la nostra produzione «povera» e di una nuova committenza (verso una vera politica del pubblico) sarà tra le questioni da affrontare nel prossimo Convegno previsto col Pdup. È scontato, poi, che solo la corretta dialettica con le forme di produzione-distribuzione democratiche e con i momenti di autogestione garantisce un'estensione al fronte degli intellettuali più affermati la cui opera in collettivi autonomi, in Centri Studi, in Biblioteche popolari permette la riproduzione degli strumenti e delle tecniche; l'allargamento dell'azione ad ambiti «inesplorati» e il superamento del distacco tra «battaglia delle idee» e pratica culturale, tra la controinformazione rivoluzionaria e la lotta di classe nelle strutture; il retroterra per una politica di classe settore per settore (musica, cinema, teatro, arti figurative e della visione...). Oltre a favorire la risoluzione dell'annoso problema dell'impulso alla conoscenza-memoria del movimento (da una banca comune di «materiale culturale» all'entrata nel proibito mondo dell'editoria).

Di fronte all'esaurimento di tante ipotesi, il campo dell'informazione si è imposto come linea avanzata dello scontro culturale: la liberazione di alcune «zone di influenza» con l'informazione di base e la lotta democratica nelle Grandi Macchine (stampa, Rai-Tv) sono complementari alla dimensione vertenziale assunta dalle emittenti democratiche. Onde evitare che ancora una volta si oscilli tra il disinteresse e la burocrazia è impensabile che le commissioni locali da ricostruire non abbiano all'interno rappresentanti di un ambito da potenziare e forse più vicino di altri alla questione del controllo popolare e dell'«aggiramento del potere culturale»: i collettivi Ao-Pdup sui luoghi di lavoro, il gruppo centrale unitario e il corretto intervento nella Fred (nella reciproca autonomia) sono in fondo l'arma più cospicua della lotta culturale di classe.

Altra sacra bandiera delle nostre riflessioni è sempre stata la «vertenzialità»; in realtà non poche vertenze sono aperte e vedono le forze di Dp in grave ritardo: la riforma della legislazione cinematografica, il problema delle Biblioteche e dei Centri polivalenti, la lotta al caro-spettacolo sono alcune delle vertenze in corso. La politica per il governo delle sinistre si concretizza oggi nell'attiva partecipazione a vertenze che escono, se sviluppate da un'ottica di classe e se consistente è la presenza dei rivoluzionari, dalla semplice razionalizzazione e spostano in avanti i rapporti del precario equilibrio del sistema culturale.

Le Consulte (regionali, municipali, zonali) e il coordinamento tra i vari gruppi di lavoro possono qualificarsi in senso non istituzionalista se i nostri obiettivi non si fermano ai progetti di legge ma riguardano la gestione sociale e l'effettiva libertà di comunicazione.

Si è ripetutamente parlato, infine, del peso del movimento femminista o delle istanze giovanili, si corre ad appropriarsi «burocraticamente» di tematiche non certo facilmente «compatibili» col nostro tradizionale (e attuale) far politica senza aver cercato seriamente di apprendere la carica antagonistica. Nè è sufficiente il pur necessario collegamento in ambiti appositi (ad esempio con i circoli giovanili o sulla lotta per l'autoriduzione dei cinema): va ribadito il gravoso compito di dare ai contenuti del fronte culturale il meglio espresso da chi ha introdotto in nuovi termini la stessa lotta all'ideologia. Tra codismo e oscurantismo è la «terza via», quella del rapporto finalmente dialettico, da sottolineare.

Quali gambe possono condurre alla pratica le nostre necessità? Anche qui non esistono soluzioni organizzative che tengano, tenuto conto delle varie esperienze già tentate. Le necessità delineate riguardano in tutti i sensi il complesso del partito: ai compagni del «settore» spetta - tra tutti - principalmente il compito di rendere oggetto di battaglia politica ciò che la sottovalutazione o l'incoscienza di molti hanno disatteso; e le forze, a guardarci bene, per rifondare (al di là dei buoni risultati) il lavoro sono state espresse dal movimento.

Vincenzo Vita

Le foto che illustrano questa pagina sono state riprese nel giugno scorso durante alcune «azioni» svolte dai gruppi che operano nel centro sociale di via Santa Marta. *(Foto QdL - Emilio Tremolada)*

CRONACA

Gli editori continuano l'attacco ai poligrafici: trattative rotte e nuovi giornali in crisi

Gli editori prendono a pretesto la riduzione dei costi del settimo numero dei quotidiani per far fermare le trattative del contratto - In realtà vogliono mobilità selvaggia e niente controllo sugli investimenti - Dimissioni al «Giornale di Sicilia» - Continua al «Tempo» lo stato di agitazione

Le trattative fra editori e sindacati poligrafici si sono interrotte e quindi si annuncia per la categoria dei lavoratori dei giornali e delle agenzie di stampa una stagione di lotte, a cominciare da questo fine settimana e dall'inizio della prossima.

I motivi che hanno portato a questa rottura sono di vario genere, ma in generale si possono riassumere nel fatto che le due parti non hanno concordato su alcuno dei punti in discussione: in parte si trattava di un dissenso di fatto, in altre voluto, particolarmente da parte di un dissenso di fatto, in altre voluto, particolarmente da parte degli editori, per tirare in lungo la trattativa e continuare nella gestione dei giornali con i criteri di sempre.

In particolare la Fulpc aveva chiesto temi unificanti per l'intera categoria, quali la difesa dell'occupazione, lo sviluppo produttivo, gli investimenti, la conquista dei diritti sindacali l'abolizione dello straordinario programmato per lo sviluppo dei livelli occupazionali, il conglobamento, giorni di riposo diritto allo studio ed aumenti salariali.

Gli editori invece hanno puntanto sul tema del settimo numero settimanal cioè quello del lunedì, che tendono a preservare abbassandone però notevolmente i costi di produzione.

Il porre come elemento pregiudiziale questo tema, ha ovviamente portato alla rottura delle trattative in tempi brevi ed alla convocazione di manifestazioni di protesta dei lavoratori del settore contro un atteggiamento prevaricatorio della stessa volontà dei sindacati, che pure avevano deciso di inserire questo punto pur ponendolo in maniera assai differente rispetto all'ottica padronale.

Le scadenze indette dalla Fulpc sono così state fissate: per oggi venerdì, 2 ore di sciopero con assemblea per ogni azienda per l'esame dello stato del rinnovo contrattuale; per sabato 8 gennaio è invece in programma una conferenza stampa presso la federazione nazionale della stampa italiana. *La scadenza più importante che è stata decisa è però sicuramente quella di lunedì 11 quando tutto il settore si fermerà per 24 ore impedendo così l'uscita dei giornali del martedì.*

I punti sono cui le trattative si sono effettivamente fermate, sono quelli legati alla durata del periodo contrattuale, alla mobilità e agli investimenti.

La richiesta sindacale sulla mobilità era di una programmazione di questa all'interno delle fasce retributive; da parte padronale è stato ribadito il principio secondo cui all'interno delle fasce la mobilità dovrebbe essere selvaggia, senza discussione preventiva con gli organismi sindacali delle aziende.

Sulla durata del contratto, questo dovrebbe durare due anni; gli editori hanno chiesto che a partire dal prossimo controlla la durata debba passare a tre anni.

Ma è sugli investimenti che maggiore è stata la resistenza padronale. La Fulpc voleva il controllo totale dei finanziamenti statali alle testate da parte degli organi sindacali. Su questo punto, indubbiamente scottante, la chiusura imprenditoriale è stata nettissima, lasciando indovinare usi illeciti di questi finanziamenti da parte degli editori.

A questo punto delle trattative era ovio che si arrivasse ad una rottura In questo clima di intimidazione padronale ai lavoratori poligrafici si inseriscono anche altre vicende, come quella del «Giornale di Sicilia» e del «*Tempo*» settimanale.

Nel primo caso si tratta delle improvvise dimissioni del direttore responsabile Roberto Ciuni a cui è immediatamente seguita la comunicazione al corpo redazionale della nomina a direttore di Lino Rizzi senza che a questa seguisse un impegno sulle linee programmatiche del giornale siciliano. La redazione, in una assemblea tenuta nella mattinata dell'altro ieri ha chiesto all'unanimità che il consiglio di amministrazione rifiutasse le dimissioni di Roberto Ciuni.

Al «*Tempo*» la redazione ha deciso di continuare lo stato di agitazione in un'assemblea tenutasi l'altro ieri «perchè alla mancata corresponsione della mensilità di dicembre si accompagna l'assenza di effettive garanzie sulla sopravvivenza della testata e sul mantenimento dei livelli occupazionali».

Solidarietà con il Manifesto

Ieri il *Manifesto* è uscito ad un solo foglio. L'altroieri non lo abbiamo trovato in edicola. Il motivo di queste limitazioni dell'uscita dell'organo del Pdup è da ricercare nel tentativo di licenziamento di 37 lavoratori attuato da Lanza, il proprietario della tipografia in cui viene stampato il *Manifesto*. Gli operai della tipografia di Lanzara sono scesi in sciopero immediatamente bloccando così anche l'uscita del *Manifesto*. Lo stato di agitazione continuerà anche nei prossimi giorni. I lavoratori del *Manifesto*, i redattori e la direzione hanno espresso la loro solidarietà alla lotta degli operai della tipografia, giustamente in lotta contro l'attacco al posto di lavoro, anche se probabilmente ancora per alcuni giorni il *Manifesto* non potrà essere in edicola, o se lo sarà, potrà avere spazi bianchi.

Il collettivo di redazione del *Quoidiano dei lavoratori* esprime ai compagni del collettivo di redazione del *Manifesto* tutta la sua solidarietà e militante e l'augurio di uscire rapidamente

La lezione di autonomia dei Cristiani per il Socialismo va compresa dalla sinistra

Comincia oggi a Roma il convegno nazionale dei Cps - L'esperienza della presenza di credenti nella sinistra va difesa contro gli attacchi neo-collateralistici - Il ruolo di Cps nella lotta di classe

È diventato fin troppo facile per la sinistra e per i giornali della sinistra parlare dei Cristiani per il socialismo, parlare (soprattutto sotto elezioni) di scelta a sinistra dei cattolici. Così facile e frequente che sembra oggi scontato il discorso della lotta di masse affrancate dalla alienazione religiosa e dall'interclassismo democristiano, come se questo salto in avanti fosse già una realtà.

Per un partito tutto sommato integralista come il Pci, poi, la scelta dei cattolici di un voto alle sue liste è stata la pratica politica più facile, salvo poi criticare quei preti e quei cattolici che scegliendo a sinistra al di fuori di schemi collateralistici si sono trovati a lottare in situazioni di contestazione anche al revisionismo, senza farsi intimidire dalla mole del grande Pci.

C'è poi l'equivoco dei cattolici indipendenti, come se oggi qualcuno possa ancora definirsi indipendente da qualcosa.

Il giusto metodo unitario - che è un segno presente nella pratica dei Cristiani per il socialismo non ci impone il complesso di chi dovrebbe parlare di loro solo con approvazione, solo per il fatto che in Italia ci sono dei cristiani a sinistra. Questo non basta.

Gli scopi del Convegno, il nostro giornale ha avuto modo di farlo direttamente e ampiamente illustrare da uno dei membri della Segreteria nazionale del movimento, in una intervista uscita qualche giorno fa.

Ora, qui, a poche ore dall'inizio del Convegno, vogliamo sollecitare la riflessione dei militanti cristiani nelle lotte di classe su alcuni punti, sui quali cerchiamo una risposta, un impegno, un contributo attivo.

Primo. Non crediamo esaurita l'esperienza dei cirstiani per il socialismo. Certo è assurdo pensare a un partito cristiano-marxista ma è altrettanto assurdo parlare di movimento di opinione. La realtà italiana - con un governo di soli dc e un quadro politico di quasi compromesso - ci mostra oggi, 1977, che la grande massa di credenti non solo vota dc ma subisce ancora l'ideologia e la repressione democristiana di ogni giorno (famiglia, lavoro, sacrifici, religione, televisione, ecc.); il movimento dei Cristiani per il socialismo non è ancora *dentro* queste masse, e poichè non vuole essere nè movimento culturale di elite nè tantomeno gruppo religioso separato, questo è il primo compito che ha davanti. In tale direzione i cristiani per il socialismo potranno svolgere un ruolo determinante per abbattere realmente il regime dc e padronale.

Secondo. L'esistenza di questo movimento è condizione anche essa essenziale per la dialettica nella sinistra; è perciò importante che i Cps difendino e sviluppino la propria autonomia, il rifiuto di ogni nuovo collateralismo cristiano anche ufficioso.

Terzo. Oggi nello scontro di classe in Italia ci sono cose ben precise (il potere temporale della Chiesa, gli aborti clandestini di massa, la politica dei sacrifici, il rincaro tariffe per servizi pubblici sempre peggiori, l'attacco alle condizioni di vita dei proletari come il raddoppio dei fitti che porterà l'equo canone, ecc.) sulle quali i cristiani militanti nella sinistra debbono schierarsi con più chiarezza: ci riferiàmo ai militanti nella Cisl, per esempio, ma anche nelle Acli. Gli stessi compagni delle comunità cristiane di base non possono, e lo sanno bene, limitarsi a vivere l'oasi di un cristianesimo sincero e fraterno senza stare dentro le lotte, i cortei, le occupazioni di case, gli scioperi alla rovescia, le iniziative di classe, che ci sono sulle piazze, nei cantieri, tanto spesso vicino ai loro luoghi di riunione e riflessione.

Ai cristiani che sono «a sinistra» oggi s'impone non più una scleta che ssi hanno fatto, ma di far fare questa scelta a milioni di uomini (ancora formalmente e sostanzialmente cristiani) ancora condizionati dalla logica cristiana del potere dominante, quella padronale (e non) che chiede sacrifici, che chiede pazienza - come certi brani della Bibbia - perchè sia fatto il regno e la volontà dei padroni su questa terra.

R. di Francesco

L'Avanti! torna ad essere in edicola con formula profondamente rinnovata

Ambizioso rilancio del più vecchio giornale operaio italiano da parte del Psi, per un rapporto più stretto con le lotte operaie

È da ieri di nuovo in edicola *l'Avanti!*, vecchia e gloriosa testata del Partito socialista, fondata quasi ottant'anni fa, un giornale che ha vissuto tutta la storia della classe operaia italiana e del suo movimento organizzato, a parte il lungo intervallo dovuto alla repressione fascista.

L'Avanti! aveva avuto nei mesi scorsi una crisi pesante, sbocco di un processo che da vari anni gran parte della stampa italiana, e tutta quella senz'altro del movimento operaio, subisce, un processo caratterizzato da una continua lievitazione del prezzo della carta e di ogni costo di produzione e di distribuzione, un processo di tale gravità per cui ogni testata è ormai da tempo in passivo e in passivo crescente.

Il primo numero dell'*Avanti!* rinnovato contiene un inserto che si rifà a tappe significative della storia del giornale e del partito di cui è sempre stato la voce; normalmente invece uscirà a 10 pagine dal martedì al venerdì e a 16 al sabato e alla domenica.

La stampa operaia riesce quindi a farcela egualmente, grazie primariamente all'impegno dei militanti, al loro sforzo materiale, all'incoraggiamento e all'appoggio politico ai loro giornali; e appunto *l'Avanti!* è tornato dopo breve intervallo, in edicola.

Questo breve intervallo è servito a preparate una veste completamente rinnovata di questo giornale. Esso ora si presenta in formato minore che in passato, a metà tra un giornale «normale» e un giornale tabloid come è per esempio *Repubblica*, e con una completa riorganizzazione dei servizi. E rinnovato ci pare, inoltre, l'impegno del corpo redazionale; l'editoriale del direttore, compagno Vittorelli individua con chiarezza l'obiettivo di un giornale al tempo stesso di informazione, di orientamento e di lotta e quello di un giornale aperto al contributo e allo stimolo critico dei militanti, dei democratici, dei lavoratori, di tutta la sinistra.

All'ottantenne *Avanti!* vadano allora gli auguri più sinceri del *Quotidiano dei lavoratori*, del giornale più giovane della sinistra italiana: l'augurio di una vita lunga, in primo luogo l'augurio di continuare a servire validamente la battaglia operaia e democratica e, per quanto riguarda in particolare le questioni che congiuntamente ci assillano, di dover difendere con le unghie e con i denti il nostro diritto a vivere, l'augurio di continuare ad essere in prima fila nella battaglia comune per un'informazione democratica e a fianco delle lotte dei lavoratori, per un'informazione non lottizzata dal grande capitale e dal regime dc, per un'informazione considerata finalmente un servizio-diritto di ogni cittadino.

Perquisizioni alle Nuove e al carcere Marassi

Ieri sono state perquisite le carceri di Genova e di Torino. A Geova duecento carabinieri e 170 agenti di Ps sono entrati nel carcere di Marassi prima della sveglia, ispezionando tutto il carcere alla ricerca (peraltro risultata vana) di armi ed «oggetti compromettenti». Tutte le celle e i luoghi di ritrovo dei detenuti sono stati messi a soqquadro dalle forze dell'ordine.

Alle nuove di Torino tutti i carcerati sono stati fatti uscirenei corridoi. Sono stati requisiti solo alcuni coltelli brudimentali ricavati dalle posate del carcere e apparecchi radio comuni che, per legge, i detenuti non potrebbero tenere con sè.

L'operazione è stata ordinata nelle due carceri nientemeno che dal ministero di Grazia e Giustizia.

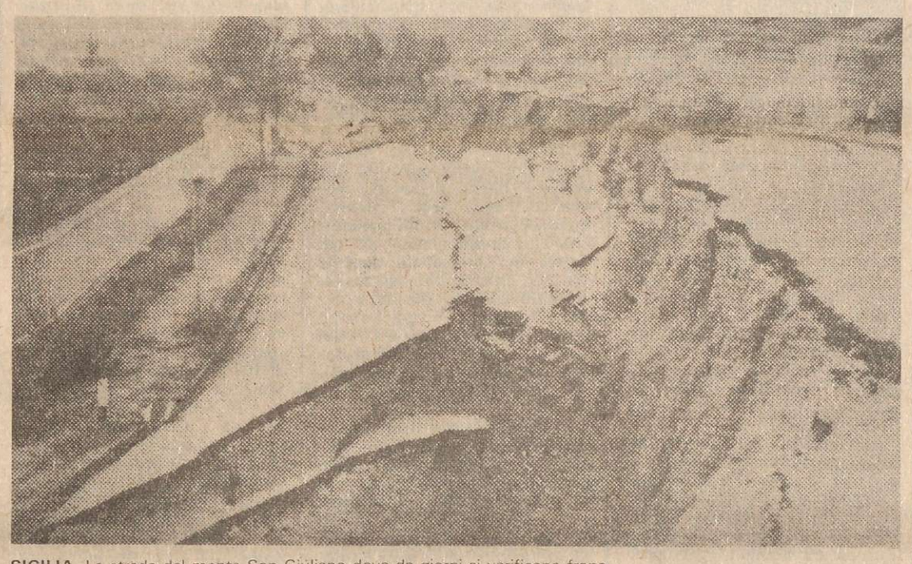
Come fatti di questo genere si collochino nel clima di terrore voluto dagli organi repressivi dello stato in questo periodo, è fin troppo chiaro. Si vuol arrivare al completo isolamento delle carceri e insistere nella linea del rincrudimento degli strumenti repressivi. Nap sono solo una scusa. Perquisizioni anche al carcere di Bologna con lgi stessi risultati.

CARCERI
Detenuto ingoia una forchetta

Per evitare il trasferimento in un altro penitenziario un detenuto delle carceri di Marsala ha ingoiato una forchetta ed alcuni chiodi. Il giovane ha 19 anni ed è nativo di Pantelleria ed ha compiuto il gesto per evitare di essere trasferito a Pescara, lontano dalla famiglia e dagli amici. La sua condanna sarebbe dovuta terminare fra 20 giorni, ed anche per questo i motivi del trasferimento risultano poco chiari.

A Caltanissetta arrivano le bollette, ma manca l'acqua

Al rione Santa Flavia non arriva acqua da otto mesi - La colpa è della Dc e non delle frane - Non bisogna pagare le bollette dell'acqua



SICILIA. La strada del monte San Giuliano dove da giorni si verificano frane.

Caltanissetta, 6

(*Nostro servizio*)

Oggi siamo andati al quartiere Santa Flavia, dove manca l'acqua ormai da parecchi mesi, e abbiamo parlato con dei compagni di questo problema. Abbiamo chiesto a un compagno da quanto manca l'acqua dal quartiere. «*A casa mia, dal 20 dicembre; ma ci sono zone del quartiere in cui in maniera quasi continua manca ormai da 8 mesi, tranne intervalli* - ogni 15 giorni - *in cui magari arriva per un'ora. Si è formato nel quartiere un comitato che funziona da circa sei mesi. Prima di questo, operava nel quartiere un altro comitato, che era intervenuto su diversi problemi molto sentiti, come la costruzione di asili nido, centri sociali, il rifacimento della rete stradale distru ta quasi completamente; il lavoro fu però interrotto per l'opera di boicottaggio portata avanti dalla parrocchia contro questo organismo*».

Gli chiediamo chi agisce nell'attuale comitato di quartiere «*Praticamente è in mano alla parrocchia che cerca di far passare il discorso che qui non si fa politica, che dobbiamo rimboccarci le maniche tutti, di qualsiasi parte siamo - anche i fascisti quindi! - che non è tempo di ricercare responsabilità. Questo discorso però fa presa e anzi viene portato avanti anche da compagni del Pci e del Psi*». *Ma c'è volontà da parte della gente di continuare la lotta in maniera dura? «Questa volontà esiste, e la gente sa anche di chi sono le responsabilità però non c'è una grossa fiducia che ci si possa mobilitare per risolvere i problemi. I compagni hanno messo in piedi un comitato di agitazione, cheopera per creare questa fiducia nella mobilitazione, e che ha lanciato la parola d'ordine 'non paghiamo le bollette dell'acqua'. Io credo che questo discorso possa passare, molti si sono convinti e hanno accettato la nostra proposta; ma sia la parrocchia che i compagni del Pci non sono d'accordo su questa cosa; c'è poi da battere la confusione determinata dai fascisti, che demagogicamente hqnno fatto la proposta chetutta la città non paghi nessuna tassa*».

Un altro compagno: «*C'è u a forte incazzatura nel quartiere; durante la distribuzione dell'acqua vengono dati 20 litri a famiglia, 25 al massimo. È una situazione assurda: durante la distribuzione si verificano anche dei parapiglia per arrivare per primi a prendere l'acqua*».

La Dc poi, cerca di far passare il discorso che se manca l'acqua la colpa è delle recenti frane. In questa maniera, è evidente, tentano di scrollarsi di dosso le loro pesanti responsabilità. Ma è assurdo: l'acqua manca ormai da mesi, le frane sono recenti. Ben altra è la caua, la speculazione edilizia lo scempio del territorio, che poi hanno in gran parte causato le stesse frane.

I compagni della sinistra rivoluzionaria stanno cercando di costruire a partire dal problema dell'acqua un comitato di lotta cittadino che sai realmente un organico di massa e di lotta, già in alcuni quartieri' c'è un inizio di partecipazione più massiccia, nel quartiere. Provvidenza per esempio, dove già in passato ci sono state delle lotte per l'acqua.

Gui corre negli Usa per difendere il suo «onore»

Crociani versò assegni a uomini politici ed a parenti degli stessi per numerosi milioni

Molti certamente ricordano ancora il manifesto fatto affiggere in tutta Italia dal Pci, quando l'inchiesta sulla Lockeed giunse al nome di Camillo Crociani. Sotto la grande foto della fastosa villa dell'ex presidente della Fin-meccanica (elioporto e porto privati) campeggiava la scritta-parola d'ordine «via i corrotti dal governo dello stato».

Leggere quella scritta, approvarla era per noi tutt'uno con la battaglia perchè la Dc fosse scacciata dal governo: credevamo (e crediamo) che Camilo Crociani fosse l'esempio del modo di gestire la cosa pubblica da parte di molti potenti dc. Non grandissima è stata quindi la nostra meraviglia quando Rumor e Gui furono messi sotto accusa (su Tanassi e i suoi amici mai nutrimmo dubbi) nè più di tanto ci meraviglia oggi leggere l'elenco dei nomi a cui favore Crociani staccò assegni ed effettuò versamenti vari. È tuttavia il fatto che fra le carte della commissione Inquirente oggi ci siano documenti precisi, fotocopie di assegni, pone interrogativi molto circostanziati cui non si potrà evitare di dare una risposta rapida ed esauriente. Recapitoliamo un po' di nomi e di cifre: Mauro Bubbico, esponente della Dc romana il 17 aprile del 1972 incassa un assegno a firma Camillo Crociani di 5 milioni, Erminio Pennacchini, dc, 9 dicembre, 1970, 6 milioni e lo stesso giorno, stesso mese dell'anno successivo (una rateazione perfetta, insomma) altri 6 milioni; Tommaso Palmiotti (ex deputato Psdi) e fratello del segretario particolare di Tanassi 13 maggio 1972, 10 milioni, assegno n. 3105688 dell'Istituto bancario italiano (di cui, curiosa, coincidenza, è vicepresidente Carlo Aloisi arrestato in questi giorni mentre tentava di esportare 3 miliardi in Francia) e Franco Evangelisti, 10 milioni in data 28 giugno 1972, allora come oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio (Andreotti). Come la mettiamo allora, compagni del Pci, con lo slogan «via i corrotti dal governo?». Il generale Fanali, 51 milioni, 29 dicembre 1972, l'ex segretario generale della Camera Cosentino 50 milioni e 300.000, 9 gennaio 1974.

Ovviamente Crociani, pensava anche a sè: in due anni (1971 e 72) il nostro acquista gioielli da Bulgari per oltre 900 milioni, e in un mese quadri per 321; il che oltretutto rende ridicole alcune affrettate scuse di personaggi «beneficiaiti» da Crociani che giustificano i versamenti asserendo che si tratta di restituzione di prestiti. Ve lo immaginate Crociani che compera quadri e gioielli per oltre un miliardo, che sul suo conto personale, quello degli spiccioli, al di là delle società che controllava, ha un attivo di 222 milioni (fine '75) che chiede qualche milione di prestiti a deputati che da sempre piangono miseria e chiedono aumenti?

Al consultorio di Seveso golpe dc

Sostituiti i medici della Mangiagalli con sanitari democristiani - Astenuto il Pci?

I medici dell'istituto universitario Mangiagalli che operavano presso il consultorio familiare di Seveso dal luglio scorso, sono stati improvvisamente sostituiti da sanitari dell'ospedale di Desio. Il fatto è di particolare gravità, non solo perchè avvenuto all'improvviso e senza consultare chi di questo servizio ha fruito in questi mesi, ma soprattutto perchè la sostituzione significa troncare il lavoro che i medici della Mangiagalli stavano conducendo, in particolare sulla questione dell'aborto e della diffusione degli anticoncezionali.

I medici in questione (il Prof. Dambrosio e altri) stavano conducendo una battaglia particolarmente dura contro le posizioni di parte del consorzio sanitario di zona (naturalmente democristiani) che di tutto hanno fatto in questi mesi per intralciare il lavoro del consultorio e impedire che si realizzassero quei minimi interventi che l'avvelenamento della Icmesa imponeva. La sostituzione, comunicata a Dambrosio per telfono, prevede l'utilizzo di medici dell'ospedale di Desio, quegli stessi sanitari che regolarmente hanno respinto le donne in stato di gravidanza che volevano abortire e che sono quindi state costrette a ricorrere alla Mangiagalli di Milano, subendo gli immaginabili disagi provocati dalla distanza e dalla ormai stranota congestione dell'ospedale milanese.

A qualcosa dunque è servito l'intruffolamento di Comunione e Liberazione nel consultorio: ad impèdire che certe iniziative andassero avanti e ad imporre dei sanitari di provata fede democristiana. La cosa ancor più grave è che il consorzio sanitario di zona ha deciso la sostituzione scavalcando la stessa regione, e (è lecito supporre) con l'ormai tradizionale astensione del Partito Comunista. La Dc locale, infatti, nel consultorio, non ha la magioranza assoluta e tanto meno l'ha lo schieramento antiabortista. Se effettivamente il Pci si è astenuto in questa occasione, la cosa diviene di eccezionale gravità politica Non è infatti ammissibile che si lasci tutto lo spazio alla Dc ed in particolare alla sua spalla super integralista, Comunione e Liberazione, proprio su una questione di questo peso.

S.B.

Napoli, 6

Per la scarcerazione immediata dei compagni Raffaele Postiglione, operaio Italsider, Raffaele Romano, disoccupato organizzato, Gigino Pezzella, Carlo Ruggiero, Bruno de Laurentisi è indetta per sabato 8 gennaio nelle ore 17 al Politecnico di Fuorigrotta, un'assemblea di tutte le forze della Sinistra rivoluzionaria, anche per decidere il rilancio delle iniziative e delle scadenze di lotta.

La parità fra uomo e donna alla Lancia

Torino, 6

Da domani probabilmente alla Lancia di Chivasso aggiungeranno un altro cartello: «è vietato far l'amore in fabbrica ai sensi dell'articolo tal dei tali del codice penale». E così siamo proprio a posto; adesso il datore di lavoro ha deciso di ficcare il naso nei tuoi affari personali, per iruiscire a vedere se riesce a trovare una scusa per togliere dai piedi un'operaio. Anzi un'operaia, perchè di questo tratta; appellandosi alla «buona» morale del prete la direzione della Lancia ha deciso di licenziare Fiorentina per «atteggiamenti altamente lesivi alla moralità» perchè trovata a far l'amore con un compagno di lavoro in u angolo del capannone, spiata da un guardiano - guardone che ha prima voluto vedere la scena e poi fare l'apposita denuncia. Benissimo; se ci eravamo dimenticati chela sessualità non è nostra, ma appartiene agli altri, ora la Lancia [quella dei manifesti pubblicitari con le donne nude sull'automobile] ce l'ha voluto ricordare. Chissà, forse la direzione si è voluta preoccupare del fatto che Fiorentina aveva marito e figli a Crescentino; e già, è vietato far l'amore con un concubino. Anche se si è nella pausa di lavoro pena il licenziamento ma non di entrambi, solo della donna, perchè è lei la colpevole delle sue «voglie e dei suoi diversivi», come sono stati apostrofati. Ma si sa, l'amore distoglie dalla sana produzione, e poi diamine, dove è finita la buona morale di una volta... Quando l'amore in fabbrica lo facevano solo i dirigenti che abbordavano [e violentavano] le segretarie avvenenti come nei films americani? il fatto è che Fiorentina il suo turno l'ha finito regolarmente, la produzione non è stata toccata e in fin dei conti, se ha voluto fare nell'intervallo qualcosa che era suo e gli apparteneva, non ne deve rendere conto a nessuno, neanche a chi commenta «con tanto posto e tempo, proprio una sveltina nel caponnone [escl.]» ammiccando il solito sorriso lussuroso. Questa non è più una causa di lavoro, ma abbraccia il discorso dello spazio autonomo della donna, della repressione che questo lo nega in tutti i modi, anche e soprattutto opprimendo la sessuaità, come sempre, ovunque.

RADIO E TELEVISIONE

RETE UNO

12,30: Argomenti. Profili di protagonisti: «Joyce»
13,00: Disegni animati: «Gli antenati»
14,30: TV sperimentale - solo per la Lombardia
17,0): «Con un colpo di bacchetta» concorso per giovani prestigiatori
17,45 «Besano alla ricerca di un mare scomparso» 1ª puntata.
18,4ª5: «Visitare i musei» 12ª punt.
18,45: Nord chiama Sud, Sud chiama Nord
19,20 Io e i miei tre figli - telefilm.
20,40: «Scommettiamo?» telequiz
22,30: Scena contro scena.

RETE DUE

12,30: «Vedo, sento, parlo» rubrica di libri
16,00 Pallamano:Israele
17,00 «Fantaghirò», «L'albero di Carletto» «L'appuntamento»
18,45: Crisis: «La stella polare» telefilm
20,40: «I tre Moschettieri» sceneggiato
20,55: «Daurija» seconda e ultima parte
22,25: «Omaggio a Venezia» musiche di Albinoni, Vivaldi, Rolla.

SVIZZERA

16,45: Dicumtaparlat..e ti dirò chi sei: 18: Telezzonte; 18,55. Presente e futuro del cartone animato; 19,45: Pagine aperte; 21 «L'istitutrice» un atto da un racconto di Elizabeth Taylor; 22: Tribuna internazionale; 23,10: Sport.

AO Avanguardia Operaia

ROMA
Martedì 11 ore 18,30 in via Buonarroti 51 commissione operaia di Ao allargata a tutti i responsabili di cellula.

ROMA
Mercoledì 12 alle ore 18,30 comitato esecutivo di Federazione.

ROMA
Giovedì 13 e venerdì 14 alle ore 18 in via Buonarroti 51 direttivo di Federazione. Ordine del giorno: 1) Lotta per la casa e Unione Inquilini; 2) Discussione sul rapporto tra personale e politico nell'organizzazione.

NAPOLI-INCONTRO AUTOFERROTRAMVIERI
Si tiene oggi, venerdì 7 gennaio alle ore 18, presso la federazione provinciale del Pdup in via Pessina 56, un primo incontro di autoferrotramvieri (Atan, Tpn, Sepsa, Funicolare Circumvesuviana) di Democrazia Proletaria, con Giovanni Bennato. È aperto ai militanti e simpattizzanti di Dp che lavorano in provincia.

BRESCIA
Oggi, venerdì alle ore 20,30 presso la sede centrale, direttivo provinciale aperto. Odg: QdL, dibattito sulle tesi.

BRESCIA
Domenica alle ore 9,30, convegno femminista in via Gamba.

BRESCIA
Sabato alle ore 15 presso la sede del Pdup, attivo provinciale dei giovani Ao-Pdup.

ROMA
L'attivo delle compagne è fissato per il 10 e 11 in via Buonarroti 51.

ROMA
Martedì 11 gennaio alle ore 17, nella sede romana del Pdup, in via Cavour 185, si terrà l'attivo congiunto dei compagni di Ao e del Pdup che si occupano del lavoro culturale.

TORINO
Sabato 8 alle ore 9,30, in via Brandizzo 21, attivo dei compagni di Democrazia Proletaria del settore gomma.

GENOVA
Lunedì 10 è convocata la riunione del collettivo operaio di Dp, alle ore 17,30 presso la sede del Pdup di Sampierdarena, via Eridania 2. Odg: valutazione dell'assemblea dei delegati genovese e nazionale; programma di lavoro.

MILANO
La commissione provinciale FfAa si tiene sabato 8 gennaio alle ore 15, nella stessa sede dell'ultima commissione. Per informazioni e ritirare il documento rivolgersi in redazione int.95, dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 18 a Paolo. Questo comunicato vale per Milano, pAvia, Brescia, Bergamo, Cremona, Piacenza, Legnano, Lodi.

MILANO
Gli studenti lavoratori di agraria, hanno convocato un'assemblea per sabato 8 gennaio alle ore 10,30 (ci si trova nell'atrio) della facoltà. Sono invitati a partecipare tutti gli interessati e i rappresentanti delle forze politiche che operano all'interno dell'università.

VENEZIA
L'8 e il 9 gennaio la federazione di via Rizzardi 26 (Mestre), con inizio alle ore 16 di sabato (i lavori continueranno nella mattinata di domenica), si svolgerà l'assemblea provinciale dei delegati di cellula su: 1) Preparazione del congresso provinciale e proposte di un piano di lavoro per la federazione; 2) Rielezione dell'esecutivo.

ROMA COMMISSIONE LOTTE SOCIALI
È convocata a Roma in via Buonarroti 51, sabato e domenica 8 e 9 gennaio con inizio alle ore 9 di sabato. Odg: 1) Bilancio del nostro ruolo nel movimento; 2) Bilancio dello stato del movimento sul territorio; 3) Bilancio del funzionamento delle strutture del settore; 4) Definizione dei contenuti per il confronto e dei tempi e dei modi di integrazione del lavoro della commissione lotte sociali di Ao e del Pdup; 5) Equo canone. È necessario che questa commissione venga preparata con riunioni apposite in tutte le sezioni.

DALL'ESTERO

La crociata contro il terrorismo consolida l'unificazione europea

Con la Convenzione di Strasburgo le borghesie europee eliminano dal diritto internazionale il reato politico, rendono automatica l'estradizione e si organizzano per la repressione internazionale

Da anni si parla dell'unificazione europea e dell'elezione del parlamento europeo per il 1978, ma questo progetto incontrava forti resistenze nella linea politica di Kissinger, che tendeva a previlegiare accordi bilaterali, e in ogni caso, temeva che questo significasse la presenza di un possibile concorrente sui mercati internazionali. L'ascesa di Carter segna, invece, un cambiamento di rotta nei confronti dell'Europa che combacia perfettamente con la linea seguita in quest'ultimo periodo dalla Germania Federale, che intende giocare la parte del gigante in questo processo, facendo valere il suo predominio economico per esportare nel resto dell'Europa il modello sociale tedesco.

È un piano che viene da lontano e che ha ottenuto la sua prima vittoria nel novembre scorso quando i delegati dei ministri degli esteri del Consiglio d'Europa hanno approvato, all'unanimità, il testo per la Convenzione Europea per la repressione del terrorismo.

Questa legge costituisce un salto di qualità nella internazionalizzazione della repressione contro i militanti di sinistra in Europa perchè abolisce la natura politica di qualsiasi reato e permette l'estradizione automatica da uno Stato all'altro per chi ha commesso un «reato terrorista» e per chi è sospettato di complicità.

Nell'articolo I, infatti, con estrema non curanza si decide che sono considerati reati comuni e non più reati politici o reati da cause politiche fatti come: i dirottamenti aerei, gli attentanti alla vita, alla integrità fisica e alla libertà delle persone che hanno diritto ad una protezione internazionale, compresi gli agenti diplomatici; i rapimenti, la presa di ostaggi o il sequestro arbitrario; l'uso di bombe, di bombe a mano, missili, armi da fuoco automatiche nella misura in cui quest'utilizzo rappresenta un pericolo per delle persone.

Naturalmente è sanzionata l'estradizione automatica anche per chi è sospettato di commettere uno di questi reati o di partecipare come complice di una persona che commette o cerca di commettere uno di questi reati.

Questa legge avevano cercato di discuterla anche nel settembre del 1975 nella conferenza mondiale sulla criminalità nella sede dell'Onu di Ginevra, alla quale hanno partecipato 1.300 delegati, scienziati e poliziotti.

Il tema all'ordine del giorno non era, naturalmente, l'analisi su «criminali e devianza sociale», ma su una nuova forma di criminalità nazionale e trasnazionale che preoccupa molto le leve del potere in questo momento, cioè la lotta di classe e la lotta dei popoli oppressi. L'Olp, per esempio, rischiava di non poter partecipare alla conferenza perchè «nota organizzazione criminale internazionale». Il tentativo dei consulenti legali del potere, in quella situazione era quello di far passare il principio che «terrore, sangue e violenza devono essere evitati anche nella legittima lotta di autodeterminazione dei popoli».

In quell'occasione c'è stata, naturalmente, una levata di scudi dei paesi del terzo mondo che si sono violentemente opposti alla legge che, in ogni caso, metteva, caso mai, sotto accusa il Pentagono e la politica americana, perchè, in questa logica, che sono i veri terroristi?

Chi ha mai visto, infatti, una lotta di liberazione combattuta con i guanti di velluto o ad un pranzo di gala?

Al Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa invece, la legge è passata all'unanimità, conosciamo bene, infatti le teorie sull'ordine pubblico amate dalle varie borghesie al potere in Europa ed abbiamo già sperimentato, in Italia, l'efficienza repressiva della legge Reale.

Già nell'articolo uno, a cui si accennava all'inizio, infatti, è considerato reato comune, per esempio, l'occupazione di una fabbrica o l'obbligare il padrone a restare nel suo ufficio, perchè ha paura della reazione operaia: nella nuova legge, infatti, l'episodio può essere considerato come «sequestro arbitrario allapersona e attentanto contro le libertà individuali».

È un reato comune l'occupazione o il presidio dell'ambasciata iraniana da parte degli studenti iraninai che protestano per la fucilazione dei loro compagni in Iran, perchè, questo gesto, è un attacco controla libertà di un agente diplomatico.

Il tema delle libertà individuali se si analizzano i discorsi del neo presidenge americano, è uno dei cavalli di battaglia della sua politica estera; ed è in atto una vera e propria campagna di stampa, già sperimentata per altro in America Latina, per legare strettamente questo tema con quello della campagna anticomunista un esempio lampante è costituito dalla campagna di diffamazione che si sta facendo contro la costruzione del socialismo nei paesi che hanno di recente acquistato la loro indipendenza, come, ad esempio, il Vietnam e la Cambogia. La tesi di fondo, pubblicata su «Le Monde Diplomatique» del novembre scorso della Trilatera, un'associazione multinazionale Usa-Europa-Giappone, di cui Carter era presidente qualche anno fa, è che le democrazie occidentali sono ingovernabile perchè c'è un'opposizione troppo forte degli intellettuali e dei giornalisti, troppo critici al potere, che seminano dubbi e insicurezza nell'animo della gente.

In parte, anche i pennaioli di Carter e di Schmidt hanno ragione: la prima protesta contro la Convenzione di Strasburgo e «contro il progetto di un'Europa tedesco-americana è l'elezione di un Parlamento al suo servizio» è, venuto infatti da un appello degli intellettuali francesi. (vedi QdL del 4 gennaio).

Nostro compito, nel prossimo periodo, è quello di sviluppare una forte mobilitazione, in Italia, contro questo nuovo cappio che vogliono mettere sulle spalle dei proletari a cominciare dal momento in cui la Convenzione di Strasburgo verrà discussa al Parlamento itaiano.

La lotta anti-apartheid è il primo grande passo verso la liberazione

La lotta contro la segregazione razziale è una grande campagna democratica all'interno della quale si stanno già formando i nuclei di un movimento di classe del proletariato nero del Sud Africa

Nuove notizie di cruenti scontri nelle principali città sudafricane. È la conferma del carattere continuativo e organizzato della lotta di resistenza della popolazione nera del Sudafrica, mentre si chiarisce la nuova tattica usata dal regime razzista, consistente nel tentativo di strumentalizzare le componenti più arretrate della popolazione di colore per usarle contro il movimento di liberazione e come copertura di comodo degli interventi repressivi delle forze di polizia.

Qualche settimana fa protagonisti degli scontri contro gli studenti del movimento erano stati gli Zulu, in gran parte operai e sottoproletari; in questi giorni è stata la volta dei Baca, per lo più operai che lavorano a Città del Capo ma che provengono dal «bantustan» del Transkei, una delle «riserve» che il regime razzista, in nome della teoria dello «sviluppo separato», ha assegnato ai negri con una parodia di autonomia amministrativa.

C'è in questa situazione un potenziale pericolo per lo sviluppo della lotta di liberazione, che non può prescindere dall'unità dei diversi gruppi etnici e che non può fare a meno di poter contare su quella che dovrà diventare la sua avanguardia a livello sociale, e cioè la classe operaia di colore impiegata nell'industria e nelle miniere di cui il Sudafrica è ricco.

*Che consapevolezza di tutto ciò c'è nell'attuale movimento di resistenza, composto in larga parte da studenti e da giovani? E, più in generale, qual è il grado di politicizzazione e di maturità che questo movimento esprime oggi? Siamo ancora in presenza di semplici forme di rifiuto radicale dell'*apartheid *o invece il movimento di lotta nero del Sudafrica esprime già oggi un'organizzazione, una tattica e almeno un embrione di strategia?*

Il Sudafrica è il paese più ricco di risorse e più industrializzato del continente africano, l'unico dotato di una consistente classe operaia, e si capisce quindi qual è la portata enorme della posta in gioco e le conseguenze senza precedenti che la sua liberazione avrebbe per tutta l'Africa.

Secondo il giornalista africano Godwin Matatu, del mensile di lingua inglese Africa, *solo un'analisi estremamente superficiale potrebbe liquidare gli «incidenti» razziali che hanno marcato la vita del Sudafrica negli ultimi cinque mesi come* «espressione di frustrazioni e di errori di valutazione della gioventù di colore. Nel contesto di Soweto - *dice Matatu* - queste azioni sono piuttosto l'espressione del grado elevato di coscienza politica che è maturato all'interno delle rigide strutture dell'apartheid». *Il grado di unità che esprimono le lotte, da quelle di Johannesburg a quelle di Città del Capo, è indicato dalla comune parola d'ordine che le caratterizza:* «Nero è potere» [*black is power*].

Secondo un esponente del movimento antirazzista sudafricano, Manas Buthelezi, «la coscienza antirazzista è presente particolarmente tra i giovani perchè, a differenza dei loro genitori vittime dell'oppressione razziale, essi si rendono ormai conto che il loro futuro è quello della miseria dei 'bantustans', come quelli del Transkei, del Ciskei, di Boputhatswana e gli altri. E lo spettro di questa prospettiva gli appare così spaventoso che non temono nemmeno di morire per opporvisi».

A Soweto l'avanguardia organizzata dell'opposizione studentesca e giovanile è rappresentata dal Ssrc [Soweto Students' Representative Council] che ha un'influenza anche nelle altre città sudafricane. Si tratta di un movimento politico a tutti gli effetti, che si basa sugli studenti ma che li usa anche come tramite efficace per raggiungere l'insieme della popolazione nera.

*Il fatto che molte lotte abbiano avuto come centro le scuole e il sistema di insegnamento non deve far pensare ad un carattere settoriale degli obiettivi. Bisogna capire che cosa le scuole rappresentano in una società come quella dell'*apartheid *in termini di strumenti di organizzazione e punti di riferimento per l'insieme della popolazione.*

Le parole d'ordine che preparano le lotte vengono diffuse all'interno delle classi scolastiche e da qui dai figli arrivano ai genitori, cioè alla grande maggioranza della popolazione di colore. «questo spiega - *riferisce un dirigente del Ssrc* - perchè noi abbiamo fatto una campagna di propaganda perchè ci fosse la massima frequenza alle lezioni scolastiche, e spiega anche perchè la polizia razzista sia ricorsa allo stratagemma di distribuire volantini con la nostra firma invitando gli studenti a disertare le lezioni». *Il carattere violento delle manifestazioni di massa ha come corrispettivo precise scelte politiche sugli obiettivi da colpire e sulle priorità da rispettare.*

È indicativo che nella prima fase della lotta venissero colpiti soprattutto i bar e gli «shebeens», *spacci clandestini di liquori, con una pratica che ricorda la lotta contro l'alcolismo e la droga dei primi periodi della rivoluzione algerina. L'alcolismo da birra è infatti una piaga dei quartieri negri delle grandi città sudafricane.* «Vogliamo liberare i nostri genitori dalla schiavitù dell'alcool - *dicevano gli studenti* - perchè possano unirsi alla nostra lotta di liberazione».

*Solo in una seconda fase si è passati a colpire i centri e i simboli dell'*apartheid, *come gli edifici dell'amministrazione razzista, gli uffici postali, i posti di polizia, le priorità commerciali dei bianchi e anche le case dei collaborazionisti.*

«Non viene intrapresa nessuna azione politica - *riferisce Matatu* - senza una meticolosa preparazione e una vasta consultazione. Non di rado la polizia, malgrado la vasta rete di informatori di cui dispone, viene colta di sorpresa.»

Procedere sulla base di una vasta consultazione e di un minuzioso lavoro preparatorio viene considerata un'esigenza imprescindibile, malgrado gli evidenti rischi che ciò comporta in termini di sicurezza. È un dar fiducia alle masse che però paga. Il successo degli scioperi proclamati dal Ssrc, ad esempio, è stato facilitato da un'azione capillare di persuasione svolta verso i conducenti di taxi e di autobus, per convincerli a bloccare il traffico nel centro cittadino. In questo modo andare a lavorare diventava praticamente impossibile, e tutti dovevano accorgersi della lotta e della capacità organizzative che rivelava.

I dirigenti del movimento riconoscono che proprio gli scontri con gli operai Zulu hanno rappresentato per loro una salutare lezione: «Siamo andati da loro e gli abbiamo spiegato i nostri obiettivi, ed ora abbiamo fiducia che i residenti delle baracche, anche quelli di Mzimhlope che ci hanno attaccato, sono con noi».

Alla metà di ottobre una riunione clandestina di tutti i gruppi antiapartheid ha definito un insieme di obiettivi di lotta comuni, da realizzare nel prossimo periodo. I punti principali sono quattro. Verrà intensificata a livello pubblico la campagna per la convocazione di una «convenzione nazionale» sullo stato del paese, alla quale dovrebbero partecipare tutti i gruppi razziali, compresi quindi i bianchi al potere. Contemporaneamente è stato deciso di intensificare la campagna per la liberazione di tutti i detenuti politici e in particolare di leaders storici del movimento di liberazione, incarcerati da anni, come Nelson Mendela, Walter Sisulu e Govan Mbeki.

Un altro punto del programma prevede un lavoro più capillare di organizzazione dei lavoratori neri affinchè si possa arrivare a mettere in campo la loro forza strutturale, l'arma dello sciopero e del rifiuto della produzione. «Dobbiamo mettere in ginocchio l'economia sudafricana che è già in condizioni precarie - *afferma un dirigente del movimento* - perchè i vantaggi sono tutti dei bianchi». *Un'altra decisione importante riguarda infine l'estensione della lotta contro l'*apartheid *anche alle aree rurali, in considerazione del fatto che la borghesia rurale bianca è una delle spine dorsali su cui si regge il regime razzista. Il governo di Vorster sinora ha risposto con la repressione, le torture e i tentativi di divisione. Ogni dialogo viene rifiutato* «finchè le violenze non avranno fine». *È solo un segno della paura che incomincia a diffondersi e che in più di un caso è arrivata a diventare suggestione di massa.*

Riferisce Matatu che in un paese a 30 chilometri da Johannesburg, Springs, a metà ottobre la popolazione bianca, non si sà come, si era convinta di un fantomatico «attacco di massa dei negri». I bambini venivano accompagnati a scuola sotto scorta armata e in concitate riunioni si organizzavano piani di «difesa della città». Poi non successe niente, era solo una forma di psicosi collettiva.

Il conflitto razziale in Sudafrica è destinato a conoscere fasi ancora più acute nei prossimi mesi. Gli studenti del Ssrc ne sono consapevoli: «Abbiamo già raggiunto un punto di non ritorno. Se ci fermiamo, come potremo giustificare la morte di tanti compagni? Ma siamo certi di vincere perchè stiamo lottando contro un sistema che è impossibile difendere».

U.T.

FRANCIA

Parigi, 6

Nel corso di una conferenza stampa G. Marchais ha duramente criticato l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto ed ha affermato che «*su tale questione su quella dell'indipendenza della Francia, non cederemo, non transigeremo mai*».

Marchais ha violentemente attaccato il presidente Giscard d'Estaing e il partito repubblicano e riferendosi al «caso Broglie» ha affermato che «sotto il regno di G. d'Estaing la repubblica è divenuta quella dei banditi e dei politicanti di destra che fanno combutta per truffare i francesi».

A proposito della posizione presa da Giscard d'Estaing contro la propaganda dei partiti nelle fabbriche, ha continuato dicendo che «Giascard d'Estaing e Lecanuet hanno trasformato i loro partiti in sezioni francesi di partiti europei, vera internazionale delle casseforti, ma contestano ai lavoratori il diritto di organizzarsi nel partito dell'indipendenza nazionale, il Pcf».

POLONIA

Varsavia, 6

Il procuratore generale Czubinki ha definito false e infondate le querele e le elttere inviategli da cittadini per denunciare il comportamento arbitrario della polizia contro i dimostranti operai di Radom, nel giugno scorso. Egli ha avuto inoltre la spudoratezza di dire, riferendosi al Comitato per la Difesa degli Operai Polacchi, che esso avrebbe indotto alcune persone a presentare denunce false contro la polizia. Inoltre, secondo lui, oltre la metà dei firmatari delle querele sarebbero pregiudicati condannati per vari reati anche prima del 25 giugno; tutto ciò dimostrerebbe che le denunce contro la polizia sono state ispirate da «un gruppo di persone interessate a inasprire la situazione politica». La relazione del procuratore è stata votata anche dalla commissione parlamentare presieduta dal ministro della giustizia.

Ambienti dell'opposizione polacca hanno commentato dicendo che nessun controllo è stato effettuato dalle autorità sulle denunce contro la polizia; hanno inoltre specificato che varie forme di pressioni sono state esercitate sulle persone perseguitate perchè ritirassero le denunce.

Il Pc del Cile critica il Pcf

L'Avana, 6

Rodrigo Rojas, responsabile del partito comunista cileno ha espresso, in una riunione per il 50° anniversario della fondazione del Pcc, a cui era invitata la stampa estera, le dure critiche del suo partito alle posizioni prese dal partito comunista francese rispetto allo scambio Corvalan-Bukowsky.

Rodrigo Rojas ha deplorato «*l'incomprensione che hanno rivelato le dichiarazioni del compagno George Marchais*» e ha detto di ritenere «*mostruoso che si siano levate voci che, al colmo della cecità antisovietica, abbiano avuto l'audacia di criticare l'Urss, solo perchè, con ammirabile generosità si era ssunta il compito della liberazione di Corvalan*» e alludendo più direttamente alle posizioni del Pcf, Rojas si è rammaricato che «*siano sorte voci dissonanti in seno alla stessa famiglia comunista*».

Il partito comunista cubano, che ha mantenuto sulla sua stampa la riserva ufficiale a proposito della sola liberazione di Corvalan, non è intervenuto nella polemica, ma sembra che abbia compreso lo spirito delle critiche mosse da Pcf.

Marchais, infatti, in visita privata a Cuba dal 19 al 25 dicembre scorso, ha lungamente discusso con Fidel Castro sullo scambio Corvalan-Bukowsky e sulle sue ripercussioni.

Se i governi...

segue da pag. 1

possa organicamente collocarsi una linea di sindacalismo di classe; e però si tratta di capire che il sindacato può oggi contribuire in maniera decisiva a far uscire la sinistra dalle secche.

Cominciando col tradurre in pratica un'enunciazione che ha sempre fatto: che i governi si giudicano dai programmi. Il punto, in ultima analisi, è questo: Andreotti va fatto cadere, e con lui gli equilibri politici che lo sorreggono. Sempre che si voglia affrontare e difendere sul serio la condizione operaia nella crisi.

Scala mobile

segue da pag. 1

Intanto, a preparare adeguatamente il clima per la già sufficientemente «controllata» assemblea che si apre domani molti quotidiani di grande tiratura parlano stamani di propositi del governo Andreotti quali quelli del razionamento della carne e della benzina e del ritorno della circolazione festiva delle auto a targhe pari e dispari alterne. Quest'ultima proposta è un vecchio rottame di pressione psicologica già usata a suo tempo da Rumor. In sintesi: «stallo» sia dei confronti sindacati-governo che di quelli sindacati-Confindustria, mentre si apre l'assemblea dei quadri che assume diversi obiettivi a seconda dei punti di vista. Qualcuno all'interno del sindacato si aspetta l'avallo di una linea di progressivo, seppur ordinato cedimento, c'è chi si aspetta un superamento degli «scollamenti» tra direzione e base più volte denunciati negli ultimi mesi. E c'è infine chi si aspetta, senza peraltro troppe illusioni, parole chiare sui no e parole altrettanto chiare sugli obiettivi da perseguire. Dalle fabbriche in questi giorni di dibattito sono emerse indicazioni che con molta difficoltà potranno pesare a Roma, ma che costituiscono il terreno reale di possibile mobilitazione e ripresa del movimento. «I giochi a Roma sono già fatti», è un commento ricorrente in questi ultimi giorni; un'affermazione purtroppo vera anche se non in modo assoluto. In ultima analisi, comunque starà alla capacità del movimento nelle fabbriche se Roma non verrà archiviata sotto la dicitura «occasione mancata» e soprattutto se la mano antipopolare di questo governo verrà fermata.

Bilancio

segue da pag. 1

E di imprevisti ne sono intervenuti tanti, in effetti; occorre dirlo chiaramente, sennò si potrebbe pensare che questo bilancio di previsione delle spese dello stato continua a cambiare solo perchè i ministri al posto delle somme, i soldi dello stato li sottraggono. Vediamo un po'. I ministri non hanno tenuto conto del fatto che nel '77 scadrà il contratto dei dipendenti dello stato: e come potevano saperlo, poveretti? Loro dallo stato mica dipendono, è lo stato che dipende da loro. Non hanno tenuto conto delle spese per il fondo ospedaliero, dei deficit delle mutue e più in generale dei costi di attuazione della riforma sanitaria: d'altro canto, tutte queste cose sono state decise da altri governi, Andreotti è su da poco. Non hanno tenuto conto del Friuli terremotato: ma la loro esperienza precedente di governo aveva riguardato il Belice. Non hanno tenuto conto delle condizioni di collasso dei bilanci dei comuni e del loro crescente indebitamento: ma nessuno di loro è mai stato sindaco, mentre molti di loro hanno buoni amici e consiglieri economici tra i nuovi dirigenti di banca che Stammati si appresta a nominare. Non hanno tenuto conto del finanziamento dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali: ma Bisaglia dell'Egam si è ricordato solo all'ultimo minuto, è chiaro, quando gli hanno telefonato dall'amministrazione che non c'erano i soldi per i salari e le tredicesime dei dipendenti. Non hanno tenuto conto, nel prevedere un forte incremento delle nostre esportazioni nel '77, della tendenza calante del commercio mondiale: ma il rapporto Ocse era scritto in inglese, una lingua che non è detto occorra conoscerla per fare il ministro, almeno da quando il dipartimento di stato le sue direttive le traduce in italiano. Così come nessun ministro si è letto, sotto Natale, quel rapporto Ceep che contestava, una per una, tutte le cifre del bilancio di previsione dello stato, scrivendo in particolare, che «la prima cifra che non torna è quella dei 9800 miliardi [la riduzione del disavanzo pubblico prevista dal governo, ndr]: sono da finanziare ancora nuove spese», ed a questo punto elencava esattamente tutte quelle che abbiamo appena indicato. Ma sotto Natale da quale ministro, onestamente, si può esigere che si metta a leggere cose impegnative, dopo un dicembre di lavoro tanto intenso? Allora, per concludere: un po' di inesperienza ed una preparazione di base un po' approssimativa, tutto qui quello che possiamo rimproverare a questo governo; ma c'è a far da contrappeso tanta buona volontà di affrontare di petto la grave situazione economica del paese.

Ad ogni buon conto, ad evitare che eventuali nuovi errori di calcolo od imprevidenze rendessero inutile il tentativo di migliorare il bilancio dello stato, la bilancia dei pagamenti ecc. ecc. i ministri hanno deciso di presentarsi alla riunione con i sindacati decisi a chiedere, e se necessario ad imporre, il più possibile di sacrifici per i lavoratori. Se questi sacrifici si riveleranno maggiori del necessario, ebbene niente paura, i denari in più potranno essere sempre ridistribuiti. Ai padroni ed anche, perchè no, ai ministri per le loro fatiche..

Carter

segue da pag. 1

massicci delle spese militari, fattore di rilancio almeno parziale dell'economia nazionale Usa e del consumo di massa interno. Sul piano specifico della politica militare, le critiche alla passata gestione Kissinger, nei termini di ricerca della distensione con l'Unione Sovietica e di conseguenza di un'accettazione della limitazione degli armamenti strategici, hanno preso forma in una serie di dichiarazioni del nuovo segretario alla Difesa, Harold Brown, sulle intenzioni con cui il nuovo governo intende riprendere i negoziati per la limitazione degli armamenti nucleari strategici (Salt). La nuova amministrazione, mentre da un lato invoca l'abbassamento del «tetto» di limitazione anche al settore non strategico dei missili e dell'aviazione, ha già deciso dall'altra di sostenere l'ampliamento del settore convenzionale delle forze armate, accogliendo in pieno le pressioni dei produttori di tale tipo di armamenti, che hanno recentemente varato progetti molto consistenti e avrebbero anche intenzione di promuovere una nuova politica di produzione associandosi, non a caso, con compagnie tedesco-occidentali.

Un secondo ordine di obiettivi prevede l'intensificazione della gestione della crisi economica nel senso della creazione di una nuova divisione internazionale del lavoro. Gli Usa in questo ambito limiterebbero i loro impegni internazionali concentrando le loro attenzioni su certi settori decisivi affidati ad alleati particolarmente fidati, incaricati di far regnare «l'ordine americano».

Non quindi l'isolazionismo tipo anni trenta, come qualcuno sembra credere o temere, ma molto più brutalmente una politica non meno imperialistica di quella di sempre, ma che di nuovo ha l'accentuazione del ruolo «sub-imperialista» di gendarmi della «pax americana», di Stati come la Germania Federale in Europa, l'Iran nel Medio Oriente, il Brasile in America Latina, ecc.

Anche certi discorsi di apertura verso l'eurocomunismo perdono di conseguenza ogni equivoca parvenza democratica, di rispetto dell'autodeterminazione dei popoli, per inscriversi nel quadro di questa nuova politica. Per quanto riguarda l'Europa non saranno quindi le «aperture» a costituire l'aspetto principale quanto, e di gran lunga, il via libera alla costituzione del proconsolato tedesco su tutta la parte occidentale del nostro continente.

La politica di Carter è ancora nella fase delle enunciazioni e della transizione. Solo nei prossimi mesi ne vedremo le attuazioni concrete che ne chiariranno ulteriormente i contenuti reali.

Ma, proprio perchè non si tratta delle pensate geniali dell'uomo delle noccioline insediatosi alla Casa Bianca per redimere gli Usa e rilanciare la loro immagine nel mondo, è bene ricordare che i presupposti di questa politica non sono stati costruiti dall'oggi al domani. Siamo alla fase operativa, ma il paziente lavoro che l'ha preceduta e resa possibile ha richiesto una lunga «escalation» e una lotta molto aspra.

La vicenda del Watergate può oggi essere interpretata in tutta evidenza in questa chiave, ben più che in termini di caso esemplare di corruzione ad alto livello con relativa riabilitazione successiva della democrazia resa possibile dalla «libertà inalienabile» della stampa americana.

Dietro il dissidio Rabin-Peres fermentano le contraddizioni della società israeliana

Le manovre politiche che hanno svelato l'intreccio di corruzione creato da un ministro laburista, in seguito suicidatosi, hanno fornito un parametro di confronto per comprendere la lotta che si svolge attualmente tra fazioni diverse del gruppo dirigenti israeliano. Anche a livello governativo le crescenti tensioni si ripercuotono ormai sistematicamente e mostrano la rottura creatasi nell'apparato istituzionale del sionismo per quanto riguarda la linea da adottare nei confronti della questione palestinese e dei paesi arabi. Negli ultimi mesi si sono venuti costituendo due blocchi in aperto conflitto. Ciò ha immediatamente determinato una crisi di governo seguita dallo sfasciamento della etereogene alleanza che formava il governo Rabin. Non solo. Nello stesso partito di maggioranza, il AMapai, di tendenza laburista, esistono chiaramente due tendenze in aperto conflitto. Da una parte le «colombe» dello stesso Rabin, rivelatosi nel recente passato abbastanza possibilista per trattative di pace, dall'altra i «falchi» di Peres, su posizioni oltranziste, come possono essere fedeli di Moshe Dayan e cultori della linea dura. Allo stato attuale, la polemica all'interno del Mapai verrà probabilmente travestita sotto altre motivazioni e lo stesso Rabin, che conta di poter vincere le elezioni del maggio prossimo, starà molto attento a non alienarsi l'appoggio di settori sionisti intermedi e non proseguirà sulla strada di apertura con i regimi arabi nè, quindi, accetterà di partecipare alla conferenza di Ginevra. Ma eventuali modifiche dall'assetto governativo non riusciranno certamente a risolvere uno solo dei problemi del paese.

Proprio in questi giorni, alcuni, dati ufficiosi hanno confermato che nel '76 si è verificata per la prima volta una situazione la cui prospettiva allarmava da tempo i dirigenti sionisti. Per la prima volta dopo molti anni il flusso migratorio verso Israele è stato bilanciato dall'abbandono del paese di cittadini israeliani. Un indice estremente significativo che quantifica la crisi , economica in ultima analisi, del paese della «terra promessa» . L'emigrazione, prevalentemente di cittadini nati in Israele, dimostra anche che la coesione ideologica del sionismo, nel suo principale santuario non ha resistito alle difficoltà economiche perchè queste sono sempre state scaricate sulle classi lavoratrici. La disaffezione al culto del «ritorno alle origini» , si spiega poi con le gravose condizioni che la militarizzazione integrale ha comportato per la popolazione e in particolare per la gioventù. Inoltre, se tenga conto che il settore bellico della produzione, enorme per un paese così piccolo, non ha trovato facilmente sbocchi all'estero dopo aver soddisfatto la domanda del tempo di guerra e che un riconversione produttiva non può essere intrapesa con facilità. L'aumento delle spese militari chiesto dalle destre avrebbe l'effetto, in tempo di pace, di aggravare la crisi economica fino a conseguenze difficilmente prevedibili.

La diminuzione della popolazione, o meglio un suo aumento in termini puramente naturali, mina alla base i progetti e le necessità di espansione dell'economia israeliana, diminuendo le possibilità di avere un mercato adeguato e , qualora il flusso migratorio non si arrestasse, la stessa forza lavoro in termini reali :: Non è un particolare trascurabile neanche dal punto di vista del potenziale militare, dal momento che un esercito come quello israeliano è basata su un largo impiego di specialisti, accuratamente addestrati. Il fatto che solo negli Stati Uniti, su una colonia di 3000.000 espatriati israeliani vi siano 11.000 riservisti può dare un'idea della situazione.

Ma no è probabile che sul medio periodo l'establishment sionista trovi la possibilità di invertire la tendenza all'espatrio di un crescente numero di cittadini israeliani. Ne serve agitare lo spauracchio di una Israele abitata da una maggioranza araba [Ciò si verificherebbe in alcune decine d'anni in virtù del maggiore incremento demografico della popolazione araba] perchè ormai la maggior parte degli stessi ebrei che lasciano annualmente l'Unione Sovietica in virtù degli accordi tra i governi sovietico ed israeliano non sceglie di recarsi in Israele. In sostanza , questi sono i sintomi di una perdita di credibilità della propaganda sionista che lasciano intravedere possibilità di una radicalizzazione all'interno stesso di Israele. Ciò indubbiamente passerà attraverso una fase di mobilitazione contro il militarismo e l'annessionismo perseguiti senza interuzzione negli ultimi decenni.

A questo proposito non può essere sottovalutata l'iniziativa pacifista che Peled [un ex generale della riserva !-] sta conducendo in questo periodo, in direzione della resistenza palestinese.

VINI DI ABRUZZO PER LA SOTTOSCRIZIONE

Quattromila bottiglie di vini pregiati Montepulciano Cerascuolo del '71, trebbiano bianco del '74 prodotto dai contadini abruzzesi in lotta, è in vendita a sole 800 la bottiglia presso la Federazione di Milano. Una parte del ricavato andrà a favore del QdL.

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, ecc.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come voleyano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Cultura e libertà

Acculturazione e disacculturazione in Africa e nella America nera - Pagg. 200 - L. 2.500.

Introduzione alla storia della Cina

« Analisi critica della società cinese » - Pagine 262 - L. 3.000.

Quale consultorio

(per un counseling antiautoritario: teoria e pratica dei consultori familiari) - Pagine 200 - L. 2.500.

In preparazione: Corso di psicologia sociale - Corso di formazione marxista - Corso di economia politica. Ognuno in 24 fascicoli. A gennaio saranno pubblicati i primi volumetti della nuova collana « Per una scuola nuova e diversa ».

Richieste anche a mezzo vaglia postale alle edizioni CEIDEM, via Valpassiria 23, Roma